

I CLASSICI DEL
GIALLO MONDADORI

VOLUME ORO

Rex Stout
IL GRAFFIO DELLA GATTA



La prima traduzione integrale!

€ 4,05 (in Italia)



N. 966
Periodico
quattordicinale
17/7/2003

Rex Stout

IL GRAFFIO DELLA GATTA

Copertina:

Art Director: Giacomo Callo

Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:

The Mountain Cat Murders

© 1939 by Rex Stout

© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione I classici del Giallo luglio 2003



ScanBook

www.librimondadori.it

Per abbonamenti:

<http://www.abbonamentionline.com>

Finito di stampare nel mese di giugno 2003

presso Mondadori Printing S.p.A.

via Bianca di Savoia 12 – Milano

Stabilimento NSM

viale De Gasperi 120 – Cles (TN)

Stampato in Italia – Printed in Italy

Personaggi principali

DELIA BRAND

ragazza molto determinata

CLARA BRAND

sua sorella

WYNNE COWLES

la Gatta della Montagna

TYLER DILLON

giovane avvocato

QUINBY PELLETT

tassidermista

RUFUS TOALE

reverendo

LEMUEL SAMMIS

ricco imprenditore

DAN JACKSON

socio di Sammis

SQUINT HURLEY

cercatore d'oro

ED BAKER

procuratore di Park County

BILL TUTTLE

sceriffo di Park County

FRANK PHELAN

capo della polizia di Cody

1

Non c'erano clienti in quella particolare ora di quel martedì mattina di giugno, e il commesso dietro il bancone del negozio di articoli sportivi MacGregor se ne stava in piedi con la schiena appoggiata allo scaffale dell'attrezzatura da pesca e gli occhi semichiusi, come se sognasse. Era un sogno trito e ritrito e avrebbe avuto bisogno di qualche colpo di scena, ma lui non si preoccupava affatto di inventarne uno in una giornata così calda. Il fulcro era l'ingresso nel negozio di una nuova cliente, mai vista fino a quel giorno, giovane, bionda e bellissima. Dopo aver chiesto di guardare le racchette da tennis e averne comprata una, lei osservava con un timido sorriso che forse sarebbe stata costretta a giocare con una volpe, dato che a Cody era una completa sconosciuta e aveva incontrato solo il suo avvocato; al che, lui le declinava il suo nome, che era Marvin Hopple, e dichiarava in tono divertito che ora che aveva avuto il piacere di fare la sua conoscenza, e visto che non era affatto una volpe... Nel sogno, seguivano sviluppi audaci e molto rapidi: l'accordo di separazione della bionda dal ricco marito, che lui non aveva mai visto e che mai avrebbe voluto vedere, e la liquidazione della donna con una cospicua somma versata in un'unica soluzione, in modo da evitare le seccature degli alimenti...

Represe uno sbadiglio e si raddrizzò con un sussulto. Stava entrando davvero una cliente, giovane e apparentemente molto bella, anche se non esattamente bionda, e dotata inoltre di una grazia tutta particolare nell'incedere. Lui tentò di atteggiare il viso in modo da fare colpo sulla nuova arrivata, ma poi, mentre lei si avvicinava al bancone, il commesso si rilassò assumendo un'aria frustrata.

Sciocchezze. Quella non era una principessa orientale. Delia Brand aveva frequentato la classe subito inferiore alla sua, proprio lì a Cody. Comunque, la guardò e la salutò con un certo interesse, dato che non gli era più capitato di vederla dopo la recente tragedia familiare, resa ancora più notevole e cospicua da quella che l'aveva preceduta circa due anni prima. Lui rimase un po' scioccato nel vedere il viso della ragazza così da vicino: era un viso spento a eccezione degli occhi marrone, e ciò che ardeva in quello sguardo lo mise a disagio e trasformò il suo saluto in un balbettio senza capo né

coda.

Lei annuì e lo salutò, poi posò la borsetta di pelle sul bancone, l'aprì, ne estrasse una rivoltella, la afferrò per la canna, agitò il calcio verso il commesso e domandò: - Hai delle pallottole che vadano bene per questa?

- Sicuro. - Lui aprì il fermo, fece uscire il tamburo, lo inserì di nuovo all'interno e sbirciò dentro la canna.

- Che tipo di pallottole vuoi, morbide o dure?

- Non lo so. Quali sono le migliori?

- Dipende. A cosa ti servono?

- Devo sparare a un uomo.

Lui la guardò di nuovo negli occhi. Si sentì imbarazzato e anche un po' irritato, perché, nonostante gli scherzi sull'idea di sparare a un uomo a volte possano essere moderatamente divertenti, gli sembrava di cattivo gusto, per non dire quasi prossimo all'indecenza, che Delia Brand scherzasse su quell'argomento, visto quanto era successo nella sua famiglia. Lui era una persona con un forte senso della misura e non gli andava che qualcuno oltrepassasse il segno. Si volse senza una parola, si diresse verso una cassa, scelse una scatola di cartucce, la confezionò, ci passò intorno un elastico e porse il pacchetto alla ragazza.

Mentre lei metteva cartucce e rivoltella nella borsetta e la richiudeva, il commesso le disse in tono sarcastico: - Ma non mirare alla testa, a meno che tu non sia un'ottima tiratrice. Meglio che gli spari qui. - Descrisse un cerchio intorno all'addome col dito. - Più o meno in questa zona.

- Grazie molte - disse lei mentre si voltava per andarsene.

Lui la osservò uscire sul marciapiede soleggiato e aggrottò le sopracciglia, poi tirò un sospiro e si portò sul retro del negozio, dove il suo datore di lavoro stava segnando dei prezzi su qualche scatola appena arrivata.

- Delia Brand è stata qui poco fa e ha comprato una scatola di cartucce calibro 38.

Il signor MacGregor non alzò nemmeno lo sguardo. Terminò di scrivere un'iscrizione alquanto criptica con la matita e domandò: - Quale delle due? Mi confondo sempre con i nomi di quelle due sorelle.

- La più giovane.

- Be', suppongo che siano in grado di pagare i conti. Lavorano tutte due, no?

- Ma lei non ha chiesto che mettessi la somma in conto. Ha pagato subito. Si era portata dietro il cannone, una vecchia Hecker calibro 38. Quello che dovrei dirle è che le ho chiesto per quale motivo voleva usarla e lei mi ha

risposto che intendeva sparare a un uomo.

MacGregor proruppe in un sorrisino stridulo. - Le hai chiesto perché voleva usarla e lei ti ha risposto. Te lo sei meritato, no? E poi, si può sapere perché gliel'hai chiesto? Il Wyoming è un posto tranquillo, di questi tempi, ma qui intorno c'è ancora molta gente che ama sparare alle volpi, alle lepri e ai barattoli; e, per quanto mi riguarda, più sparano e meglio è. Noi vendiamo munizioni, figliolo.

- Lo so. E gliele ho vendute, difatti. Ma avrebbe dovuto sentirla mentre lo diceva. Non le sarebbe certo venuto in mente che stesse raccontando una qualche storiella.

- A me sembra che tu te la sia cercata.

Marvin Hopple insistette. - Avrebbe dovuto vederla mentre parlava. Sia prima di dire quella cosa che dopo averla detta.

MacGregor emise una specie di ringhio. - Ho da fare. Ora sparisci da qui e smettila di seccarmi.

- Non sarebbe male dare un colpo di telefono alla polizia e riferire tutto, non crede?

- Oh, per l'amor del cielo! - MacGregor fece scattare un braccio all'infuori. - Fuori dai piedi! Mi pare che sia appena entrato un cliente nel negozio. Se volesse delle palline da golf, vedi di chiedergliene il motivo.

Marvin Hopple si diresse sul davanti e, neanche a farlo apposta, era il giudice Merriam, arrivato fin lì per acquistare delle nuove palline da golf.

Nello scintillio sfolgorante del sole, Delia Brand percorse un centinaio di metri prima di raggiungere la zona in cui aveva parcheggiato la vecchia macchina scoperta che era stata parte dell'eredità lasciatale dal padre al momento della sua morte, due anni prima. Giunta lì, allungò una mano verso la portiera, poi la ritirò, rimase immobile per un attimo a riflettere, quindi si volse e decise di proseguire a piedi. Persino in un sole rovente come quello, gli abitanti di Cody preferiscono molto di frequente passeggiare per una decina di minuti, piuttosto che dover cercare un altro parcheggio nella zona centrale della cittadina; ma evidentemente c'era una ragione supplementare per il cambiamento d'idea della ragazza, perché, dopo aver percorso un isolato, svoltò sul marciapiede per entrare in un emporio. Mentre passava davanti all'estremità più lontana del lungo bancone da mescita, si arrestò un attimo per guardare una bestia feroce che aveva i denti scoperti e gli occhi famelici, pronta a spiccare il balzo verso di lei dal tavolo sul quale era appollaiata. Posato contro la gamba destra dell'animale c'era un cartoncino con una dicitura scritta elegantemente a macchina: IMPAGLIATO DA

Lei scambiò un cenno d'assenso col giovanotto dietro il bancone, si accomodò su uno sgabello e chiese: - Un Park Special con due ciliegie.

Il barista prese un grande bicchiere e lo riempì fino all'orlo tirando su con un cucchiaino del liquido da due diversi contenitori, poi mescolò il tutto. Mentre metteva il risultato della sua perizia davanti alla ragazza e prendeva i soldi, osservò: - Faresti meglio a dire a tuo zio di passare da qui per dare un'occhiata a quel coyote. Sta cominciando a perdere il pelo sulla spalla destra.

Lei annuì con aria assente. - Me ne sono accorta. - Poi lo trapassò con lo sguardo, così il giovane barista prese uno strofinaccio e cominciò a pulire il bancone.

Di nuovo fuori sul marciapiede, lei raggiunse l'angolo successivo, svoltò a destra, proseguì quasi fino alla fine del terzo isolato e si fermò davanti alla più nuova e più grande struttura della città, il Sammis Building, in Mountain Street. Una volta all'interno, prese l'ascensore, salì al quarto piano e, a metà strada nel corridoio, girò la maniglia di una porta sul pannello di vetro della quale si leggeva: ESCOTT, BRODY & DILLON - STUDIO LEGALE - INGRESSO.

Non c'era nessuno nell'anticamera. Non si vedeva nessuno neppure nello spazio dove l'accesso dei clienti veniva delimitato da una ringhiera o poco più in là, dove si trovavano un centralino e due scrivanie da stenografe. Delia cominciò ad avviarsi verso il cancelletto nella ringhiera, poi si fermò e rimase immobile, come se non sapesse decidersi. All'improvviso, però, si irrigidì. Le voci che aveva sentito furono seguite, un istante dopo, dalla comparsa di due persone attraverso una porta interna che era aperta. L'uomo era un giovanotto che poteva avere poco meno di trent'anni, non abbastanza robusto da poter fare l'atleta, ma sufficientemente alto e muscoloso, con la bocca ampia dell'oratore e gli occhi grigi e guizzanti. La donna, all'incirca della stessa età, era un tipo notevole. Parve riempire la stanza mentre entrava, ma forse quello doveva essere stato l'effetto di una dispersione di elettroni, perché in realtà era una donna di corporatura e altezza media. Sembrava davvero bellissima, anche se la gente che non l'aveva mai vista, guardando qualche sua foto nel "Sunday Illustrated", cominciava a borbottare e diceva che era un bene che lei fosse piena di soldi, perché era del tutto priva di bella presenza. Aveva una pelle liscia e lucente, senza trucco. L'effetto sorprendente che produceva il suo viso era parzialmente spiegato dal fatto che quando ci si avvicinava abbastanza, non si poteva fare a meno di notare che le sue iridi assumevano una tonalità di un arancio

cromato e le sue pupille contratte perdevano la loro rotondità per assumere una forma leggermente ellittica. E quelle caratteristiche erano state trovate affascinanti o decisamente fantasiose da innumerevoli persone in molti posti diversi.

Non appena vide Delia, il giovanotto, che stava facendo una qualche osservazione scherzosa, si interruppe e marciò rapidamente in avanti.

- Del! Che piacere vederti! - Aprì il cancelletto. - Credo che tu conosca già la signora Cowles, vero?

Delia rimase rigida. Si sarebbe infuriata, se qualcuno avesse suggerito che tutti i particolari della sua espressione - la testa leggermente inclinata per rendere più obliquo il suo sguardo, le spalle rigide, il labbro inferiore tirato all'indietro - sembravano copiati dalla tecnica di un'attrice cinematografica, perché lei ostentava un solenne disprezzo verso il mondo del cinema e non si aspettava certo di realizzare il senso della sua vita in un set di Hollywood. Nondimeno, ogni persona con un minimo di esperienza in materia di cinema non avrebbe potuto non accorgersene.

In un tono freddo che implicava offesa, con lo sguardo rivolto di sbieco al giovanotto, lei disse: - L'ho conosciuta quando era ancora la signora Durocher. O, come forse lei preferirebbe, la Gatta della Montagna.

- Oh! - esclamò la signora Cowles, divertita. Poi prese ad avanzare e guardò la ragazza. Quella era una delle volte in cui, a una distanza così ravvicinata, si poteva vedere che le sue pupille tendevano a diventare due fessure ellittiche. - Forse potrebbe dirmi... Ora che ci penso, però, non so nemmeno come si chiama lei.

- Delia Brand - rispose l'uomo.

- Chiedo scusa, ma è uno spreco di energia tentare di ricordare i nomi delle donne. Cambiano così spesso, di questi tempi! Forse potrebbe dirmi, signorina Brand, chi è stato ad avere per primo l'idea di attribuirmi quel nomignolo? La Gatta della Montagna, voglio dire. Sto cercando di scoprirlo perché mi piacerebbe regalargli una briglia d'argento, una bottiglia di vino o qualcosa del genere. Ci crederebbe se le dicessi che quel nomignolo mi ha seguito a New York, Palm Beach e persino in Francia? Comunque, mi piace un mondo. Sa chi è stato a inventarlo?

- Sì. - Delia aveva spostato lo sguardo, ma il tono della voce rimase lo stesso. - Io.

- Davvero? Che fortuna! Lei sa andare a cavallo? Potrei regalarle la briglia, in questo caso... oppure preferisce una bottiglia di vino?

- Nessuna delle due. - Delia si girò e chiese, dando alla sua voce un tono di

pungente disprezzo: - Accettare un regalo da lei? - Poi si volse di nuovo, passò dal cancelletto nella ringhiera, proseguì fino alla stanza interna, incontrò una delle stenografe ed entrò dalla quarta porta sulla sinistra, che era aperta. Se la chiuse alle spalle e si ritrovò in una stanza dalle dimensioni capienti con due finestre, una libreria piena di volumi di legge, una scrivania e varie sedie. Si era accomodata in una delle sedie disponibili da appena due minuti quando la porta si aprì ed entrò il giovanotto. Lui rimase in piedi al centro della stanza e guardò la ragazza per un momento, poi fece il giro della scrivania e andò a sedersi in una poltrona girevole.

Premette le labbra l'una contro l'altra e, dopo qualche istante, le aprì per dire con una certa forza: - Dovresti andare a San Francisco. Oppure dovresti andare a New York. Dovresti andartene per conto tuo, per lavorare, combattere o cose di questo genere. In breve: dovresti fare qualcosa. Hai sempre avuto i nervi a fior di pelle e adesso, naturalmente, questo è più vero che mai. Si può sapere perché diavolo hai detto a Wynne Cowles che sei stata tu a inventare quel nomignolo? Sai maledettamente bene che non è vero.

Delia lo guardò con gli occhi fiammeggianti. - Questo ha una qualche importanza?

- No. E non ne avrebbe nemmeno se all'improvviso mi mettessi in equilibrio sulla testa e ti recitassi a memoria la Dichiarazione d'indipendenza. Se lo facessi, però, tu avresti tutto il diritto di chiedermene la ragione. E poi perché tutto questo sfoggio di animosità e di disprezzo nei confronti di quella donna? Erano solo i tuoi nervi? In questo caso, si confermerebbe che...

- Io non sono affatto nervosa - lo interruppe lei. - E si può sapere cosa intendi dire quando... Be', lo ammetto, a volte posso anche avere una certa foga. Tu lo sai che posso averla. Ero venuta qui per vederti. Dovevo chiederti... - Delia alzò la mano e se la premette sulla fronte, poi la lasciò cadere di nuovo sulle ginocchia. La mano sembrava rilassata, con il polso morbido. - Sono venuta qui e ti ho sorpreso a ridere e a scherzare con quella donna. Se non mi fossi sforzata di contenere le mie emozioni...

- Storie! - L'esclamazione era a dir poco esplosiva. - Quali emozioni? Personali? Legate alla tua gelosia? O sociali? Magari dovute alla tua intolleranza relazionale? In entrambi i casi...

- Non me ne importa niente se la definisci gelosia. Io sono perfettamente capace di gelosia.

- Puoi anche esserne capace, ma non hai il diritto di provarla. - Le lanciò

un'occhiataccia. - Comunque, ammettiamo pure che tu ne abbia il diritto, se preferisci, e lasciamo perdere questa faccenda. Lasciamo perdere Wynne Cowles, voglio dire. Chi sono io? Io sono Tyler Dillon, un avvocato di Cody che lavora nel miglior studio legale dell'intera città. E chi è Wynne Cowles? Una bella donna piena di soldi, nota da Honolulu al Cairo. È venuta qui due anni fa per sistemare le pratiche di un divorzio e adesso è ritornata, pronta a ripetere la stessa manovra. La prima volta ha lasciato più di cinquantamila dollari in questo stato, e probabilmente lo farà di nuovo. Dipende da me fare in modo che se ne vada da qui come una cliente del tutto soddisfatta.

- Soddisfatta? - Il tono di Delia era sarcastico. - È noto a tutti come fa a soddisfarsi, quella. Ti piacerebbe cadere anche tu nelle sue grinfie, eh? Ti piacerebbe?

- Perché no? - Lui prese una matita dalla scrivania e, un attimo dopo, la posò di nuovo sul ripiano. - Sai trovare un motivo perché non dovrebbe piacermi? Anzi, se vogliamo spingerci anche più in là, potrei addirittura sposarla. Perché no? Lei è sempre molto generosa quando si tratta di liquidare i suoi amanti...

- Ty!

- Sì?

- Tyler Dillon!

Lui la guardò. Poi, dopo circa un minuto, si alzò, fece il giro della scrivania e rimase in piedi a guardare la ragazza con le mani infilate nelle tasche della giacca.

Alla fine, con un tono molto più tranquillo, disse: - Senti, Del. Non sto cercando di farti passare da sciocca, anche se solo il cielo sa quanto ti diverta tu a prendermi in giro. Sì, proprio tu, una ragazzina. Una mocciosetta appena uscita dalla scuola superiore. Perché eri ancora lì, due anni fa. E persino adesso, anche se hai compiuto vent'anni, non hai smesso di essere una mocciosetta. Ma forse anche Elena di Troia era così, alla tua età. Comunque, il fatto che tu sia gelosa di Wynne Cowles è un'assoluta idiozia. Sai bene quello che penso; te l'ho già detto una volta. Non credo che tu sia capace di provare anche una sola, genuina emozione in vita tua, e non credo altresì...

Lei fece per alzarsi.

Lui le posò una mano sulla spalla. - Ti prego - la implorò. - Ti prego, non farlo. Non andartene in questo modo. Mi hai visto al funerale di tua madre?

- Non lo so. Non credo di aver visto nessuno.

Lui le tolse la mano dalla spalla. - Me lo immaginavo che non ti fossi accorta di niente. So che hai avuto abbastanza guai e dolori da mettere fuori

combattimento per un bel po' anche una ragazza più coriacea di te, e i tuoi sentimenti riguardo alle vicissitudini che hai provato erano indubbiamente sinceri: di questo non ho mai dubitato nemmeno per un minuto. Quel giorno, al funerale, mi sono aperto anch'io un buco nel labbro a forza di guardare te che continuavi a mordere il tuo per cercare di resistere al dolore.

- Ma io non ti ho visto, Ty.

- Lo so che non mi hai visto. Non hai visto nessuno. Ma a parte i tuoi sentimenti riguardo a tuo padre e tua madre, che sono dispostissimo ad ammettere fossero profondi e genuini quanto possono esserlo i sentimenti di una figlia per i suoi genitori, pure sostengo che tu sei un'attrice della più bell'acqua. E adesso non ti agitare e statti seduta. Mi ci sono arrovellato per un bel pezzo, e continuo a tormentarmi ancora perché non posso proprio farne a meno, perché non posso escluderti dalla mia vita. Poi...

- Nemmeno con l'aiuto di Wynne Durocher? O Wynne Cowles, per essere più esatti? La Gatta della Montagna, insomma?

- Sciocchezze. Ora stai di nuovo recitando. E stavi recitando anche quando hai fatto finta che non potevi sposarmi perché questo ti avrebbe rovinato per sempre la carriera. Non ti è mai importato niente di me, così come non ti è mai importato niente degli animali impagliati di tuo zio. Ricordi come mi guardavi e poi ti mettevi a parlare con la voce impostata della Duse e della Bernhardt?

S'interruppe, lanciando un'occhiata malinconica alla ragazza, poi scosse la testa e tornò ad accomodarsi nella poltrona girevole.

- Avrei dovuto essere più furbo già da allora - proseguì il giovanotto dopo qualche secondo. - Ma non lo sono stato, perché mi ero messo in testa di amarti. E sono ancora innamorato di te, anche se ho avuto la possibilità di valutare bene la situazione e prendere una decisione finale. In realtà, credevo che saresti diventata una grande attrice solo perché me l'avevi detto tu. Non intendo affermare che tutto quanto facevi con me fosse una finzione, no. Sono persino venuto ad assistere a quello spettacolo che si è svolto nel teatro della scuola e ti ho mandato un mazzo di fiori. Avevo un nodo alla gola, sai, perché credevo che fossi stata davvero fantastica. Ma adesso mi rendo conto che non lo eri affatto. Eri solo una smorfiosetta tutta piena di sé.

Invece di esplodere in un furibondo attacco di collera, che sarebbe stato anche un modo di reagire a quell'affronto, Delia si limitò ad abbozzare un sorriso. - Non lo nego - disse tranquillamente. - Ci vogliono anni di lavoro e di sacrificio per migliorarsi...

- Bah! Scusami, ma io ci ho pensato molto. E ti dico chiaro e tondo che,

per cominciare, devi avere qualcosa su cui basarti. E tu non hai le qualità naturali per recitare più di quanto non le abbia io. Il problema è che ti sei presa la stessa malattia che ha contagiato anche milioni di ragazze della tua età, cioè la febbre del palcoscenico. Non ci sono problemi, questa è una malattia normale e comune quanto il morbillo, ma desidero solo farti sapere che io la conosco bene e che non avevi alcun diritto di usarmi come una specie di cavia per i tuoi provini. Perdio, non l'avevi affatto! E voglio dirti pure questo, anche se immagino che potrà sembrarti brutale, e cioè che dopo quello che è successo a tua madre... specie tenuto conto del fatto che prima c'era anche stata la disgrazia di tuo padre... io speravo che tu avessi ricevuto lo scossone necessario e ti fossi sbarazzata di questa tua infatuazione, ma ora sei venuta qui a farmi una scenata e a fingere di essere gelosa di Wynne Cowles, quando la verità è che tu non provi niente per me e non ti sogneresti di essere gelosa nemmeno se mi trovassi in un harem con migliaia e migliaia di mogli, concubine e via scorrendo. - Fece una pausa e tirò il fiato.

Poi calò un pugno sulla scrivania e disse in tono infervorato: - Sai quanto mi piacerebbe se te ne andassi? Magari sparissi in qualche punto della costa, o a New York, e cominciassi a lavorare e a sacrificarti! Ma no, tu non lo farai mai! E sai perché? Perché, nel profondo del tuo cuore, tu sei furba e sai bene come devi comportarti, così come lo so io.

Lo stesso debole sorriso comparve di nuovo sulle labbra della ragazza. - Forse sì - concordò. - Solo che sono diversa da te. Hai perfettamente ragione quando dici che non me ne andrò mai via da qui per cercare lavoro e sacrificarmi. Qualsiasi sacrificio intenda fare... In ogni caso, ho rinunciato all'idea di fare l'attrice.

Lui la fissò, poi le chiese con voce flebile: - Cosa? Cos'hai detto?

- Che ho rinunciato all'idea di fare l'attrice.

Un lampo di bramosia passò rapidamente negli occhi dell'avvocato e scomparve con altrettanta rapidità. - Quale sarebbe l'idea? - domandò sospettosamente lui. - Perché hai rinunciato?

Lei scosse la testa. - Magari tu penseresti solo che sto raccontando un mucchio di bugie - dichiarò senza risentimento. - Ty, spero vivamente che prima o poi tu non debba pentirti nel ricordare le parole che mi hai rivolto stamattina. Lo spero tanto per te. E spero anche che se sposerai Wynne Cowles... - S'interruppe per inghiottire a vuoto e la sua mano ebbe un tremito. - Comunque, non sono venuta qui per farti una scenata di gelosia, per quanto possa pensarne tu. Sono venuta per consultarti. Per rivolgerti una domanda alla quale forse potresti rispondere, dato che sei un avvocato.

- È possibile che io sia un dannato idiota - disse Dillon, guardandola negli occhi come se sperasse davvero di esserlo.

Lei scosse la testa. - Si tratta di una questione legale.

- Ma hai appena detto di aver rinunciato... Va bene. Consultami pure, prima. Quale sarebbe la domanda?

- Devo esprimermi con molta cautela. - Esitò. - È quella che si potrebbe definire una domanda ipotetica. Anzi, me la sono persino scritta. - Aprì la borsetta di pelle e frugò all'interno, ma siccome la mano le capitò sulla rivoltella, la tirò fuori e la posò sulle ginocchia. Poi le sue dita trovarono il foglio desiderato, così lo prese, lo spiegò e lesse con voce monotona: "Domanda per Tyler Dillon: se una persona decide di commettere un omicidio per ragioni considerate legittime e giustificabili, e se questa stessa persona non intende nascondere il fatto ma, al contrario, intende sbandierarlo ai quattro venti e far leva sulla circostanza come elemento per la sua difesa, le sarebbe utile stendere una dichiarazione giurata, o qualcosa di simile, con un certo anticipo e affidarla a un avvocato, oppure sarebbe preferibile procedere prima con il fatto e parlarne con l'avvocato solo in un secondo momento, cioè dopo il compimento dell'omicidio e l'arresto di questa stessa persona?".

La ragazza ripiegò il foglio e lo rimise nella borsetta insieme alla rivoltella, poi alzò lo sguardo verso l'avvocato e disse: - Ecco qui.

Lui la stava fissando. Dopo qualche secondo, disse: - Dammi quel pezzo di carta, Del.

Delia scosse la testa. - Voglio solo una risposta.

Lui continuò a fissarla. - Dove l'hai presa, quella pistola?

- Era di mio padre.

- È carica?

- Non ancora. Ho comprato una scatola di munizioni proprio stamattina.

- Fammi vedere.

Lei scosse la testa.

- A chi intendi sparare?

Delia scosse di nuovo la testa.

Dillon si alzò, fece il giro della scrivania e si fermò a guardare la ragazza dall'alto in basso. - Darei il mio occhio destro - disse lentamente - per sapere se le cose che sono successe ti hanno davvero fatto perdere il senno, o se invece stai di nuovo recitando. E ho un buon motivo per affermare che, qualunque siano i tuoi talenti di attrice, tu hai una capacità illimitata quando si tratta di mettere su una scena fantasiosa. Mi ci giocherei il mio braccio

destro che ho ragione anche su questo.

Delia aveva alzato leggermente la testa per incrociare lo sguardo del giovanotto. - Una volta - cominciò - mi hai detto che il modo migliore di esporre un problema al proprio avvocato senza compromettere né lui né il suo cliente era quello di usare la forma di un quesito ipotetico. Ed è quello che ho appena fatto.

Dillon gemette.

- Be', non sei stato proprio tu a dirmelo?

Lui allungò una mano. - Dammi quel foglio. E anche la pistola.

- Non fare il melodrammatico, Ty. - Lei teneva entrambe le mani sulla borsetta e il suo tono era piuttosto tranquillo. - Non intendo correre nessun rischio, sai bene che è così.

Lui la fissò con le labbra serrate, mettendosi a respirare affannosamente nonostante il consiglio che gli aveva dato la ragazza. Dopo un minuto, si appoggiò alla scrivania senza voltarsi, poi vi si sedette sopra e disse in tono professionale: - Va bene, sono il tuo avvocato e tu mi hai rivolto un quesito ipotetico. In un caso del genere, il mio consiglio sarebbe quello di scrivere tutte le circostanze fondamentali e sottoporre poi lo scritto a un avvocato, in modo che lui possa redigerlo sotto forma di dichiarazione giurata. Non dovrebbe esserci niente nello scritto da cui traspaia l'intenzione di commettere un omicidio, ma solo una descrizione delle circostanze. Un avvocato è tenuto per giuramento a rivelare tutto ciò che può essere venuto a sua conoscenza riguardo a una eventuale intenzione di commettere un omicidio.

Delia si alzò. - Rivelare?

- Esatto. Diffondere l'informazione.

- A chi?

- Alle autorità competenti.

- Allora va bene così. Tanto, io ho utilizzato la forma del quesito ipotetico. Grazie molte. - Fece per uscire.

Lui lasciò che si avvicinasse alla porta, poi balzò verso di lei e le afferrò un braccio. - Delia! Del! Per l'amor del cielo...

Lei riuscì a divincolarsi. Adesso sembrava stizzita. - Non ti avevo detto di non metterti a fare il melodrammatico? - E se ne andò.

Sembrava che Ty Dillon volesse tentare di seguirla e fermarla nuovamente, ma non lo fece. Poi il giovane avvocato pensò di andarle dietro lungo il corridoio, ma non fece neppure quello. Invece, attese che la porta che conduceva all'anticamera si fosse chiusa alle spalle della ragazza, poi puntò

nell'altra direzione, fermandosi davanti all'ultima porta verso il fondo. Aveva già alzato una mano per bussare quando all'improvviso il battente si aprì e lui si trovò di fronte a un uomo corpulento che portava una camicia con le maniche corte e un paio di bretelle rosse.

Ci fu un grugnito. - Mi cercavi, Ty?

Ma la vista del viso furbo e un po' cinico di Phil Escott consigliò vivamente a Ty di giocare d'astuzia. - Nulla di urgente - disse. - Volevo solo farti sapere che la pratica della signora Cowles sembra perfettamente a posto. È appena venuta da me per parlarmi.

- Bene. Scusami, ma ho una faccenda urgente da sbrigare. - E il socio anziano di Dillon si allontanò.

Il giovane avvocato tornò nella sua stanza e si sedette alla scrivania. Se ne rimase lì immobile per un quarto d'ora, poi prese a borbottare quasi ad alta voce: - Quella là è un'attrice. O è una sciocchina colpita dalla mania del palcoscenico. O una bugiarda patentata. O una che si immagina le cose e non riesce a distinguere il vero dal falso... Oppure è la ragazza che amo, sconvolta dal dolore e confusa al punto tale da cacciarsi in un terribile pasticcio.

Girò sulla poltrona, allungò il braccio verso l'elenco telefonico, sfogliò le pagine e fece scorrere l'occhio su una colonna fino a quando non individuò il nome che cercava: "Agenzia investigativa Cole, 109 Vrgna Street... 3656". Arricciò le labbra e si mise a riflettere ulteriormente sul da farsi, poi mise via l'elenco e, scuotendo la testa, decise di soprassedere.

- Non serve - borbottò. - Se fosse tutta una montatura, io farei la figura dell'idiota e, se fosse vero, parlarne ad altri sarebbe molto pericoloso. - Emise un gemito. - E ora cosa diavolo posso fare?

Cinque minuti dopo, prese nuovamente in mano l'elenco telefonico, si fermò a una certa pagina, la ispezionò con cura, aggrottò le sopracciglia, borbottò qualcosa e parlò nel microfono: - Signorina Vine, chiedo per favore alle Informazioni il numero di Quinby Pellett in Fresno Street. Pare che non sia in elenco.

Riagganciò in preda all'agitazione e, quando il telefono squillò, lui si portò di nuovo il ricevitore all'orecchio. - Cosa? Non ha il telefono? Che mi venga un colpo. Grazie mille. - Spinse via il telefono, prese il cappello e uscì.

2

Delia fece qualche acquisto mentre tornava al punto in cui aveva parcheggiato la macchina, poi salì a bordo e si immise nel traffico. Poco dopo mezzogiorno, svoltò nel vialetto che conduceva alla casa dei Brand in Vulcan Street, a un isolato di distanza dal fiume. Era un edificio poco appariscente, con un grande cortile che era stato acquistato dal padre in un'epoca durante la quale lei consumava ancora i suoi cibi con il bavaglino. Mentre risaliva a piedi il sentiero, lanciò un'occhiata perplessa verso una fila di calendole un po' avvizzite, così afferrò una canna e diresse un getto d'acqua verso le piante. Giunta davanti alla porta, inserì la chiave, la ruotò e si accorse che non scattava, perciò abbassò la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. Fece un passo indietro, irrigidendosi. Restò in quella posizione per un secondo, poi aprì la borsetta e tirò fuori la rivoltella. Afferrandola con la mano destra, spinse la porta con la sinistra ed entrò nell'ingresso. Lì non c'era nessuno, ma, sentendo un rumore, la ragazza chiamò ad alta voce: - Chi è? - Poi, siccome la voce che le rispose era quella più familiare che avesse al mondo, rimise in fretta la pistola nella borsetta e, passando dalla sala da pranzo, entrò in cucina.

In piedi davanti a un fornello elettrico, intenta a friggere delle uova, c'era una giovane donna alta e di bell'aspetto, che poteva avere tre o quattro anni più di Delia.

- Qual era l'idea? - domandò bruscamente Delia.

Clara Brand ruppe un uovo e annunciò: - Mangiare a casa è molto meglio di tutto quello che si può comprare fuori.

- Sicuro, lo so. - Delia posò il cappello e la borsetta. - Come hai fatto ad arrivare fin qui?

- Sono venuta a piedi. Saranno solo dieci o dodici minuti.

- Ma si può sapere cos'avevi in mente?

Clara si strinse nelle spalle. - Nulla di sorprendente. Solo che non mi andava di comprare fuori qualcosa di scadente, e i pranzetti a cui sono abituata da Mischne's costano più di un dollaro. Invece, per mangiare un paio di uova e mezza lattuga qui ho speso solo venticinque centesimi, e dato che a partire da sabato a mezzogiorno non avrò più un lavoro... be', ma

forse non è detto che le cose debbano andare proprio così. Ho un appuntamento alle quattro per un colloquio con la Atterson Brothers, e Jackson, molto generosamente, mi ha consentito di prendermi tutto il tempo che voglio, questa settimana, per cercare un'altra occupazione.

- Molto generoso da parte sua - disse Delia con amaro sarcasmo, prendendo un panetto di burro dalla busta della spesa e mettendolo in frigorifero.

Clara le sorrise. - Che diavolo, lui mi ha pagato generosamente per oltre un anno!

- Ma non avrebbe avuto niente con cui pagarti, se non fosse stato per papà. Dammi qui, userò la stessa padella anch'io. Comunque, da Atterson non prenderai lo stesso salario principesco.

- No, immagino che la busta paga sarà molto meno pesante. Sempre posto che mi assumano.

- E non hai più risparmi. Dovrai rinunciare al tuo viaggio lungo la costa.

Clara posò il piatto con le uova sul tavolo che veniva usato per la prima colazione e poi si voltò verso Delia con uno sguardo esasperato. - Dannazione, sorellina, possibile che non apprezzi la mia allegria e il mio coraggio? Certo, i miei risparmi sono andati, e la banca dice che la casa non ci renderà niente con l'ipoteca. Inoltre, lo zio Quin è proprio una cara persona, ma è un po' una rapa per quanto riguarda le questioni finanziarie, e non si può cavare sangue dalle rape. E la mamma, poi, era la nostra cara mamma, ma ha combinato un mucchio di pasticci con i soldi di famiglia, cercando di vendicarsi quando una vendetta non poteva far bene a nessuno...

- Non è stata una vendetta! - Afferrando la padella, Delia rivolse alla sorella uno sguardo fiammeggiante. - Ma se anche lo fosse stata, cos'avresti da dire? Ci sono cose peggiori di una vendetta, te lo assicuro!

- D'accordo, lo ammetto. - Clara rifilò alla sorella minore una pacca sulla spalla mentre attraversava la cucina alla ricerca del sale. - Non te la prendere, Del. Io non intendo provocarti. Sono solo allegra e coraggiosa. - Si sedette al tavolo. - Penso ancora che sia stato sciocco da parte della mamma spendere migliaia di dollari... in pratica, tutto quello che aveva... e ipotecare la casa al solo scopo di pagare un branco di detective e chiedere che indagassero per scoprire chi aveva ucciso papà. Specie dal momento che non hanno scoperto proprio un bel niente, anche se non è stata colpa loro. Ma si trattava dei suoi soldi e della sua casa, in fondo, e forse non è giusto tornarci sempre sopra. Da... da quando lei è morta, questo mese...

Delia lasciò la padella sul fornello, attraversò di corsa la stanza e prese la testa della sorella tra le braccia, poi se la strinse forte contro il seno.

Dopo dieci secondi, Clara disse tranquillamente: - D'accordo, sorellina. Cerchiamo di comportarci come si deve. Vedi di non far bruciare le uova e, prima di sederti, tira fuori il barattolo con la gelatina d'uva. Non ha senso lasciarlo lì per sempre, no?

La battuta seguente venne pronunciata solo qualche minuto dopo, e fu un semplice suggerimento pratico da parte di Delia, che si offrì di lasciare la sorella davanti agli uffici della ditta Jackson & Sammis mentre andava a scuola.

La Pendleton School, che accoglieva i bambini delle elementari, era un edificio in mattoni che avrebbe necessitato di un restauro urgente e che si trovava nel bel mezzo di uno spazioso cortile coperto di ghiaia. Era l'una e venti di quel pomeriggio quando Delia scese dalla sua auto ed entrò nell'edificio scolastico. Scambiò un breve cenno d'assenso con una insegnante che incontrò nell'ampio atrio d'ingresso e procedette fin verso una stanza al pianterreno... una grande stanza dove non c'erano né banchi né cattedre, ma solo un tavolo, un fonografo e un paio di sedie a un'estremità. Dopo aver posato il cappello e la borsetta su uno scaffale in uno stretto spogliatoio tramezzato, Delia ritornò nella stanza principale, aprì il coperchio del fonografo, scelse un disco da una pila sul tavolo, lo mise sul piatto in modo che fosse pronto a suonare e cambiò la puntina.

La porta si aprì ed entrarono quattro o cinque dozzine di ragazzini, strascicando i piedi. Erano un po' diversi quanto ad altezza, peso e pulizia, ma quasi tutti sembravano avere nove o dieci anni. Al loro ingresso, misero sottosopra la stanza, ma poi sulla soglia apparve una donna grande e grossa che aveva la fronte sudata. Il donnone annuì in direzione di Delia e poi scomparve. Un gong risuonò da qualche parte e Delia ordinò: - A posto! Tutti quanti! A posto!

I ragazzini cominciarono a disporsi in varie file, con una efficienza davvero sorprendente. Le dimensioni della stanza concedevano uno spazio utile per i movimenti di non più di un metro e venti di larghezza. Quando i ragazzini furono tutti a posto, con l'aiuto di alcune specifiche ammonizioni da parte di Delia, e se ne stavano tranquilli in piedi, lei disse con una voce un po' ingoiata: - Buon pomeriggio, bambini.

Loro ripeterono in coro: - Buon pomeriggio, signorina Brand.

Lei si mosse verso il fonografo. - Questo pomeriggio, come sapete, faremo una prova per gli Esercizi del Giorno di Chiusura. Prima di tutto, suonerò il

pezzo e vi farò vedere cosa dovete fare, poi lo suonerò un'altra volta e proverete a ripetere quello che avete visto. Però vi avviso che dobbiamo fare molto meglio della settimana scorsa. Molto meglio. E adesso, osservatemi attentamente.

Lei avviò la musica, poi si spostò sul davanti, verso il centro della stanza, sollevò le braccia e iniziò il Movimento Ritmico. Sessanta paia di occhi erano fissi su di lei, qualcuno con blando interesse, altri con vera partecipazione, altri ancora con un pizzico di disperazione e pochi con assoluto disprezzo.

Ma il non plus ultra del disprezzo nei confronti del Movimento Ritmico non fu affatto raggiunto nell'aula principale, ma nello stretto spogliatoio dietro la tramezza. Scivolare lì dentro senza farsi vedere, come avrebbe potuto fare un militare provetto, non era difficile per dei piedi agili e per degli occhi veloci a cogliere l'opportunità. In apparenza, la manovra era riuscita a due ragazzini che si erano accovacciati in un angolo. Quello con le orecchie grandi guardava tutto serio l'altro, che aveva i capelli rossi e si era portato un dito alle labbra. Ma non appena si sentì il rumore della musica, il primo dei due lasciò cadere la mano e sussurrò in tono rauco al suo compagno: - Hanno cominciato! Riesci a vederli? Hanno cominciato!

L'altro scosse la testa e sussurrò di rimando: - L'esercizio lo fa prima lei!

- Comunque, io li vedo bene. Sono tutti lì, in fila. Aspettano di muoversi, e lo faranno presto. Certo che lo faranno presto, amico mio!

Il ragazzino coi capelli rossi annuì e bisbigliò: - È orribile.

Per un po', i due si accontentarono di restarsene accovacciati e di mormorare, ma quando le loro gambe cominciarono a essere preda dei crampi, i ragazzini si alzarono. Quello con le orecchie grandi perlustrò in punta di piedi, con grande cautela, lo stanzino in tutta la sua lunghezza e arrivò fino alla finestra, ma si ritrasse subito alla vista di un movimento esterno. Quando ritornò all'angolo in cui stava prima, dopo un po', aveva qualcosa in mano.

- Cos'hai lì?

- La borsetta della signorina Brand. Santo cielo, quanto pesa!

- Dove l'hai trovata?

- Sullo scaffale.

- Cosa c'è dentro?

Rispondere a quella domanda richiedeva un'azione diretta, non parole, e i due si accinsero a provvedere. Acquattandosi di nuovo con la borsetta sul pavimento, la aprirono.

- Gesù! C'è una pistola!

Il ragazzino coi capelli rossi la prese e mirò alla finestra, con un mormorio allarmante e sinistro: - Bang! Bang! Bang!

- Piantala! - ordinò l'altro. - Può darsi che sia carica. Faresti meglio a cancellare le tue impronte. Ehi, guarda un po'! Sai cosa c'è qui dentro?

- No. E nemmeno tu.

- Ah, e secondo te, io non lo so? Senti un po' quanto pesa questo pacchetto. Qui dentro ci sono delle munizioni!

Il ragazzino coi capelli rossi cercò di afferrare il pacchetto, ma non ci riuscì. - Togli la carta e vediamo - disse.

- Non ce n'è bisogno. È logico che siano munizioni. A cosa serve una pistola senza munizioni?

- Ci sono anche dei soldi?

- Non lo so e non voglio saperlo. Ci sono posti in cui si possono prendere dei soldi e ci sono posti in cui questo non si può fare.

- Ma solo dieci centesimi, o magari un quarto di dollaro...

- Niente da fare. Ehi, giù le zampe dalla borsetta! Ma ora ascoltami. Queste cartucce... noi possiamo usarle. Mettiti il pacchetto in tasca e dammelo quando finisce la scuola.

- Ma a cosa possono servirci?

- Lo vedrai quando sarò pronto. Per ora prendile.

- Perché non le prendi tu?

- Perché le tue tasche sono meglio delle mie per un peso del genere.

- Ma se possiamo prendere le cartucce, perché non possiamo prendere i soldi?

- Perché no. Una cosa è negoziabile, l'altra non lo è. Forza, ti ho detto di prenderle!

Il ragazzino coi capelli rossi aggrottò le sopracciglia, prese il pacchetto e lo infilò nella tasca dei pantaloni. L'altro annuì e disse: - E ora dobbiamo ripulire tutto per bene. Ecco... possiamo usare questo. E lascia la borsetta esattamente dov'era. Ora ascoltami bene. Non toccare più la maniglia della porta. Tra poco la apro io. Bisogna scegliere il momento adatto.

Il ragazzino coi capelli rossi, tastandosi la tasca dei pantaloni, annuì con fare immusonito.

Per quattro giorni alla settimana Delia aveva tre scuole da coprire ogni pomeriggio, ma il martedì l'unica di cui doveva occuparsi era la Pendleton. Quando ebbe terminato lì, salì di nuovo in macchina e si diresse verso Main Street. Svoltando a sinistra, proseguì fino ad attraversare i binari della

ferrovia. Dopo una svolta a destra in Fresno Street, percorse un altro isolato e si fermò davanti a un edificio in legno a due piani che avrebbe richiesto una mano di pittura fresca e varie altre attenzioni, anche se non si poteva dire che fosse precisamente in rovina. Sulla parte anteriore del pianterreno spiccava una grande finestra situata leggermente al di sopra del marciapiede, e l'intera lunghezza dell'infisso, all'interno, era occupata da un enorme orso bruno che stava leccando un cucciolo. Delia non degnò nemmeno di un'occhiata lo strano spettacolo, ma pensò subito a salire i quattro gradini del portico, aprì la porta di legno ed entrò, stringendo la borsetta sotto il braccio.

La stanza era quasi la metà dell'aula scolastica che lei aveva appena consacrato al Movimento Ritmico ed era egualmente spoglia di mobili, anche se non era affatto vuota. Sulle due mensole di legno che correivano per l'intera lunghezza di una parete c'erano più di una ventina di lepri, e in pratica rappresentavano tutte le posizioni possibili nel repertorio di quei divoratori di raccolti dal corpo snello e dalle orecchie lunghe. In mensole simili su altre due pareti, spiccavano civette, galli cedroni, anatre selvatiche, tartarughe, scoiattoli, aquile, castori e altri esemplari di animali. In un angolo, con il muso all'insù e le possenti narici dilatate, c'erano un cervo femmina, uno maschio e, proprio di fronte, un alce che non doveva avere più di un anno. Appeso al soffitto per mezzo di alcuni fili metallici, si vedeva un ramo che si biforcava e sul quale si era acquattata una lince di grandi dimensioni in atteggiamento ostile. Ma c'erano anche un orso nero, più vari pellicani e coyote. Su una piattaforma sopraelevata al centro della stanza, spiccava un coguaro di più di un metro e mezzo di lunghezza, che aveva arricciato la coda contro un fianco e aveva le mascelle macchiate di sangue o di qualcosa di molto simile. La zampa sinistra dell'animale posava sulla carcassa di un cerbiatto.

Dopo essersi guardata bene in giro, Delia si fermò accanto al coguaro e chiamò: - Ehilà!

Non ci fu alcuna risposta. Passando da una porta che dava su una stanza più piccola, nella quale si vedevano un grande tavolo da lavoro su cui erano stati posati svariati attrezzi, contenitori e scatole, e rendendosi conto che anche lì dentro non c'era nessuno, Delia tornò verso la parte anteriore dell'edificio e si diresse verso una scala che conduceva alle camere superiori, dove c'erano il salotto e le stanze da letto. Aveva già posato il piede sul primo gradino quando sentì un rumore alla porta, quello leggerissimo prodotto da una maniglia che girava. Rapida come un fulmine,

fece un balzo e si nascose dietro la pelle di un alce che pendeva dalla ringhiera della scala. Chiunque fosse entrato non poteva vederla, a meno che non raggiungesse la scala, ma tenendo l'occhio fisso su una piccola fessura tra il fianco dell'alce e una delle sue gambe posteriori, Delia riusciva a vedere bene la stanza.

Notò che entrava un uomo... un signore di mezz'età con le spalle leggermente ricurve, che indossava una camicia e una leggera tuta, senza nessun cappello. Aveva un viso abbronzato che luccicava di sudore e dei capelli ormai ingrigiti. Giunto a tre passi dalla porta, l'uomo si guardò bruscamente intorno con i grandi occhi grigi; poi, passando teneramente la mano sull'alce di un anno mentre transitava da lì, si diresse verso la piattaforma e si inginocchiò per ispezionare il ventre del coguaro. Improvvisamente scattò su come se fosse stato colpito da un colpo d'arma da fuoco mentre l'aria veniva lacerata da un terribile ululato, e quel balzo sarebbe stato un'esibizione non da poco persino per il coguaro.

Atterrò sui piedi, fissò davanti a sé per un interminabile secondo e poi disse con una voce nella quale si notava un certo tremore: - Accidenti a te! Vieni subito fuori di lì!

Delia emerse dal suo nascondiglio, si avvicinò e si sollevò sulla punta delle dita per baciare su una guancia.

- Sono passati più di due anni da quando ho fatto per l'ultima volta una cosa del genere - disse. - Non so perché mi sono comportata così, ma, non appena ti ho sentito alla porta, mi sono catapultata verso le scale. Non è male sapere che riesco ancora a imitare l'ululato del coyote. La porta non era chiusa a chiave, sai.

Lui annuì. - Avevo fatto un salto qui all'angolo per telefonare. - Estrasse un fazzoletto dalla tuta e cominciò ad asciugarsi il viso. - Credo che sarebbe meglio farmi installare un telefono... e lo farei, se potessi permettermelo... oppure chiudere a chiave la porta. Il mio cuore non è più nello stato in cui si trovava un tempo. Allora ero capace di sopportare praticamente tutto. - Tornò nuovamente a strofinarsi il viso.

- Mi spiace tanto, zio Quin. Non avrei dovuto farlo. E sì che sono abbastanza su con gli anni da aver acquisito un po' di buon senso. Cos'è successo a Noel Coward? Sta perdendo il pelo? A proposito, dovresti dare un'occhiata a quel coyote nell'emporio di Kilbourn. Si sta spelacchiando sulla spalla destra.

Quinby guardò il coguaro. - No, il pelo è a posto. Stavo solo facendo un piccolo controllo. Mi parlavi del coyote che sta da Kilbourn? Ci passerò. -

Poi prese a ispezionarla coi suoi occhietti grigi. - Sei venuta qui solo per spaventarmi a morte?

- No, sono venuta per chiederti una cosa.

- Vuoi che saliamo?

- Fa più fresco qui. - Lei andò a sedersi sul bordo della piattaforma che ospitava il coguaro, si tolse il cappello e appoggiò quest'ultimo e la borsetta contro la carcassa del cerbiatto, poi aggrottò le sopracciglia guardandosi la punta delle scarpe.

Quinby Pellett si sedette accanto a lei e ricominciò ad asciugarsi lentamente il viso.

Dopo qualche secondo, Delia disse: - È ancora terribile la faccenda della mamma.

- Certo che lo è.

- Vado al cimitero tutti i giorni. Di mattina.

- Lo so che ci vai, ma dovresti smetterla.

- Ci vai anche tu, vero?

- Certo. - Lui la fissò, poi distolse nuovamente lo sguardo. - Io ho quasi cinquant'anni ed è naturale per me restare legato ai ricordi del passato. Lei era la mia unica sorella e non ho mai avuto fratelli. Ma tu sei solo una ragazza. Inoltre, io sono diventato un vecchio brontolone e quello è un posto molto appropriato per uno come me. Ma tu dovresti escluderlo dalla tua vita, anche se so che hai ricevuto proprio un brutto colpo.

- Lo so. E anche la mamma l'ha ricevuto, visto il modo in cui si è comportata per quello che era successo a papà. Ma il modo in cui la faccenda è terminata per lei è stato molto peggio del modo in cui è terminata per papà. Hai mai tentato di metterti nel punto di vista di una persona che soffre talmente da volersi uccidere e ci riesce? Hai mai cercato di capire cosa si prova? Ed era mia madre, santo cielo, mia madre!

- Era anche mia sorella, non è forse vero? - disse Pellett in tono arrochito.

Delia si limitò a scoccargli un'occhiata. Lui la guardò e i loro occhi si incrociarono, poi si separarono subito. Dopo un po', lei disse: - Anch'io ho una sorella. È una ragazza molto allegra e coraggiosa. Ha giusto perso il lavoro che aveva. Jackson l'ha licenziata.

- Al diavolo anche lui. Quando?

- Ieri. Terminerà di lavorare per Jackson sabato a mezzogiorno. Non ci sono parole. Tutti i soldi che quelli hanno fatto, li hanno fatti cercando l'oro, ed è stato papà la mente di tutto, non è vero?

- Credo proprio di sì. Direi che, per lo più, era lui a occuparsi delle cose.

Perché Jackson l'ha licenziata?

- Ha detto qualcosa di vago. Pare che l'abbia fatto tanto per il suo bene quanto per quello di Clara, perché per lei non c'era alcun futuro in quella società. Ma è sicuramente un alibi. Ora intendo andare a trovarlo e scoprire tutto di persona. Lei ha un appuntamento all'ufficio di Attersson per le quattro, e io andrò a parlare con Jackson proprio mentre lei è via. È per questo che sono venuta, per chiederti di venire con me.

- A vedere Jackson?

- Sì.

- Ma che cosa gli diremo?

- Gli ricorderemo i fatti e gli faremo presente che non può licenziare Clara di punto in bianco.

Pellett scosse la testa. - Lui li conosce, i fatti, e uno di questi è proprio la sua possibilità di licenziare Clara. Lui e Lem Sammis ora sono i padroni della vaporiera, no?

Delia gli lanciò un'occhiata fiammeggiante. - Ma non possono farlo! Lui non ne ha il diritto!

- Il diritto legale ce l'ha, anche se forse non ha quello morale. Ma queste argomentazioni non ti condurranno molto in là con Dan Jackson, se lui ha già preso le sue decisioni. E io non potrei fornirti il minimo aiuto, se ti accompagnassi. Ho un appuntamento con lui per un'altra faccenda, e intendo parlargli di persona. A proposito, non è Jackson la persona a cui intendevi sparare, eh?

Delia girò di scatto la testa verso di lui. - Chi te l'ha detto?

Suo zio le lanciò un'occhiata brusca. - Il giovane socio di Phil Escott. Dillon. È venuto a trovarmi e mi ha chiesto di dissuaderti da idee folli. Era convinto che tu volessi veramente uccidere qualcuno. Lui non ti conosce bene quanto me. Hai ancora la pistola nella borsetta?

- Sì.

- Dillon ha detto che è quella di tuo padre.

- Sì.

- E sei ancora sul sentiero di guerra?

- Sì. - Delia stava fissandolo con uno sguardo implacabile, lo stesso che aveva rivolto anche a Marvin Hopple, dall'altra parte del bancone. - Lui crede che tu mi conosca molto bene, zio Quin - disse.

- Lo so. Non ho assistito a un'infinità di esibizioni che tu hai messo in piedi sin da piccola? Dillon voleva sapere se c'erano delle probabilità che tu avessi creato una bella messinscena, e io gli ho risposto categoricamente di

no. Non ho mai saputo che avessi un debole per le falsità. Quando ti fissi su un'idea, diventi come un cercatore d'oro che striscia in una vecchia galleria che non ha mai esplorato prima. La differenza è che la fissazione del cercatore finisce quando il poverino muore di fame a furia di cercare senza risultati, mentre la tua è una fissazione solo mentale. Sei come un uomo che sia stato appena ipnotizzato, solo che a ipnotizzarti sei tu stessa. Ma un uomo che sia stato ipnotizzato non può essere persuaso a commettere qualcosa di veramente violento o pericoloso, e lo stesso vale per te. Potrai anche persuaderti che sei in grado di andare in giro brandendo una pistola, comprando munizioni e spaventando giovani avvocati, ma se dovessi mai venire al sodo, ti verrebbe un crampo all'indice prima di premere il grilletto. Ed è così, devi ammetterlo.

- Lo vedremo - disse tranquillamente Delia.

Suo zio annuì. - Questo spiega come tu riesca a raggirare le persone. Semplice: non ti metti a strillare e fare fracasso, ma ti limiti a parlare con la massima calma. In linea generale, s'intende. Usi gli occhi più della lingua. E ora ti darò una piccola prova che ti conosco davvero quanto dico. So che ti stai preparando a sparare.

- Hai detto che avrei usato la pistola con Jackson, no?

- Oh, no, quello era solo un paravento. Il tuo vero bersaglio è il reverendo Rufus Toale.

Lei lo fissò per un istante, poi balzò in piedi e si mise davanti allo zio, irrigidendosi. - Tu... - sussurrò. - Tu hai detto... hai detto...

- Ora non ti agitare. Siediti.

- Hai detto a Ty Dillon...

- L'ho detto solo a te e a nessun altro. I problemi della nostra famiglia sono già stati così a lungo in prima pagina che non mi sembra il caso di fare qualcosa per riportarceli.

- Come l'hai capito?

- Che il bersaglio era Toale? - Pellett sollevò le spalle arrotondate e poi le lasciò cadere di nuovo. - E chi altri poteva essere? Non ho visto anch'io, esattamente come te, quanto è successo negli ultimi due mesi di vita di tua madre? Anzi, forse non tanto quanto te, ma abbastanza. E ho visto anche quello che c'era nella tua mente, ti ho visto passare al contrattacco e impedirgli che pronunciasse il discorso al funerale. A quel punto, ho capito subito che ti eri messa un'idea in testa, sebbene non potessi certo immaginare che ti saresti spinta al punto da comprare delle munizioni e così via. Ma quando oggi Dillon è venuto qui e mi ha detto quello che ti

accingevi a fare, naturalmente ho capito subito.

Delia era ancora rigida. - Però non gli hai detto niente.

- No. Mi sono limitato ad assicurargli che avrei avuto una chiacchierata con te nel più breve tempo possibile.

- Be', l'hai avuta. - Delia mosse tre rapidi passi, si chinò per raccogliere borsetta e cappello e si avviò alla porta.

Senza alzarsi, suo zio gridò in un tono di esasperato allarme: - Accidenti, Delia! Io ho solo detto che...

Ma ormai la ragazza se n'era andata. Per un intero minuto, Quinby Pellett se ne rimase seduto fissando la porta che si era chiusa alle spalle della nipote, scuotendo lentamente la testa, poi si portò di nuovo il fazzoletto al viso e riprese ad asciugarsi.

3

Il nuovo Sammis Building, al 214 di Mountain Street, era l'imponente struttura dove Delia si era recata quella mattina per parlare con Ty Dillon. Il vecchio Sammis Building, acquistato da Lemuel Sammis molti anni prima che l'uomo raggiungesse un'ampia fama nazionale sia dal punto di vista economico che da quello politico, era molto meno imponente dell'altro e sorgeva in Halley Street. Il pianterreno era occupato dal Rifugio, la più grande e popolare sala da gioco dell'intera cittadina. Separati dal Rifugio per via di un ingresso distinto, c'erano lo stretto corridoio e le scale non meno strette che portavano al primo piano, dove si apriva un altro corridoio, stavolta ancora più angusto e così buio che di giorno quelli che non lo conoscevano bene erano quasi costretti a procedere tastando davanti a sé per non andare a sbattere contro un muro. Nel corridoio si aprivano solo due porte. Quella sul davanti recava sul pannello di vetro un'iscrizione scolorita: EVELINA MINING CO., lasciata lì per ragioni sentimentali dal vecchio Sammis, perché, ai vecchi tempi, la compagnia aveva preso il nome della moglie Evelina, che da giovane lavorava in una trattoria di Cheyenne. La porta sul retro aveva un'iscrizione molto più fresca: SAMMIS & JACKSON, senza nessun'altra specificazione. Verso la metà del corridoio, c'era un vecchio barile di legno semipieno di pezzi di minerali tutti frastagliati, alcuni più piccoli di un uovo e altri più grandi del pugno di un uomo. Un antico cartello scolorito attaccato al barile riportava una specie di invito: ARGENTO MASSICCIO, FATEVI UN BEL REGALO, EVELINA MINING CO. Ma dovevano essere passate almeno due decadi da quando quell'invito era stato accolto per l'ultima volta da qualcuno.

Quando Delia parcheggiò l'auto nelle vicinanze del vecchio Sammis Building, quel pomeriggio, scelse un punto che distasse almeno cinquanta metri dall'edificio perché aveva un motivo per non lasciare l'auto direttamente lì, anche se avesse trovato spazio. Mancavano ancora venti minuti alle quattro quando arrivò, e non voleva essere vista dalla sorella Clara quando quest'ultima fosse uscita per recarsi all'appuntamento con Atterson. Non voleva nemmeno entrare nell'edificio fino a quando non fosse stata sicura che Clara era uscita, così se ne rimase seduta nell'auto con

gli occhi fissi all'ingresso. Passarono dieci minuti prima che Clara comparisse davanti alla porta e si allontanasse nell'altra direzione, mescolandosi subito con la folla che gremiva il marciapiede. Delia attese un altro minuto o due, poi scese.

Era già arrivata in cima alle strette scale, nel corridoio oscuro al piano di sopra, prima di accorgersi che aveva dimenticato la borsetta. Si fermò, aggrottando le sopracciglia. Sapeva bene che negli ultimi tempi le preoccupazioni l'avevano distratta. Tentò di concentrarsi. Sì, se l'era portata dietro quando era uscita dalla casa dello zio Quin; ricordava di averla vista accanto a sé nell'auto, mentre guidava. Allora doveva averla lasciata sul sedile. Si volse per andare a prenderla, poi ci ripensò. Aveva caldo e il sole all'esterno era un vero tormento. Ora rammentava distintamente che la borsetta era all'estremità del sedile, contro la portiera. Nessuno sarebbe stato in grado di vederla dal marciapiede, e non era probabile che qualcuno si mettesse a gironzolare nei pressi di quella vecchia auto alla ricerca di oggetti preziosi. Andò alla porta sul retro del corridoio e rimase ferma per un attimo prima di aprirla, guardando l'iscrizione sul pannello e ripensando ai giorni in cui quell'iscrizione era BRAND & JACKSON, invece di SAMMIS & JACKSON. Poi sentì alcune voci all'interno, specie una voce sonora che si era levata in tono di stizza. Dunque, Jackson non era da solo. Ma lei sapeva che Clara non era lì, perciò spinse la porta ed entrò.

La stanza era piccola, con solo una finestra, e conteneva la scrivania con macchina per scrivere dove di solito si accomodava Clara. Ma adesso la sedia era vuota, anche se attraverso la porta aperta che conduceva alla stanza attigua le parole pronunciate da una voce collerica, quella di un uomo, erano chiaramente percepibili.

- ...ti assicuro che ti farò sbattere fuori dallo stato del Wyoming e vedremo se ti piacerà! Se non basteranno gli scandali, e quelli non mancheranno di sicuro, penserò io a trovare qualcosa che ci riuscirà.

- Via, Dan, torna in te...

- E non chiamarmi Dan! Io mi chiamo Jackson. Anzi, signor Jackson, per te! E tieni le mani a posto!

- Domando scusa, ma da qui si sente tutto - intonò Delia.

- E lei chi diavolo è? - gridò la voce. Un attimo dopo, un uomo apparve sulla soglia. Era un tipo dalle ossa pronunciate e dai muscoli tonici, alto, tra i quaranta e i cinquanta, con una cicatrice sull'occhio sinistro che gli conferiva uno sguardo malizioso. - Oh, sei tu - disse, vedendo Delia e abbassando subito la voce. - Che cosa vuoi?

- Aspetterò.

- Va bene, aspetta fuori. Oppure siediti qui, se vuoi; non me ne importa un accidente.

- Non c'è bisogno che aspetti. - Una donna passò davanti al tizio, urtandolo leggermente, ed entrò nella stanzetta. Era Wynne Cowles, e sembrava sorprendentemente fredda quanto la sua voce. - Oh, la signorina Brand! Come sta? Ha cambiato idea riguardo alla briglia? - Poi si rivolse a Jackson. - Intendo mantenere l'appuntamento che ho stasera. Nessuno è mai stato capace di mandarmi via da qualche posto, finora, tranne una volta da un hotel di Roma, ma in quel caso l'albergo aveva preso fuoco...

La donna si mosse, poi si fermò davanti a Delia per darle una pacca sulla spalla e disse: - Una bella bambina. Mi piace proprio. - Infine aprì la porta e se ne andò.

Jackson fissò la porta per qualche secondo, poi disse: - Giuro che la farò a fette, perdio, e la darò in pasto ai pellicani!

- No che non lo farebbe. Specie se io fossi un pellicano - dichiarò Delia.

Lui spostò lo sguardo bellicoso sulla ragazza. - Ti ha definito una bella bambina. E credo proprio che tu lo sia. Entra e accomodati.

Lui le fece strada e Delia lo seguì. L'ufficio era più grande dell'altra stanza e arredato con funzionalità. Conteneva, oltre a una scrivania, una mezza dozzina di sedie e una fila di scaffali e classificatori, anche una grande e massiccia cassaforte e tre sputacchiere. Dopo che si furono accomodati, Delia dalla parte opposta della scrivania rispetto al suo interlocutore, lei lo guardò negli occhi e disse: - Non riuscirà a licenziare Clara.

Lui parve sorpreso, poi sorrise. - Be', mia cara - protestò. - L'ho già licenziata.

- Lo so. In questo caso, vorrà dire che l'assumerà di nuovo.

- Chi lo dice?

- Io.

- Non basta. Tu non sei nemmeno abbastanza grande da votare.

- Ne parlerò col signor Sammis.

Lui aggrottò le sopracciglia. - Non te lo consiglio.

- Lo farò.

- Va bene, accomodati pure. Ma sono io che dirigo questo ufficio. È stata Clara a mandarti qui?

- No. - Delia si tolse il cappello e lo fece dondolare tra le mani. - Sono venuta di mia iniziativa. Sono qui perché voglio fare qualcosa... qualcosa di vitale... e voglio farlo subito. Clara avrà un lavoro qui fino a quando ne avrà

voglia. Lei e il signor Sammis avete racimolato migliaia e migliaia di dollari, forse anche milioni, finanziando i cercatori d'oro, ma a cominciare tutto è stato mio padre... che tra l'altro è anche il padre di Clara. Lui è stato assassinato mentre svolgeva questo lavoro. Tutti dicono che lei non vale niente in confronto a mio padre, che non sa valutare le situazioni, non ha alcuna predisposizione per questo genere di lavoro e non sa trattare con i cercatori d'oro nella stessa maniera in cui trattava mio padre. Quei pochi che riesce a tirare dalla sua parte vengono con lei solo grazie a Clara. Questo è il lavoro che faceva suo padre; a mia sorella piace e se lo terrà, anche se viene pagata solo la metà di quello che meriterebbe di guadagnare.

- Be', perdio! - La voce di Jackson faceva il paio con lo sguardo cattivo che gli aveva lasciato la cicatrice. - Sei proprio una bella bambina! Ma si può sapere chi sarebbero questi tipi che dicono che sono un buono a nulla?

Delia non accolse la provocazione. - Era solo una battuta. Ma per dire le cose come stanno, lei è davvero un incapace. L'ho sentito dire spesso da mio padre a mia madre quando loro non sapevano che fossi in ascolto.

- Non ne dubito. Ma questa non è una testimonianza valida, sai. Non sarebbe consentita, voglio dire. Tuo padre è morto.

Delia impallidì di colpo e prese a stringere la falda del cappellino da sole fino ad accartocciarla. Dopo qualche secondo, disse tranquillamente: - Lo so che è morto. E forse dovrebbe saperne qualcosa anche lei. Forse dovrebbe sapere che su ogni lista preparata dalla mamma riguardo alle persone che avrebbero potuto ucciderlo, su ogni lista preparata dai detective ingaggiati da lei e su ogni lista stilata molto più modestamente da me, il suo nome, signor Jackson, compariva sempre e immancabilmente.

- Non ne dubito.

Lei continuava a stringere il cappellino. - Ebbene?

- Ebbene cosa? - L'uomo sorrise. - Stammi bene a sentire, Delia. Tu sarai anche una bella bambina, ma sei proprio strana e lo sei sempre stata. Riguardo a tua madre, la morte di tuo padre le ha messo un mucchio di strane idee per la testa che le hanno fatto perdere lucidità. Nessun uomo in questo stato ha ammirato Charlie Brand più del sottoscritto. Lui non mi apprezzava molto, ma io lo ammiravo lo stesso e gli volevo persino bene. Non avevo più motivo e desiderio di ucciderlo di quanto non ne avessi tu. Quando era vivo, lui si occupava del finanziamento ai cercatori d'oro e lo faceva in modo impareggiabile. Questo stava bene a tutti, compreso me. Ma ora al comando delle operazioni ci sono io, nonostante tutti i miei difetti, e questo è quanto. Clara non si occupa dei cercatori d'oro. Se ti dice che lo fa,

mente. Qui lei fa solo la stenografa e la contabile, e io e lei non andiamo molto d'accordo. Quando tuo padre era qui, ogni anno prendeva la sua quota di profitto; e se la dilapidava quasi tutta in breve tempo, questo non è affar mio. Nonostante le sue grandi virtù, aveva almeno questa debolezza. Io non devo niente né a Clara né a te, e comunque lei è una ragazza intelligente e sono convinto che possa fare altrettanto bene, se non meglio, da qualche altra parte, quando se ne convincerà. Lei se ne va da qui sabato a mezzogiorno.

Delia si sentì avvampare. - Vuol dire che non intende nemmeno prendere in considerazione...? - chiese.

- Clara se ne va sabato - disse testardamente Jackson.

- Allora devo vedere il signor Sammis. E devo farlo entro oggi.

- Accomodati pure. - Jackson le lanciò uno sguardo accigliato, poi aggiunse: - Ma vorrei che non andassi da Sammis.

- Lo capisco bene che non voglia. E lo vorrà ancora di meno non appena avrà sue notizie. Lui è il mio padrino e anche quello di Clara.

- Oh, non ho alcun timore delle conseguenze. - Jackson aveva ancora un'espressione accigliata. - Lui sarà anche il tuo padrino, ma si dà il caso che sia pure mio suocero. Stavo pensando più al possibile effetto su Clara che ad altro. Ciò di cui ha bisogno quella ragazza, e ciò per cui è davvero portata... - L'uomo si interruppe bruscamente, tendendo l'orecchio. - Cosa diavolo era?

Anche Delia l'aveva sentito. Era un rumore proveniente dal corridoio. Sembrava che un sacco di patate fosse rotolato giù per le scale.

Jackson si alzò. - Scusami, mia bella bambina, ma forse è meglio che vada a dare un'occhiata.

- In ogni caso, stavo per andarmene. - Anche Delia si alzò, prese il cappellino e lo seguì, attraverso la stanzetta, fin sulla porta che dava nel corridoio. Era così buio lì fuori che, per qualche istante, i due non riuscirono a vedere niente. Jackson si guardò intorno, poi si diresse verso la cima delle scale e si chinò per raccogliere un piccolo oggetto scuro da terra. Non appena Delia gli chiese di cosa si trattasse, lui borbottò: - Niente. È un pezzo di minerale che proviene da quel vecchio barile. Come diavolo ha fatto a finire qui?

Tenendolo in mano, Jackson cominciò a scendere le scale. A metà strada, Delia, che lo seguiva, sentì l'improvvisa esclamazione dell'uomo ma non riuscì a capirne le ragioni, perché il corpo di Jackson le bloccava la visuale. L'uomo affrettò il passo e, quando raggiunse il fondo delle scale, si curvò su una sagoma stesa sul pavimento del corridoio al pianterreno. Una delle

gambe dell'uomo era piegata sotto il corpo, mentre l'altra era tesa, col piede che posava sul gradino più basso della scala. Delia, ferma sul terzo gradino, si strinse forte alla ringhiera e si morse il labbro inferiore, osservando Jackson che si inginocchiava per vedere se l'uomo steso a terra era ancora vivo. Gli tastò il polso e poi, rialzandosi, borbottò: - È vivo.

Delia riuscì a vedere di sbieco il viso dell'uomo privo di sensi, che aveva un rivolo di sangue intorno a un orecchio. - Zio Quin! - ansimò, poi scavalcò la gamba immobile e si inginocchiò a sua volta sul pavimento sporco.

- È vivo - ripeté Jackson. - Spostati e lasciami vedere. - Si accovacciò nuovamente accanto alla ragazza per esaminare la testa dell'uomo svenuto e, dopo qualche attimo, borbottò: - Sembra proprio che sia stato colpito con quel pezzo di minerale. Dove diavolo è finito? - Si guardò intorno, vide dove l'aveva lasciato e lo riprese.

- Tutto quel sangue! È sicuro che non sia morto?

- Santo cielo, no. Il sangue non è poi molto. È svenuto, certo, ma è ben lontano dall'essere morto. Aspetta un attimo qui e non scuoterlo, nel caso abbia qualche frattura.

Aprì la porta che dava sulla strada e sparì. Delia, ancora inginocchiata, estrasse un fazzoletto dalla tasca del suo abito, esitò un istante e poi cominciò ad asciugare il sangue. Aveva imbrattato i capelli grigi dello zio all'altezza della tempia. I bordi frastagliati del minerale sembravano aver scalfito la pelle in vari punti.

- Zio Quin! - gridò con urgenza. - Zio! Zio Quin! - Poi tolse di scatto la mano non appena vide le palpebre dello zio battere lentamente. Lui le chiuse subito dopo e poi le aprì ancora. Mosse la testa, emise un gemito, mosse di nuovo la testa e si ritrovò a fissare la nipote.

- Cosa... ma... che stai cercando di fare?

- Sei stato colpito, zio Quin. - Gli posò una mano sulla spalla. - Ora resta immobile.

- Come sono stato colpito?

- Non lo so. Resta immobile, ripeto. Il signor Jackson sarà qui tra un minuto. Anzi, è già di ritorno.

La porta si aprì. Jackson teneva in mano un secchiello d'acqua e dietro di lui c'era un ometto dall'aria ben pasciuta che aveva una padella al posto della faccia. Ma i clienti abituali del Rifugio lo conoscevano molto bene, dato che era il vicedirettore.

Lottando per drizzarsi a sedere e appoggiando una mano alla parete,

Quinby Pellett domandò: - Cosa diavolo è successo?

- Oh, vedo che ti sei svegliato. - Jackson gli lanciò un'occhiata brusca. - Non ti agitare, Quin, potresti avere una frattura alla testa. Ho mandato a chiamare un medico e un poliziotto. Qualcuno sta già telefonando dalla porta accanto.

- Un poliziotto? Ehi, ma cosa...? - Pellett si portò la mano alla testa, la tolse e si guardò il sangue che gli aveva macchiato le dita. - Sono grave?

- Non lo so, ma non credo. Qualcuno ti ha colpito e sei caduto giù dalle scale.

- Chi mi ha colpito, tu?

- No. Io ero nel mio ufficio con Delia quando si è verificata l'aggressione. E poi, perché mai avrei dovuto colpirti? Per fare un po' d'esercizio?

- Non lo so. - Pellett mosse lentamente la testa e gli occhi. - Oh, Delia, ci sei anche tu. Non mi avevi detto che dovevi venire qui? Oh, ma certo che me l'avevi detto!

- Dovresti restare buono e tranquillo finché non arriva il medico, zio.

- Certo che me l'avevi detto. Così sono venuto anch'io. - Volse di nuovo la testa. - Non dovevo venire a trovarti?

Jackson annuì. - Credo di sì. Fino a che punto ti sei spinto? Fino alla testa delle scale?

- Sì, Stavo giusto salendo ed ero praticamente arrivato in cima quando... ehi!

- Che c'è?

- Ecco dove mi hanno colpito! In cima alle scale.

- Lo sospettavo. Ma chi è stato?

- E come diavolo faccio a saperlo?

- Non hai visto o sentito niente?

- Lo zio dovrebbe restare tranquillo fino all'arrivo del medico - s'intromise fermamente Delia.

La porta si aprì di nuovo e un uomo che indossava un'uniforme da sergente di polizia entrò con passo veloce. Annuì in direzione di Delia e degli altri, poi guardò sogghignando verso l'uomo che sedeva sul pavimento.

- Che ti è successo, Quin? - domandò. - Volevi fare qualche piccola ricerca sulla legge di gravità?

Venti minuti dopo, nell'ufficio di Jackson al piano superiore, il sergente di polizia terminò di rivolgere a Delia alcune domande e ricevette una conferma al racconto che aveva sentito da Jackson. Il medico aveva sfigurato la testa

dello zio con un bendaggio molto voluminoso e aveva dichiarato che, almeno in apparenza, non c'erano danni seri. Lo zio aveva insistito di sentirsi abbastanza bene da poter restare lì per sbrigare gli affari per cui era venuto a trovare Jackson, così Delia decise di andarsene.

Salì in auto e s'immise nel traffico cittadino, dirigendosi a sud e proseguendo per la vallata, al di là dei confini di Cody. L'aggressione subita dallo zio e il fatto di vederlo privo di sensi sul pavimento, col sangue che gli scendeva da un orecchio, le aveva scombussolato il sistema nervoso e sconvolto il corso normale dei suoi pensieri; così, quando le venne in mente di cercare la borsetta, era già in aperta campagna. Sbirciò verso il sedile accanto a sé. La borsetta non c'era.

L'auto sbandò e per poco non finì in un fossato. Delia sterzò nell'altro senso per rimettersi in carreggiata, poi rallentò, girò verso una zona di sosta accanto al manto stradale e si fermò. Una ricerca dietro e sotto il sedile, tra il sedile e la portiera e sul fondo del veicolo non diede alcun frutto. La borsetta era sparita.

Delia rimase seduta dietro il volante, digrignando i denti e cercando di concentrarsi. Era assolutamente sicura di aver lasciato la borsetta lì quando aveva parcheggiato l'auto per andare nell'ufficio di Jackson. Perciò la conclusione era che qualche passante dovesse averla rubata. Era proprio una povera sciocca e incompetente; lo era sempre stata e ormai non sarebbe più cambiata.

La pistola era di suo padre. Lei si era proposta con tutta l'anima di usare quella pistola per vendicare i torti patiti dalla famiglia Brand, torti culminati nell'assassinio di suo padre e nel suicidio della madre. Digrignò ancor di più i denti.

Quello che Ty Dillon aveva detto, ma anche quello che lo zio Quin aveva detto riguardo alla sua presunta incapacità di premere il grilletto era del tutto sbagliato.

Però adesso lei aveva lasciato la borsetta con la pistola sul sedile dell'auto parcheggiata e non era stata più in grado di ritrovare l'arma. Una persona alla quale fosse capitato un fatto del genere non era per forza una povera sciocca o un'autentica scriteriata?

E adesso? La pistola di suo padre, l'arma che aveva scelto per colpire, non c'era più. E adesso? Lei avrebbe dovuto agire per quella sera. Era stato tutto irrevocabilmente deciso. E adesso? La mascella, che cominciava a essere dolorante per la pressione dei denti, prese a tremolare. E adesso? La testa le cadde in avanti sul volante; poi, rannicchiando il viso tra le braccia

incrociate, Delia iniziò a piangere. Non piangeva più dalla morte di sua madre. Pianse tranquillamente, non in modo convulso, ma a ogni minuto le sue spalle si sollevavano mentre i polmoni sdegnati della ragazza lanciavano il loro ultimatum: ossigeno o morte. Nella disperazione e nel dolore provati in quel momento, mentre altre auto le passavano accanto decelerando e lanciando occhiate incuriosite nella sua direzione, lei avrebbe anche potuto preferire la morte, ma la natura richiede qualcosa di più forte di una preferenza momentanea per convincere una persona a mettere in atto una decisione tanto estrema.

Quando alla fine Delia si raddrizzò, aveva il viso e gli avambracci umidi, ma non ci badò molto. Non aveva ancora risposto alla domanda fondamentale, e cioè cos'avrebbe fatto riguardo alla vendetta che si era prefissa, ma se non altro poteva continuare con il lavoro più immediato. Lasciò andare il pedale del freno, inserì la marcia e l'auto balzò in avanti.

Dieci miglia più in là, rallentò di nuovo e svoltò a destra in un vialetto ben tenuto e coperto di ghiaia. Abbandonando la strada pubblica, passò sotto un enorme arco di pietra in cima al quale si leggeva una scritta cesellata: COCKATOO RANCH. Cockatoo era il nome della modesta trattoria di Cheyenne dove Lemuel Sammis aveva conosciuto Evelina molto tempo prima. E quando lui, nella sua opulenza, aveva comprato un migliaio degli acri di terra più desiderabili in quella vallata e aveva fatto costruire una villa, il nome che aveva pensato di dargli era quello di Cockatoo Ranch, il ranch del cacatua. Qualcuno mormorava che quel nome fosse stato scelto per ricordare alla moglie le sue umili origini, ma non era vero. Lem Sammis era un uomo per cui i sentimenti non duravano solo una stagione. Era certamente vero che nella sua scalata al potere economico aveva spinto via parecchi uomini a furia di spallate, aveva rotto le ossa a molti (almeno metaforicamente) e non si era mai fatto venire soverchi scrupoli nel gestire il proprio conto spese, ma che avesse dei sentimenti era un dato assolutamente innegabile.

I fiori stavano germogliando, gli irrigatori andavano a pieno regime e l'erba del prato era stata appena rasata e spiccava per il suo intenso verde. Delia lasciò la macchina sulla ghiaia a circa un centinaio di metri dalla villa, poi si avviò. Tre o quattro cani le corsero incontro. Una donna con tre menti, che pesava più di cento chili e che tentava di afferrare un ramoscello di lillà, interruppe le sue operazioni e gridò qualcosa ai cani. Delia le si avvicinò e le strinse la mano.

Era Evelina. - Non ti vedevo da un'eternità - dichiarò, squadrandolo la

ragazza dalla testa ai piedi. - Si può sapere perché hai pianto?

- Non è niente. Sono venuta a vedere il signor Sammis.

- Prima prenderemo una bella tazza di tè. Se hai pianto, ne avrai bisogno. Coraggio, andiamo in veranda. Oh, vieni, non farti pregare! Una delle poche cose che mi piacciono in questa maledetta storia di dover fare a tutti i costi la scalata sociale è l'idea del tè pomeridiano. Ci saranno anche qualche sandwich al tacchino e un'insalata di patate. - Gridò con tutto il fiato che aveva in corpo: - Pete! - e subito comparve un cinese.

Con sua grande sorpresa, Delia mangiò. I sandwich e l'insalata erano eccellenti. Lemuel Sammis in persona uscì di casa e le raggiunse, accompagnato da un uomo dall'aria stanca che Delia riconobbe essere il Commissario di Stato per le Opere Pubbliche. Il fatto che la signora Sammis parlasse molto non parve interferire con il suo enorme appetito. Delia cominciò a pensare che quel tè, invece, avrebbe interferito non poco con la cena.

Dopo aver terminato il suo terzo highball, Sammis si alzò. - Volevi vedermi, Dellie? Andiamo in casa.

Delia lo seguì. Sammis era l'unica persona che l'avesse mai chiamata Dellie, a parte suo padre. In una stanza che, tra le altre cose, ospitava una scrivania intagliata, vari scaffali pieni di libri di un certo pregio e quattro teste di cervi (montate, come lei ben sapeva, dallo zio Quin), Delia si sedette e guardò il padrone di casa. Col suo viso vecchio e scavato, la pelle coriacea e gli occhi guardinghi su cui si erano parzialmente abbassate le palpebre rugose per il riflesso del sole, lui sembrava proprio il tipico figlio del Wyoming. Sammis inserì il pollice e l'indice nel taschino dei suoi pantaloni di flanella e tirò fuori un piccolo cilindro, apparentemente d'oro, che sembrava una specie di rossetto per labbra; poi, dopo avere tolto il coperchio, scosse il contenuto sopra il palmo e ne uscì uno stuzzicadenti. Mentre io usava, i suoi denti sembravano bianchi come quelli di un coyote.

- Il tacchino ti si infila tra i denti peggio del pollo o del manzo - sentenziò.
- Forse perché è una carne che si sfilaccia maggiormente. - Con un dito, tolse via un residuo di carne dallo stuzzicadenti. - Allora, cos'hai in mente, Dellie? Devo terminare un'importante faccenda d'affari con quello straordinario esemplare d'uomo là fuori.

- Si tratta di Clara.

- Cos'ha che non va? Sta male?

- Ha perso il lavoro. Jackson l'ha licenziata.

La mano del vecchio si arrestò a mezz'aria, brandendo lo stuzzicadenti

come un pugnale in miniatura. - Quando?- domandò.

- Ieri. Dovrà andarsene sabato.

- E perché l'ha licenziata?

- Jackson dice che loro due non vanno d'accordo e che lei si troverà meglio da qualche altra parte. Io l'ho visto giusto oggi pomeriggio e lui mi ha detto proprio questo. Ma la mia opinione è che lui voglia assumere qualcun altro... anche se non so chi e, in fondo, non sono affari miei. Però so che tutta la contea parla del fatto che... be', del fatto che lui ha un debole per le donne.

Lem Sammis parve a disagio. - Alla tua età, Dellie, penserei che discorsi del genere...

Delia abbozzò un sorriso. - Lo so, signor Sammis, lei è una persona molto pudica e forse non avrei dovuto parlargliene. Però sospettavo che lei non sapesse nulla del licenziamento di Clara, e quando ho minacciato di rivolgermi a lei e Jackson mi ha consigliato di non farlo, ho capito che lei era davvero all'oscuro. Jackson mi ha detto anche che il capo è lui e che ormai dirige l'ufficio. Questo mi è sembrato subito strano, perché ho sempre creduto che fosse lei il vero proprietario e che lo fosse sempre stato, persino quando il nome della ditta era Brand & Jackson.

- Così ti ha detto che adesso il capo è lui, eh?

- Ha detto proprio così.

Sammis si appoggiò allo schienale della poltrona, ispirò una boccata d'aria dalla bocca aperta e la espulse per la stessa via, provocando un rumore non molto diverso da quello di una valvola che si fosse aperta all'improvviso in un pneumatico. La durata del rumore depose a favore della condizione dei polmoni del vecchio. I suoi occhi dietro le spesse palpebre erano ancora gli stessi occhi implacabili del vecchio Sammis.

- Dellie, ti spiace dirmi una cosa? - domandò, come se dovesse chiederle un favore. - Vuoi spiegarmi per gentilezza com'è stato possibile che mia figlia Amy abbia mai scelto di mettersi con una pezza da piedi come Dan Jackson?

- Non lo so, signor Sammis.

- Nemmeno io, e immagino che non lo saprò mai. - Il vecchio lanciò uno sguardo accigliato allo stuzzicadenti, torcendo le labbra.

Dopo qualche secondo, Delia azzardò: - E riguardo a Clara...

- Ah, già, Clara. Ha avuto la sfrontatezza di licenziare la figlia di Charlie Brand! Il fatto è che io ho deciso di rinunciare all'attività. Ho quasi settant'anni e non ne posso più di dover combattere dalla mattina alla sera

con un branco di cani famelici, compresa quella tipa che si è messa a comprare i miei uomini. Ho sentito che è tornata in città dopo un altro divorzio. Difficile tenere il passo.

- Ma non può chiudere gli uffici! - esclamò Delia, costernata.

- No, credo che non chiuderò. Detesterei vedere la mia vecchia sede chiusa una volta per tutte. A dire la verità, metterei Clara a capo delle operazioni, se potessi pensare a qualcos'altro da assegnare a Dan Jackson. - Poi aggiunse amaramente: - Magari potrei metterlo a noleggiare barche a remi davanti al Pyramid Lake.

- Allora Clara non sarà licenziata?

- No. Neanche per idea. Vedrò Dan stasera, o più probabilmente domani. - Si alzò. - Ormai sono quasi le sei e non voglio che quel tizio si fermi qui per cena. Hai qualcos'altro per la testa, Dellie?

- Sì. Mi piacerebbe tanto avere la soddisfazione di... Insomma, ho un motivo particolare per chiederle che questo venga fatto oggi. Fatto e finito. Si tratta di un motivo personale, come può capire. Naturalmente, so bene che lei se ne occuperà, dato che me l'ha assicurato... ma se scrivesse un biglietto, giusto due righe, mi piacerebbe tanto consegnarlo personalmente a Jackson. Magari potrei scriverlo io con la macchina per scrivere, se preferisce, e in seguito lei potrebbe firmarlo...

- Piccolo demonio, non ti arrendi mai, eh? - disse Sammis. - Cos'è, non ti fidi di me? O credi che Jackson possa farmi desistere dal mio proposito?

- No - protestò lei - non si tratta di questo. Glielo chiedo solo per un motivo personale, come le ho detto.

Lui le lanciò un'occhiata obliqua. - Non vuoi mica dire che tra te e Dan Jackson c'è qualcosa di personale, vero?

- Oh, no, santo cielo, no! Non c'è niente di personale tra me e lui. È un motivo che riguarda me sola, punto e basta.

Lui la guardò per un momento, poi si sedette alla scrivania e prese un foglio. - Va bene, cercherò di essere il più chiaro possibile, così capirà persino lui - disse, poi cominciò a scrivere.

4

Delia non se ne andò dal Cockatoo Ranch fin quasi alle sette e inoltre con una certa difficoltà dovuta alle continue insistenze da parte di Evelina, che l'aveva invitata a fermarsi per cena. Mentre Delia svoltava con l'auto nella strada statale, il biglietto firmato da Lemuel Sammis si trovava sotto il suo vestito, per l'esattezza appuntato alla sottoveste. Non poteva metterlo nella borsetta perché non ne aveva più una, e non si fidava di lasciarlo nello scompartimento dei guanti perché al cimitero sarebbe dovuta scendere dalla macchina e non aveva modo di chiudere a chiave le portiere.

L'aria stava cominciando a rinfrescare, mentre il sole calava dietro le colline.

La domanda che concerneva il drammatico proposito della ragazza aspettava ancora una risposta, ed era per questo che lei stava dirigendosi al cimitero, anche se non ne era cosciente che a metà. Guidò ancora per una ventina di minuti e, circa un miglio prima di raggiungere Cody, svoltò in una stradina laterale che costeggiava la città. Quando arrivò all'ingresso del cimitero, lasciò l'auto lì ed entrò a piedi, dato che il cancello riservato ai veicoli veniva chiuso a chiave dal guardiano al tramonto. Due macchine stavano uscendo, e non si vedeva nessuno nelle vicinanze.

Le tombe del padre e della madre, che recavano entrambe lapidi piuttosto modeste, si trovavano fianco a fianco, e la zona circostante era pulita e in ordine, con erba, fiori e quattro piccoli cespugli di sempreverdi. Delia lesse le iscrizioni, come faceva sempre tutte le volte che arrivava lì, rimase assorta per un po' in contemplazione, poi si sedette su una zolla di terra verso il bordo del cimitero e si tolse il cappellino.

Rimase seduta lì per quasi due ore.

Comunque, nonostante i tentativi, non trovò nessuna risposta. Oggettivamente, poteva sembrare molto improbabile, e forse anche del tutto ridicolo, che un compito così supremo e irrevocabile come la soppressione di una vita fosse stato messo completamente in discussione dal furto della sua borsetta dal sedile dell'auto, ma così stavano le cose. Forse avrebbe potuto comprare o farsi prestare un'altra pistola, o magari servirsi addirittura di un coltello. Ma Delia non poteva, o non voleva, concentrarsi sul problema

e tentare di risolverlo, anche se era stato proprio lì, in quello stesso posto, che, alcuni giorni prima, si era materializzato il suo proposito.

I suoi pensieri continuavano a vagare senza meta. Lei non era solita attaccarsi morbosamente alle miserie, alle afflizioni e al rancore, ma lo shock e il dolore l'avevano sopraffatta ormai da tanto tempo, e il suo sangue non era capace di assimilare tensioni del genere con la massima prontezza. Pensò a quando, due anni prima, Lemuel Sammis era apparso a casa loro nel cuore della notte e aveva chiesto alla madre di Delia di seguirlo in salotto. Poi sua madre era svenuta, e le due ragazze avevano appreso solo la mattina dopo che il loro padre era stato assassinato in un lontano capanno da cercatori d'oro a Silverside Hills. Pensò al momento in cui lo vide nella bara e sua madre svenne di nuovo; e poi a quei mesi foschi, incredibilmente foschi, perché la madre non voleva saperne di dimenticare o di lasciare che loro dimenticassero. Non intendeva aprirsi per nulla alla possibilità che il tempo, alla fine, risanasse le ferite. Quasi due anni dopo, però, era parso che la madre, sia pure con riluttanza, si fosse convinta che sul caso doveva calare il sipario, per permettere che i giorni riprendessero a scorrere in modo normale. Così, una sera, si era messa a ridere forte per una storiella che Clara aveva raccontato; ma poi, tre mesi prima, si era profilata una nuova e insidiosa malvagità, che forse non aveva la brutale istantaneità di una pallottola al cuore, ma che in ogni caso non era meno mortale. Delia non aveva mai creduto, e non lo credeva neppure adesso, di essere mai riuscita a capire quella malvagità, ma aveva sempre saputo che era lì e incombeva su tutti loro; e di sicuro ne aveva visto con i suoi stessi occhi le conseguenze, dato che era stata lei a entrare in camera da letto quella mattina di un mese prima, dopo che Clara era uscita per recarsi in ufficio. Ed era stato allora che aveva trovato la madre morta. Si era tolta la vita assumendo del veleno la notte prima.

Delia chiuse gli occhi e lesse il biglietto che la madre aveva lasciato... lo lesse come se potesse vederlo, anche se il foglio era chiuso in una scatola che lei teneva nello stanzino di casa. Ne lesse ogni parola, e subito sentì un nodo alla gola. Ma il terrore che la madre provava per il male era stato così grande che lei non aveva fatto alcun tentativo di aggredirlo nemmeno in quell'estremo messaggio di addio rivolto alle figlie. Lì non c'era alcun riferimento esplicito o alcuna allusione al reverendo Rufus Toale. Comunque, Delia e Clara avevano capito. Clara le aveva persino detto che la cosa era lampante. Eppure, solo due settimane prima, quindici giorni dopo la sepoltura della madre, Clara aveva permesso a Rufus Toale di entrare in casa

loro e aveva parlato con lui! E poi ancora e ancora. E, tutte le volte, aveva risposto a Delia in modo evasivo, quando lei la interrogava sul contenuto di quei colloqui.

Delia rabbrivì nell'aria fresca portata dalla sera.

Aprì gli occhi. Sentì un rumore di passi sul sentiero, a una certa distanza da lei, ma lo registrò con scarsa attenzione perché pensava che si trattasse solo del guardiano intento a fare un giro di ronda. Era già calato il crepuscolo, anche se non era ancora del tutto buio, e Delia si rese conto con un improvviso sussulto che magari Clara aveva cominciato a preoccuparsi per lei. In ogni caso, non voleva andarsene. Se esisteva una risposta da qualche parte, quella risposta si trovava lì. In precedenza era sempre venuta al cimitero di mattina, ma adesso che si era fermata fino al calare del crepuscolo, pensò che avrebbe ripetuto nuovamente quell'esperienza. Era più... era meglio stare lì ad assaporare la notte imminente, senza il sole che la abbacinava, con l'aria fresca e le tenebre silenziose che si preparavano ad avvolgere le tombe...

Si rese conto all'improvviso che i passi si erano avvicinati molto a lei e che si erano fermati di colpo. Mentre Delia si preparava a girare la testa, una voce profonda e musicale risuonò quasi direttamente sopra di lei.

- Buonasera, signorina Brand.

Lei balzò in piedi e si trovò di fronte al reverendo Rufus Toale.

Il ridicolo cappello di paglia che lui portava sempre, d'estate e d'inverno, era stretto nelle sue mani. Alcune ciocche di capelli scuri, senza alcuna striatura di grigio, gli solcavano la fronte alta e ampia, e una piccola torsione e compressione delle labbra, ovviamente abituale, sarebbe anche potuta sembrare, a una lingua empia e ostile, un ghigno untuoso.

- Sia lodato il Signore - disse il reverendo.

Delia cominciò a tremare dalla testa ai piedi.

- Non l'avevo più vista da quando sua madre è stata presa dal Signore - riprese l'uomo - anche se so che lei veniva qui. Le mie funzioni religiose per i vivi, e per la gloria di Dio, mi prendono tutta la giornata, così posso venire qui solo di sera. Non mi ha mai consentito di vederla, bambina mia, ma comunque ho un messaggio per lei. Io posso aiutarla... anzi, noi tutti possiamo essere aiutati dalla Sua misericordia, dal Suo potere, dalla Sua bontà e dalla Sua saggezza. Temo che lei sia venuta qui, nel luogo in cui riposa quella donna così a lungo provata dal dolore, la sua cara madre, solo per piangere sulla sua scomparsa, ma io invece mi sono recato qui per ricevere forza. - Tese la mano con cui non teneva il cappello. - Vorrei

guidarla...

- Se ne vada. - Delia pensò di aver gridato, anche se in effetti la sua voce era bassa e quasi monotona. - Vada... vada via.

Poi rinunciò. Non poteva sparargli, perché non aveva più la pistola. Non poteva toccarlo. Non poteva fare niente. Così, all'improvviso, gli passò davanti, puntò verso il sentiero, lasciando il cappellino sull'erba accanto alla tomba della madre, e si mise a correre come una forsennata. La sua eroica risoluzione di vendicarsi del male che la sua famiglia aveva subito era scesa al livello di uno spettacolo trito e grottesco: una corsa folle e terrorizzata attraverso il cimitero sul calare della notte. Incespicò una volta, ma riuscì a controllarsi e arrivò al cancello senza fiato.

Si sedette nella sua auto continuando per un po' a tremare da capo a piedi, poi le venne in mente che l'uomo poteva seguirla, così mise in moto e partì alla volta di Cody.

La guida l'aiutò a calmarsi. Le piaceva guidare. Glielo aveva insegnato suo padre e lei era diventata molto brava. L'orologio sul cruscotto segnava le nove e cinquanta quando entrò nella zona residenziale. Prese in esame la possibilità di telefonare a casa o di andarci direttamente passando per Vulcan Street, ma prendere quella strada l'avrebbe portata due isolati più in là rispetto all'indirizzo di Jackson, e inoltre, quando avesse parlato nuovamente con Clara, voleva essere in grado di annunciarle un fatto compiuto. Così, non appena arrivò in Blacktail Avenue, svoltò a sinistra e, un altro minuto dopo, accostò vicino al marciapiede davanti al numero 342.

Si aprì tre bottoni dell'abito, recuperò il biglietto dal punto in cui l'aveva fissato alla sottoveste e si abbottonò di nuovo. Poi spense i fari, scese dall'auto e cominciò a risalire il vialetto verso la porta della casa; ma si fermò all'istante quando i fari di un'auto illuminarono un tratto di strada lì accanto e una macchina entrò nel vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia e fermandosi di fronte a lei. Delia sentì la portiera dell'auto aprirsi e una voce chiamò: - Ehilà! Sei tu, Dan?

- No. Sono Delia Brand.

- Oh! - Una macchia scura che era una sciarpa e una macchia chiara che era un volto si avvicinarono alla ragazza dall'altra parte del prato. - Che c'è, una festa a sorpresa?

- Sono venuta a vedere suo marito.

- Allora temo tanto che la sorpresa la riceverai tu. Non è a casa. È ancora in ufficio.

Delia guardò la casa.

- Lo so - disse Amy Jackson, nata Sammis. - Le luci sono accese. Ma io le lascio sempre così quando esco di sera. E questa volta mi sono trattenuta fuori solo pochi minuti. Ero andata in centro per fare qualche acquisto.

- È sicura che suo marito sia in ufficio? - Quella domanda era davvero priva di tatto, Delia se ne rese conto, ma ormai la frittata era fatta.

- Sì. Io... be', almeno mi ha detto che andava lì.

- Le sono molto grata. Credo che andrò a parlargli subito. Volevo vederlo per una certa faccenda.

Tornò all'auto stringendo il biglietto in mano, salì a bordo e si diresse verso Halley Street.

C'era poco spazio per parcheggiare davanti al vecchio Sammis Building, così come si era già verificato quel pomeriggio; anzi, ce n'era persino meno, perché Delia fu costretta a lasciare l'auto quasi all'angolo successivo. Tornò indietro a piedi. Il marciapiede era ben illuminato e piuttosto affollato, perché il Rifugio era uno dei centri della strana vita notturna della città. Commesse varie e ragazze che lavoravano nei garage avevano preso l'abitudine di scommettere dieci centesimi alla roulette, di tanto in tanto, ma un tale Mortimer Cullen, di Chicago, aveva lasciato ottomila dollari in sole cinque ore giocando a faraone.

Delia non era mai stata dentro il Rifugio. Lanciò solamente un breve sguardo alle finestre illuminate del locale mentre si dirigeva alla porta che dava sulle scale interne, che erano illuminate da una luce piuttosto fioca. Salendo, Delia notò che il corridoio superiore, nel quale ardeva una lampadina elettrica, era più luminoso che durante il giorno. Sulla porta con la scritta jackson & sammis il pannello di vetro sembrava buio, dato che non c'era alcuna luce all'interno, ma lei tentò comunque la maniglia, si accorse che la porta non era chiusa a chiave e aprì. Col biglietto in mano, si sentiva armata di una certa autorità, così accese subito la luce. La porta che conduceva all'ufficio di Jackson era chiusa. Lei vi si diresse subito e bussò. Silenzio. Bussò di nuovo e chiamò il nome dell'uomo, ma non ottenne risposta e alla fine decise di aprire la porta. La stanza era al buio, proprio come l'altra. Non aveva una grande familiarità con gli interruttori di quell'ufficio, ma ben presto, armeggiando, trovò quello della camera e lo accese. Poi, dopo un'occhiata, tirò su la testa di scatto e si irrigidì. Se ne stava lì immobile, senza respirare. Nemmeno Ty Dillon avrebbe potuto accusarla di recitare mentre assumeva quella strana posa.

C'era un uomo nella poltrona dietro la scrivania, ma non sedeva in una delle solite posizioni. Sembrava che l'uomo si fosse piegato leggermente in

avanti per raggiungere qualcosa sul pavimento, si fosse appoggiato con un braccio alla scrivania e fosse rimasto grottescamente in quella posizione.

I nervi di Delia erano stati messi a dura prova già da qualche tempo, così, dopo il primo shock che l'aveva immobilizzata, il suo impulso fu quello di voltarsi e correre gridando giù per le scale. E senza dubbio lo avrebbe fatto, se un certo oggetto che stava sulla scrivania e che le era familiare non avesse richiamato la sua attenzione. Gli occhi della ragazza cominciarono a spostarsi dall'uomo seduto alla scrivania. L'oggetto giaceva accanto al bordo del mobile, nel punto più vicino a lei, e Delia lo fissò con stupore.

Era la sua borsetta.

Continuò a fissarla, ancora irrigidita; poi, istintivamente, senza riflettere, balzò in avanti per afferrarla. La prese, vide che si trattava proprio della sua borsetta e, stranamente, cominciò a infilarsela sotto il braccio; poi la posò di nuovo sulla scrivania e, con le dita che non tremavano affatto, la aprì.

Non c'era nessuna pistola all'interno.

Si guardò in giro, anche se non nella direzione dell'uomo alla scrivania. Cercava la pistola e la vide quasi subito. Era su una sedia accanto alla porta. Arrivò lì con tre passi veloci e la afferrò. Sì, era proprio quella, la pistola di suo padre; sul calcio c'era la tacca che un giorno lei stessa aveva inciso per divertimento col coltello di suo padre. Nel primo istante in cui aveva acceso la luce e visto l'uomo sulla sedia, era sbiancata di colpo, ma adesso il sangue riprese ad affluire nuovamente sul suo viso mentre lei cominciava a rendersi conto, vagamente ma in modo sempre più soverchiarne, del significato degli oggetti che stava raccogliendo in quel sinistro palcoscenico. Con i denti serrati e la pistola in pugno, fece il giro della scrivania per avvicinarsi alla sedia sull'altro lato, ma a metà strada venne interrotta da una voce che era risuonata alle sue spalle.

- Meglio che la metta giù, signora.

Non aveva sentito nessun rumore di passi; in apparenza, le sue orecchie non avevano funzionato. Si girò. Un uomo con un volto avvizzito e dei capelli quasi bianchi torreggiava a un passo dalla porta con gli occhi che sembravano due fessure. Delia lo fissò senza né muoversi né parlare. Lo conosceva: era Squint Hurley, il cercatore d'oro che era stato processato per l'omicidio di suo padre e che poi era stato assolto. Lei continuava a fissarlo.

L'uomo venne avanti con la mano tesa. - Me la dia. La pistola.

- È la pistola di mio padre - disse scioccamente lei.

- Me la dia comunque. Ci penso io a tenerla. Ma chi era suo padre? - La guardò meglio. - Per tutti i diavoli dell'inferno, ma lei è la figlia di Charlie

Brand! Non voglio essere costretto a farle male per toglierle quell'arma dalla mano, signorina. Perciò me la dia.

Lei scosse la testa. L'altro fece scattare all'ingiù la mano tesa e le bloccò il polso. Delia non tentò di lottare o di protestare mentre l'uomo, con l'altra mano, le sfilava la pistola dalle dita e se la infilava in tasca senza nemmeno guardarla. Poi s'incamminò verso la sedia sull'altro lato della scrivania e si chinò per dare un'occhiata al viso del morto.

Dopo un attimo, si raddrizzò e disse: - Sembra proprio che Dan Jackson abbia cessato l'attività. - Guardò di nuovo Delia e le chiese in tono accorato: - Qual era l'idea?

E così i problemi della famiglia Brand tornarono nuovamente in prima pagina, nonostante Quinby Pellett fosse convinto che avessero campeggiato sui giornali anche fin troppo a lungo. Stavolta lo spazio dato alla notizia, non solo a Cody ma anche nelle città vicine, fu considerevolmente più grande che nelle due occasioni precedenti, perché il piatto era molto più ghiotto e prelibato di un assassinio commesso in un remoto capanno da cercatori d'oro o del suicidio di una moglie desolata. Una ragazza era stata trovata di notte, in un ufficio, con una pistola in mano, vicino al corpo di un uomo a cui una pallottola aveva trapassato il cuore e che era noto per essere una specie di dongiovanni. La ragazza, dal canto suo, era variamente descritta come tremendamente bella, straordinariamente seducente, enigmatica, accattivante e via di questo passo.

Tra tutte le persone coinvolte in qualche modo nella faccenda - parenti, amici, colleghi di lavoro, ufficiali di polizia, fotografi, politici, giornalisti - l'unica che alle dieci di mercoledì mattina si trovasse ancora in uno stato di totale indifferenza era la ragazza stessa. Si era addormentata su una branda all'interno di una cella della prigione di contea, e in quel momento se ne stava sdraiata su un lenzuolo pulito e bianco, senza coperta, avvolta in un morbido pigiama giallo che la sorella Clara le aveva portato in carcere, insieme ad altri accessori, poco dopo l'alba. Seduta su una sedia nel corridoio all'esterno della cella c'era Daisy Welch, la moglie del vicecustode del carcere, che si sventolava lentamente con una foglia di palma e, di tanto in tanto, sospirava con una certa forza. La sua era una veglia che la donna si era autoimposta. Un certo giorno di cinque mesi prima, quando la piccola Annie Welch era ruzzolata giù dalle scale a scuola e si era provocata una ferita alla lingua, era stata Delia ad accompagnarla a casa in macchina.

In quel momento, nell'ufficio della direttrice della Pendleton School, il donnone che sudava copiosamente e che il giorno prima, durante la riunione per il Movimento Ritmico, aveva sbirciato dalla porta, adesso era seduta alla scrivania e guardava con cupa disapprovazione il giovanotto che stava davanti a lei tenendo un taccuino e una matita in mano. - ...e già che c'è, potrebbe farmi il favore di andarsene da questa scuola e restare fuori - stava

dicendo la donna. - Non le servirà a niente curiosare qui intorno, perché ho intenzione di mandare un avviso a tutti gli insegnanti con la raccomandazione che non devono parlarle. Le ho già detto che non ho assolutamente niente da criticare in riferimento al lavoro, al carattere e alla personalità di Delia Brand. Tutti e tre questi parametri sono stati molto soddisfacenti e non ho altro da aggiungere.

- Ma signorina Henckle, le dico e le ripeto che noi vogliamo aiutare in tutti i modi quella ragazza! I commenti da parte sua e di tutti gli insegnanti, che saranno citati per nome, ci aiuteranno a far pendere l'opinione pubblica dalla nostra parte.

- Ma certo - osservò con sarcasmo la direttrice. - Dica piuttosto che avete intenzione di distruggerla. Ho letto il "Times-Star", stamattina, cosa credeva? E ora le chiedo per l'ultima volta di andarsene.

Il giovanotto accettò la sconfitta di buon ordine e si congedò, sperando di avere miglior fortuna in una delle altre sei scuole, dato che Delia aveva un piccolo incarico in ciascuna di queste. Era diventata un'idea fissa per lui, così proseguì nelle sue indagini.

Nella casa dei Brand in Vulcan Street, Clara sedeva su una panca al tavolo della colazione in cucina, con i gomiti sul ripiano e la fronte appoggiata alle palme delle mani. Davanti alla ragazza c'era un piatto con tre uova fritte, ancora intonso. Il pavimento cominciò a sussultare per gli effetti di un passo poderoso e la signora Sammis entrò dalla porta d'ingresso.

- C'era una certa Vatter o Vitter al telefono - annunciò Evelina.

Senza alzare lo sguardo, Clara disse: - Mag Vawter.

- Può darsi. Le ho detto che c'eri, ma che non volevi essere disturbata. Ho chiamato anche il ranch e ho detto a Pete di venire qui e di portare un tacchino. Teniamo sempre un paio di tacchini arrosto in frigorifero. Non ha senso cucinare qualcosa di caldo, come per esempio quelle uova, perché tanto tu non intendi mangiare niente. Ma con un tacchino in giro, tutte le volte che ti andrà di mandare giù un boccone, troverai del cibo già pronto. Pete può fermarsi qui, per oggi, in modo da andare ad aprire la porta e rispondere al telefono. Io, ormai, non ho più voglia di galoppare.

- La ringrazio molto, signora Sammis, ma sono perfettamente in grado...

- Lascia perdere, ragazzina. - Si sedette. - Ora mi tolgo le scarpe. - Lo fece e mosse le punte dei piedi. - Al ranch tengo le scarpe indosso tutto il santo giorno, ma queste scarpe da città cominciano a darmi davvero fastidio. E ora ascoltami bene. Lem la farà uscire prima di notte, non preoccuparti. Che senso ha possedere quasi l'intero stato, se non riesce nemmeno a tirare fuori

di cella una ragazza? Riguardo poi al fatto che Delia abbia sparato a Dan Jackson, be', ci tengo a precisare che...

- Le dico che non è stata lei!

- Va bene. - Evelina parve seccata. - Ora non cominciamo a litigare. Il fatto che abbia sparato a Dan Jackson, dicevo, per noi è stata né più né meno che una benedizione. Anzi, mi sorprende che Lem non l'abbia ucciso lui stesso già molti anni fa. La mia Amy è in uno stato che fa paura, ma si riprenderà. Appena Pete arriverà qui, mi rimetterò le scarpe e andrò a trovare Amy. Voglio vedere se ha ripreso a mangiare. Diventerà una donna molto diversa, ora. Dopotutto, lei è per metà una Sammis e per metà una Freyvogel... Oh, di nuovo quel dannato campanello! - Si alzò con un grugnito.

- Io non voglio vedere nessuno, per favore - disse Clara mentre Evelina si dirigeva a piedi nudi verso la porta.

Ma, meno di un minuto dopo, fu evidente che Evelina aveva incontrato un osso non meno duro di lei. Si sentì la voce della donna salire di tono, poi dei passi si avvicinarono alla stanza lungo il corridoio. Quando Clara alzò la testa, sulla soglia c'era un giovanotto.

- Oh. - Lei annuì.

Mentre l'uomo apriva la bocca per parlare, comparve anche Evelina. - Mi ha spinto via ed è passato lo stesso - dichiarò con sdegno. - Ho tentato di afferrarlo, ma lui si è divincolato.

- Va tutto bene, signora Sammis - disse Clara. - Questo è il signor Dillon. Tyler Dillon.

- Oh, il socio di Phil Escott? Quello che è venuto dalla costa? - Evelina tese la mano e il giovanotto gliela strinse. - Mi sembra proprio un furbo di tre cotte. Se si ferma lui, credo che farei meglio a tornare da Amy. Le spiacerrebbe passarmi quelle scarpe, giovanotto?

Dillon si chinò a prenderle e si offrì cortesemente di metterle alla legittima proprietaria aiutandosi col manico di un cucchiaino. Lei lo ringraziò, provò a muovere qualche passo con le scarpe infilate e fece una smorfia, poi disse a Clara di non preoccuparsi e se ne andò, ma non prima di aggiungere che avrebbe telefonato nel caso avesse saputo qualcosa da Lem. Dillon andò ad aprirle la porta. Quando ritornò, prese una sedia dalla cucina, vi si accomodò e disse: - Quella era la signora Sammis?

Clara annuì.

- Ho sentito dire che è una donna molto scaltra.

- Credo proprio che sia vero.

- Che cosa voleva?

- Lei è la mia madrina. E anche quella di Delia. Voleva semplicemente consolarmi e tentare di farmi mangiare qualcosa.

Dillon aggrottò le sopracciglia. Poi alzò lo sguardo e assunse un'espressione come se anche lui avesse bisogno di essere consolato, non meno di Clara. - Ho tentato di telefonarti tre o quattro volte.

- Non sono andata a rispondere. Il signor Sammis mi ha raccomandato di non parlare con nessuno.

- Quando lo hai visto?

- Giù all'ufficio dello sceriffo, più o meno verso le sette. Mi avevano portato lì per rivolgermi qualche domanda, ma poi lui è arrivato e li ha fatti fermare. - Clara si spostò sulla panca in modo da guardare direttamente l'avvocato. - Mi ha anche consigliato di non vedere nessuno. Non è un problema vedere te, suppongo, ma forse non dovrei rispondere a nessuna domanda. Hai visto Delia?

- No. Sammis mi ha liquidato e, come avvocato difensore, ha assunto Harvey Anson. E quei due non mi daranno mai il permesso di vederla. Ho saputo tutto solo all'ora di colazione, quando ho letto i giornali. Mi è quasi venuto un colpo, dopo che... - S'interruppe.

- Dopo cosa?

- Niente. Ho cercato di mettermi in contatto con lei per oltre due ore. Welch, l'assistente del custode, mi ha detto poco fa che Delia dormiva e che sua moglie stava con lei. Tu l'hai vista?

- Sì. - Clara inghiottì a vuoto. - Mi hanno permesso di farle compagnia per quasi mezzora, dopo che il signor Sammis se n'era andato.

- Che cos'ha detto?

- Ha detto... ha detto dov'era andata e che cosa aveva fatto la sera scorsa, e naturalmente ha aggiunto che non è stata lei a sparare a Jackson, anche se qualunque stupido lo capirebbe subito.

Dillon la fissò. - Intendi dire che, secondo te, a ucciderlo non sarebbe stata lei?

Clara lo fissò di rimando e disse con una tranquilla amarezza: - Mio Dio.

- Mio Dio cosa?

- *Tu* credi che Delia abbia potuto uccidere un uomo?

- No, non lo credo. Ma forse conosco alcune cose riguardo a questa faccenda che tu non sai. Hai visto tuo zio, Quinby Pellett?

- Sì, l'ho visto in carcere. Perché?

- Non ti ha detto niente?

- Mi ha detto solo che sapeva che non era stata Delia a sparare a Jackson.

Ma questo è naturale, dato che lui possiede un discreto cervello. Cos'altro poteva dirmi?

- Niente, se non intendeva farlo. Sai dov'è la borsetta di Delia? Lei l'aveva con sé al momento dell'arresto? L'hanno presa i poliziotti?

Clara spalancò la bocca, poi la richiuse. Lo guardò con gli occhi che erano poco più di due fessure. - Cosa sai riguardo alla borsetta?

- So che dentro c'era una carta, col mio nome scritto sopra, che potrebbe contribuire alla sua condanna.

- E tu come lo sai?

- Ieri mattina, nel mio ufficio, lei l'ha tirata fuori dalla borsetta, me l'ha letta e l'ha riposta nuovamente.

- Una carta che... che potrebbe contribuire alla sua condanna? - domandò Clara.

- Sì.

La ragazza spinse via il piatto ancora intonso con una tale forza che una delle uova scivolò sul tavolo. Durante tutta la sua infanzia e adolescenza, Clara era sempre stata accusata nella famiglia Brand di non sapere tenere sotto controllo i propri nervi, ma in fondo aveva perso tragicamente un padre e una madre, e adesso quell'ultima disgrazia... Senza badare all'uovo, lei scivolò fin verso l'estremità della panca, si alzò e disse tranquillamente: - Ora credo che faresti meglio ad andartene. Se sei così sciocco da pensare che sia stata lei a sparargli... be', sono affari tuoi e io non so cosa farci. Vai pure a prendere quella carta che dovrebbe farla condannare.

Dillon rimase seduto e disse con altrettanta pacatezza: - Io non sono uno sciocco. E poi la amo.

- Be', comunque sembri davvero uno sciocco, perciò forse è meglio che te ne vada.

Lui scosse la testa. - Non posso andarmene. Devo fare qualcosa a tutti i costi e non posso agire senza il tuo aiuto. Tu sai che amo Delia e sai anche che lei mi ha respinto, ma io la amo così tanto che mi sono convinto che il mio amore non finirà mai e credo proprio che, perdio, un giorno o l'altro la sposerò. Se questo fa di me uno sciocco, allora va bene. Lei è venuta nel mio ufficio, ieri, e mi ha detto che intendeva sparare a un uomo. Ucciderlo, insomma. Voleva un consiglio legale. Mi ha anche detto di aver appena comprato una scatola di munizioni. Aveva una pistola nella borsetta; l'ha tirata fuori e io l'ho vista. Ha detto che era la rivoltella di suo padre. L'ho accusata di fare un po' troppo la melodrammatica, ci crederesti? Al che, lei ha drizzato le spalle e se n'è andata. Sai quando si mette a camminare con le

spalle ben erette, no?

- Ma non può... non può... - Clara si afflosciò all'estremità della panca. - Non può essere che abbia detto sul serio.

- È quello che pensavo anch'io. Comunque, sono andato da tuo zio e gliene ho parlato. Ma avrei dovuto seguirla e portarla da te, invece! Come credi che mi sia sentito quando ho visto i titoli sui giornali?

- Non ci credo. Non è stata lei. E comunque, anche se avesse deciso... se avesse odiato qualcuno a tal punto, non sarebbe stato di sicuro Jackson.

- Perché no? Chi poteva essere, allora?

- Non... non lo so. Ma non poteva essere...

- Sì che lo sai. Tu sai qualcosa. Chi era?

Lei scosse lentamente la testa.

Il giovane avvocato esplose. - Dannazione, Clara, ti dico che la amo e ti dico che lei sta correndo un pericolo terribile! Ti dico che bisogna fare qualcosa! Se si tratta di un segreto, tuo o suo che sia, prometto che lo rispetterò. Tu l'hai lasciata a Sammis perché lui è il tuo padrino, ma come sai di poterti fidare di quell'uomo? Jackson era il suo socio, e lui può essere spietato come una bestia feroce, quando vuole. Perciò bisogna che sappia tutto quello che c'è da sapere. Se Delia voleva uccidere qualcuno e se questo tale non era Jackson, chi poteva essere?

- Lei non mi ha mai detto di volerlo uccidere.

- Parlamene. Chi era?

- Rufus Toale.

Lui spalancò la bocca dallo stupore. - Toale? - La fissò. - Il predicatore?

- Sì.

- Buon Dio, ma perché?

- Perché si era convinta che avesse spinto nostra madre al suicidio. E ne sono convinta anch'io.

- Spinta in che modo?

- Parlandole. - Clara si morse la lingua e rimase in silenzio. Dopo un po', tuttavia, riprese a parlare con voce controllata. - Non voglio... non hai idea di quanto sia penoso per me rievocare certe faccende.

- Oh, sì che ce l'ho, invece. Anch'io ho imparato molte cose riguardo al dolore. Di che cosa parlavano tua madre e il reverendo?

- Non lo so. La mamma era sempre stata un membro della sua chiesa, anche se non era una devota molto speciale. Si limitava ad andare in chiesa per le funzioni e a invitarlo a casa per cena una o due volte all'anno. Poi, circa tre mesi fa, quando la mamma aveva cominciato a sentirsi un po'... be',

un po' meno depressa riguardo alla morte di mio padre, Toale si è messo a frequentarla più spesso. Loro due avevano lunghe chiacchierate confidenziali, giorno dopo giorno. Dal momento in cui sono cominciate queste conversazioni, lei mi è sembrata sempre più... non so come dire, ma c'erano la desolazione e la morte nei suoi occhi. Non voleva parlarne con me e con Delia, però. Non ci ha mai detto una sola parola al riguardo. Noi abbiamo tentato di origliare, di metterci in tutti i posti da cui si potesse sentire qualcosa, ma loro erano troppo attenti. E così non abbiamo mai scoperto nulla.

- Ma che idea ti sei fatta?

- Delia credeva che quell'uomo avesse qualcosa in mano che usava per fare pressioni sulla mamma, anche se non era in grado di indovinare precisamente di cosa si trattasse. Si era convinta che lui la torturasse deliberatamente. Anch'io mi ero formata quella convinzione, vedevo che era così, soprattutto in rapporto ai lunghi sforzi intrapresi dalla mamma, a tutte le energie, al tempo e ai soldi spesi nel tentativo di scoprire chi fosse stato a uccidere papà. Lui ha tenuto un sermone sulla malvagità della vendetta subito dopo che aveva cominciato a venire qui per vedere la mamma. Quell'uomo è un fanatico, sai. E la mamma ha continuato a peggiorare al punto che quasi non ci rivolgeva più la parola e non si preoccupava nemmeno di mangiare. Poi, una mattina, Delia è andata in camera sua e l'ha trovata. Naturalmente, la reazione di Delia è stata diversa dalla mia, perché noi due siamo diverse, ma un'altra ragione è sicuramente che è stata Delia a portare una tazza di caffè nella camera della mamma e a trovarla morta.

- Perciò ti sei convinta che quando lei mi ha detto che aveva intenzione di sparare a un uomo, quell'uomo fosse Toale?

- Sono sicura che è così. - Clara intrecciò le dita. - E c'è di più. Temo di aver fatto peggiorare la situazione, di recente. Una sera, due settimane fa, lui è venuto qui per parlarmi. Delia non voleva che lo facessi entrare, ma io ho insistito e ho parlato con lui in quella occasione e due o tre volte anche dopo, perché credevo che forse avrebbe ammesso qualcosa riguardo alla mamma. Così gli ho chiesto di punto in bianco di quali argomenti aveva parlato tanto spesso con la mamma, e lui ha detto che il segreto di quelle conversazioni riposava con lei nella tomba. Mi ha detto che voleva convincermi a tornare nella casa di Dio. Non ero più andata in chiesa da quando lui aveva cominciato a vedere la mamma, in effetti. Comunque, non riuscivo a sopportare di starmene seduta davanti a lui e sentirlo parlare.

- In che maniera questo avrebbe peggiorato la situazione?

- Perché... credo che Delia si fosse convinta che Rufus Toale stesse accingendosi a farmi quello che aveva già fatto alla mamma. Io le ho detto che lo avrei tenuto sulla corda o che almeno avrei tentato, ma avrei dovuto immaginare che, dati i suoi sentimenti verso Rufus Toale, questo non l'avrebbe affatto rassicurata. La mamma aveva evaso tutte le nostre domande riguardo al reverendo per due mesi.

Dillon le lanciò uno sguardo accigliato, come se riflettesse su qualcosa d'importante.

- Ma - disse alla fine - ammesso che lei odiasse tanto Rufus Toale da volerlo uccidere, non avrebbe potuto odiare allo stesso modo anche Jackson?

- E perché mai?

- Be', e se... e se...? - Ma Dillon non riuscì a completare la frase. - Hai letto i giornali? - domandò alla fine con aria stralunata. - Hai colto tutte le allusioni? Non sai su cosa sta spettegolando l'intera, maledetta città? Su Jackson e le donne, voglio dire?

- Ma questo cos'ha a che vedere con Delia?

- Be', lei è una donna, no? - sbottò Dillon.

- Oh, vuoi dire... Oh. - Clara serrò le labbra, poi le aprì di nuovo per aggiungere: - Sei proprio un amante modello, tu. Un amante da invidiare. Prima la accusi di omicidio, e adesso la accusi di essere una delle donne di Dan Jackson...

- Io non l'accuso proprio di niente! - L'afflizione che si leggeva nello sguardo del giovanotto era in effetti tutt'altro che accusatoria. - Ma buon Dio, che cosa devo pensare? Che cosa devo credere? Perché sono venuto qui, secondo te? E, in nome del cielo, lei che cosa ci stava facendo nell'ufficio di Jackson di notte, con una pistola in mano?

- La pistola era già lì, su una sedia, e lei si è limitata a prenderla.

- Ma che cosa ci faceva lì?

- Voleva consegnare a Jackson un biglietto firmato dal signor Sammis. Quel biglietto intimava a Jackson di tenermi ancora con sé nella ditta. Mi aveva licenziato, sai.

- Chi te l'ha detto?

- Lei e il signor Sammis.

- Hai visto quel biglietto?

- No. Credo che ora ce l'abbia lo sceriffo. Ma chiunque creda che Delia avesse qualcosa a che spartire con Jackson... be', è una cosa senza senso. E lo stesso vale per me, naturalmente. Ho colto quelle sudicie allusioni nei

giornali, ma pensavo che fossero indirizzate alla sottoscritta. Né Delia né io avremmo mai permesso a Jackson di toccarci nemmeno con una piuma. Perché, tu che idea ti eri formato?

Dillon balzò in piedi e si precipitò da lei. - Dammi la mano! - Le diede una stretta poderosa. - Ah, ora sì che cominciamo a ragionare, che diavolo! Cara, dolce, stupenda Clara, ti chiedo umilmente scusa e...

- Non sono la tua cara e dolce Clara, tanto per cominciare, e poi mi stai rompendo le nocche.

- D'accordo. Scusami. - Dopo averle lasciato andare la mano, gliela afferrò di nuovo, depositò un bacio delicato sul dorso e si sedette sulla panca di fronte alla ragazza. - Ecco. Ora posso combattere impegnando tutto il mio cuore. Posto che riesca a far funzionare il cervello, s'intende. Che cosa stavamo...? Oh, sì! Dicevi che la pistola era su una sedia. Ma come diavolo era finita lì dalla borsetta di Delia?

- Anche la sua borsetta era lì, posata sulla scrivania.

- Va bene. Chi ha tirato fuori la pistola?

- Lei non lo sa. Nessuno lo sa. La borsetta, con la pistola e le munizioni, le era stata rubata dalla macchina nel pomeriggio, mentre l'auto era parcheggiata in Halley Street.

- Chi lo dice?

- Lei.

- E come l'ha riavuta?

- Non l'ha riavuta. Non appena l'ha rivista, quando si è recata nello studio di Jackson per consegnargli quel biglietto, lui era già morto. La borsetta si trovava sulla scrivania e la pistola era su una sedia.

Dillon la fissò con gli occhi spalancati. - Non è stata lei a portare la borsetta nello studio?

- Certo che no. Come avrebbe potuto? Non l'aveva con sé. Le era stata rubata.

- E tutto questo era successo quando lei... e la pistola... buon Dio! - Dillon fece una smorfia. - Allora stammi bene a sentire. La situazione è persino più tremenda... ah, ora capisco tutto! E tu hai pensato bene di affidare tua sorella alla pietà di Lem Sammis.

- Mi pare che tu abbia già detto qualcosa di simile prima - protestò Clara. - Lui non farebbe mai niente che possa nuocere a Delia. Di questo sono assolutamente certa.

- Forse hai ragione. O forse no. Io non posso essere così sicuro come te, riguardo a questo. I sentimenti che prova un uomo del genere nei confronti

dei suoi simili sono quelli che prova un generale quando passa in rassegna i suoi soldati. Lui gli è affezionato ed è orgoglioso di loro, specie quando muoiono per una causa di cui lui è il portabandiera. Mi pare naturale, comunque, perché ciò è parte del modo di essere di un buon generale. Jackson era il socio e il genero di Sammis. Ancora non sappiamo che tipo di complotto o di mossa politica ci possa essere riguardo a questa morte. Io ho detto che dobbiamo fare qualcosa e lo ripeto anche adesso, più forte che mai. Il problema principale per cui sono venuto qui... e devo ammettere di aver ricavato più di quanto pensassi, cosa della quale ringrazio sentitamente il Padreterno... il problema principale, dicevo, è che voglio essere l'avvocato difensore di Delia.

- Dici sul serio?

- Sì.

- Ma il signor Sammis ha già assunto Harvey Anson.

- Lo so, ma stammi un momento a sentire. In primo luogo, e a prescindere da quello che puoi pensare tu, non possiamo essere sicuri al cento per cento riguardo a Sammis, specie dato che qualcuno ha disposto in modo fraudolento della borsetta di Delia. Ti dico che lei si trova in un pericolo terribile. In secondo luogo, quel foglio di carta di cui ti parlavo e che lei mi ha letto ieri... be', quel foglio menzionava il mio nome e consisteva sostanzialmente in una lunga domanda sulle conseguenze dell'esecuzione di un omicidio. Se io diventassi il suo avvocato, non potrei essere interrogato riguardo a quel foglio e credo che riuscirei a tenerlo fuori dalle prove; anche perché, se non ci riuscissi, qualunque giuria si convincerebbe che Delia aveva premeditato di commettere un omicidio. Naturalmente, tu potresti andare a deporre e dire che la sua vera intenzione era quella di uccidere Rufus Toale e spiegare le ragioni per cui se n'era convinta...

Clara chiuse gli occhi e rabbrivì.

- Sicuro, lo so - aggiunse Dillon - sarà un'esperienza terribile. Ma cos'altro potremmo fare? E ci sono comunque molte probabilità che la giuria non ti crederebbe. Se una persona non conoscesse Delia e le circostanze in cui tua sorella si è trovata, questa storia sembrerebbe incredibile a chiunque. Perciò sarebbe un grande vantaggio se riuscissimo a tenere fuori da tutta la faccenda il foglio incriminato e la visita che mi ha fatto Delia. Forse tu pensi che io sia troppo inesperto per affidarmi la vita di tua sorella, ma in realtà sarebbe l'intero studio di cui faccio parte ad assumersi l'onere della difesa... Escott, Brody e Dillon... e il vecchio Escott non è meno abile di Harvey Anson. Tu sei la parente più stretta di Delia e quindi spetta a te designare i

suoi difensori... Rispondo io?

Era risuonato lo squillo del telefono in salotto. Clara annuì e disse: - Sì, grazie.

Mentre Dillon usciva, lei se ne rimase seduta continuando a intrecciarsi le dita e fissando l'uovo sul tavolo. Sapeva che avrebbe dovuto pensare lucidamente e prendere una decisione intelligente per il problema che le aveva posto Dillon, ma non riusciva a far funzionare il cervello. Si sentiva stanca e depressa. E c'era sempre quell'uovo. Meno di ventiquattrore prima, lei e Delia si erano messe a mangiare uova insieme proprio a quel tavolo e, anche se non erano precisamente allegre, perlomeno erano insieme ed entrambe in perfetta libertà.

Dillon tornò passando dalla porta automatica e lei alzò lo sguardo verso l'avvocato. C'era una nota di dolorosa urgenza nei suoi occhi.

- Quando mi sono recato al carcere per vedere Delia - osservò - lo sceriffo mi ha detto che voleva parlare con me e mi ha raccomandato di aspettarlo lì. Ero sicuro che volesse interrogarmi su quel famoso foglio e sapere da me se era stata Delia a mettere per iscritto la richiesta ivi contenuta. Allora me la sono squagliata alla chetichella per venire qui. Lo sceriffo non ha fatto che telefonare in giro, da quel momento, e adesso mi ha trovato. Ha un diavolo per capello. Gli ho assicurato che sarei stato lì entro cinque minuti e adesso devo andare. Posso dirgli che sono l'avvocato difensore di Delia?

Clara disincrociò le dita e le chiuse a pugno. - Devo decidere io?

- Sei sua sorella.

- Ciò significa che dovrò dire al signor Sammis che Delia ha cambiato avvocato?

- Sì. Oppure, se proprio non vuoi offenderlo, potresti persuaderlo a parlare con Anson in modo che questo principe del Foro mi prenda come socio nel collegio della difesa. Anche se, già me lo immagino, Anson non sarà certo contento per una proposta del genere.

Clara se ne rimase seduta con le mani chiuse a pugno, scuotendo lentamente la testa e cercando di riflettere sulla proposta.

Dillon attese un po'. - Va bene - disse alla fine. - Accompagnami. Se non riesci a decidere strada facendo, forse ti permetteranno di vedere Delia e di sottoporre a lei la decisione. Ti fidi di me, Clara, non è vero?

- Dal modo in cui mi hai parlato - disse lei con espressione afflitta - ho la sensazione di non potermi fidare di nessuno. - Si alzò. - Forza, andiamo.

6

Mentre Evelina Sammis si stava sfilando le scarpe nella cucina di casa Brand, il marito era seduto alla scrivania di mogano nel suo ufficio privato all'ultimo piano del nuovo Sammis Building, al 214 di Mountain Street. Era di cattivo umore, ovviamente, anche se non aveva sporto la mandibola all'infuori come faceva sempre tutte le volte in cui si accingeva a lanciarsi in una delle sue famose sfuriate. C'erano due altri uomini con lui. Quello seduto sulla poltrona, un po' sopra la mezz'età, con gli occhi astuti e freddi e le labbra sottili, era Harvey Anson, considerato da tutti l'avvocato più abile nell'intero stato. Non si era rasato, quella mattina. L'altro era Frank Phelan, il capo della polizia di Cody. Lui se ne stava seduto con le caviglie incrociate e metteva in mostra un paio di brillanti calzini verdi. Sembrava accaldato e infastidito come un cane alla vana caccia di una libellula.

- Non direi questo - borbottò in tono di protesta.

- Io invece sì - dichiarò Lem Sammis in tono convinto e stizzito. - Ho fatto diventare Bill Tuttle sceriffo di questa contea e ho disposto che Ed Baker occupasse la poltrona di procuratore. E ora cosa scopro? Che tutti e due si sono uniti a quella specie di cavallo imbizzarrito che crede di potermi disarcionare facilmente. Loro credono che siccome ho settant'anni, sia già rassegnato a tirare le cuoia. E quando questo avverrà, quella testa quadrata sarà prontissimo a subentrarmi e gli altri si sono già iscritti per entrare nel novero dei suoi portaborse. Ma si sbaglia di grosso. Il modo migliore per reagire è cominciare a muovere le briglie finché sono ancora vivo, credetemi. Il mio compito in questo stato, in questa contea e in questa città non è ancora finito. Dico bene o no, Frank?

- Sicuro che dici bene. - Il capo della polizia si grattò un gomito. - Sei tu il capo qui, e su questo io sono d'accordo al cento per cento. Ma quella di cui ci occupiamo adesso non è una faccenda da poco. Qui c'è in ballo un omicidio. Non puoi aspettarti che Ed o Bill liberino quella ragazza quando lei è stata colta con le mani nel sacco. Se non tenessero conto di questo, si scatenerrebbe un putiferio tale che finirebbe col travolgerli.

- Ma quella ragazza è innocente. Non è stata Dellie Brand.

- Oh, mio Dio, Lem! Sii onesto con te stesso.

- È stata lei, Harvey?

Anson abbozzò un sorriso e disse: - Io sono il suo avvocato.

- Ma credi che dovrà essere processata?

- Sì, se Ed Baker la incrimina, e sembra proprio quello che ha intenzione di fare.

La mascella di Sammis cominciò a sporgersi leggermente in avanti. Il capo della polizia se ne accorse e si affrettò a dire: - Per l'amor del cielo, Lem, non ti agitare. Sai che io sono dalla tua parte e su questo non ci piove. Forse hai ragione quando pensi che Ed e Bill si siano messi a flirtare con quella testa quadrata, ma che l'abbiano davvero fatto oppure no, non potevano agire diversamente in questo caso. Stammi a sentire.

Frank Phelan si sporse in avanti poggiando i gomiti sulle ginocchia, poi toccò con la punta dell'indice destro il mignolo dell'altra mano. - Uno. Lei è stata trovata lì da Squint Hurley con la pistola ancora calda in mano. La pistola era di Delia, e lei sembrava stranita ma non fuori di sé dalla rabbia, proprio come avrebbe potuto reagire una ragazza che avesse appena ucciso un uomo. Due. La sua borsetta era sulla scrivania, non sotto il braccio di Delia. E perché mai l'avrebbe lasciata lì, se era appena entrata in quella stanza? Tre. Dato che tu ti eri impegnato a non far licenziare sua sorella, perché mai Delia sarebbe dovuta andare da Jackson con tanta fretta, e proprio di notte, per consegnargli quel biglietto? Quattro. Nella borsetta, c'era un foglio scritto da lei e indirizzato al suo avvocato. Nel foglio, Delia chiedeva come sfuggire alla pena dopo aver commesso un omicidio. Cinque. Lei ce l'aveva con Jackson e si era messa a litigare con lui, quel pomeriggio.

Il capo della polizia riprese a contare cambiando mano. - Sei. Delia aveva comprato una scatola di munizioni da MacGregor, ieri mattina, dicendo al commesso che intendeva sparare a un uomo. Forse non ne hai sentito parlare, ma è proprio quello che ha fatto. Il commesso, uno che si chiama Marvin Hopple, ci ha telefonato ieri all'ora di pranzo per riferire l'episodio, ma i ragazzi si sono fatti quattro risate e hanno liquidato subito la faccenda senza nemmeno preoccuparsi di riferirla al sottoscritto. Io ho parlato con Hopple, e lui mi ha confermato la sua versione dei fatti. Però ammetto che qui c'è una cosa strana. Lei nega fermamente di aver mai avuto intenzione di sparare a Jackson o anche solo di avere un movente per un'azione del genere. Ammette di aver scritto quella domanda sul foglio e di aver detto a Hopple che intendeva sparare a un uomo, ma non vuol saperne di rivelare chi era la persona che aveva in mente. Si limita solo a negare che fosse Jackson. Ma se era Jackson, e se lei ne aveva annunciato l'omicidio in

anticipo e non intendeva nascondere questa circostanza, forse cercando di trovare con questa mossa qualche attenuante, perché poi ha cambiato idea e ha negato di aver ucciso la vittima designata? Ammetto che è proprio strano. Forse si è lasciata prendere dai nervi... E siamo giunti al punto sette. Non abbiamo...

- Chiedo scusa. - A parlare era stata la voce calma e intelligente di Anson. - Lei non ammette di aver scritto quella domanda sul foglio o di aver avuto l'intenzione di sparare a qualcuno.

- Lo ha fatto prima che tu potessi parlarle e raccomandarle il silenzio su questo punto.

- Questo lo dici tu.

- Certo che lo dico io. - Phelan parve più a disagio che mai. - Diavolo, non sono mica sul banco dei testimoni, no? Io sono il capo della polizia, e ora me ne sto seduto qui a spifferare tutto all'avvocato difensore, o non è così? Mi pare che questa sia una chiacchierata amichevole, se non mi sbaglio.

L'avvocato annuì debolmente e ripeté con lo stesso tono di prima: - Chiedo scusa.

- Va bene. - Phelan aveva ancora le dita bloccate per il conteggio. - Sette. Non dobbiamo assumere che il movente vada cercato nel licenziamento della sorella deciso da Jackson, perché ammetto anch'io che questo sembra un motivo decisamente debole, specie dal momento che sua sorella non sarebbe stata affatto licenziata. Tutti in questa città conoscono la reputazione di Jackson, ci piaccia o meno. Le ulteriori indagini ci riveleranno se Delia Brand era o no una delle sue femmine...

- Bada a come parli! - Stavolta, Lem Sammis fece in tempo a sporgere completamente all'infuori la mandibola. - Non intendo sentire insinuazioni del genere né da te né da nessun altro! E non sto soltanto parlando di Dellie Brand. Stai molto attento a quello che ti dico, Frank, e ficcatelo bene nella zucca: che questo omicidio sia connesso o meno a Dellie Brand o a non so chi altri, non ci sarà nessuna indagine sulle relazioni di mio genero con altre donne. Non intendo tollerare che qualcuno vada a deporre sul banco dei testimoni in merito e faccia scoppiare uno scandalo. Mia figlia ha già avuto abbastanza problemi sposando quell'individuo, purtroppo per lei, e non intendo permettere che ne abbia altri.

Il capo della polizia sollevò le ampie spalle e poi le fece ricadere. - Non so se su questo riuscirai a fermare Bill, Ed e l'intera banda. Già stamattina c'era quel pezzo sul "Times-Star"...

- E il tizio che l'ha scritto se n'è già pentito.

Un'ombra di timore apparve nello sguardo di Phelan. - Vuoi dire che hai fatto licenziare Art Gleason?

- Proprio così.

- Va bene. Hai vinto il primo round, Lem.

- E tu te ne stai seduto a contare sulle dita! Prendiamo quello che hai detto sulla borsetta, per esempio. Lei non aveva quella borsetta. Le era stata rubata con la pistola dentro.

- Chi lo dice?

- Lo dice lei, dannazione!

- Via, Lem, sii ragionevole. - Phelan girò all'infuori un palmo con fare supplichevole. - Qui non siamo in tribunale, stiamo solo facendo una chiacchierata tra amici. Che cosa ti aspettavi che dicesse Delia? Lei doveva dire qualcosa, qualsiasi cosa, oppure starsene in silenzio, ti pare? Naturalmente, sarebbe stato meglio per lei non dire nulla, anche prima dell'arrivo di Anson. Quella storia della borsetta rubata dalla macchina puzza di bruciato, e tu lo sai maledettamente bene quanto me. Prova a immaginarti cosa ne penserà una giuria, se Delia fosse mai chiamata a esporla in una corte di giustizia senza alcuna ulteriore prova. E lei sarà costretta a parlarne, perché è la sola che può farlo. Ma se fosse mai chiamata alla sbarra, pensa a cosa potrebbe rispondere...

- Non finirà mai sulla sbarra! Non subirà nessun processo! Questo te lo garantisco io.

- Va bene, Lem. - Phelan scosse lentamente la testa. - Ti ho visto combinare di tutto in questa città e sono pronto a fare tanto di cappello in tuo onore, ma ti assicuro che se riuscirai a impedire che Delia Brand finisca in tribunale, be', d'ora in poi girerò sempre a testa nuda!

Bill Tuttle, lo sceriffo di Park County, sedeva nel suo ufficio al palazzo di giustizia situato nel seminterrato, quasi all'estremità di un corridoio che conduceva alla stanza del direttore del carcere e alle celle sul retro. In apparenza, non era uno sceriffo dal fisico massiccio stile frontiera, ma non era nemmeno un mingherlino. Il suo abbigliamento, da quanto si poteva vedere dall'altro lato della scrivania, consisteva di una camicia rosa, una cravatta rossa e una giacca nera di alpaca. Il particolare più sorprendente riguardo al suo viso era che qualcuno, in un certo momento, gli aveva assestato una poderosa sventola fracassandogli il naso. Difficile spiegare altrimenti come mai quell'antica protuberanza si fosse ridotta a essere una tale grottesca sottiletta.

Tuttle avrebbe desiderato trovarsi altrove. Non avrebbe ricavato né

profitto né gloria dal caso dell'omicidio di Dan Jackson; al contrario. Delia Brand era stata colta con le mani nel sacco e non lo si poteva certo negare. Quella circostanza, però, era autentica dinamite. Lui sapeva che Art Gleason era stato licenziato dai proprietari del "Times-Star" e ne conosceva anche le ragioni. Art Gleason messo in mezzo a una strada di punto in bianco! Quando Tuttle aveva fatto un'interurbana, verso l'alba, al senatore Carlson (chiamato da qualcuno "testa quadrata"), lui non poteva aver capito che cosa costui avesse voluto dire nel ricordargli che tutti i buoni cittadini avrebbero chiesto che venisse fatta giustizia senza paure o favori. E quella, si disse Tuttle, poteva essere l'opportunità lungamente attesa di mettere alle corde il vecchio Lem Sammis. Ma anche se Carlson era indiscutibilmente l'uomo del futuro, sembrava ancora troppo presto per dire che Sammis fosse già spacciato.

Nel frattempo, in collaborazione col procuratore di contea e col capo della polizia, Tuttle stava procedendo a svolgere il suo dovere, che consisteva principalmente nella raccolta di prove, peraltro già soverchianti. Non sapeva che in quel momento il capo della polizia discuteva amabilmente con Lem Sammis e con l'avvocato difensore, ma, anche se l'avesse saputo, non se ne sarebbe certo meravigliato.

Il telefono squillò. Lui sollevò il ricevitore e disse in fretta: - Pronto?

- È di nuovo il dottor Rufus Toale. Vuole parlarle.

- Passamelo.

Rivolse una smorfia all'angolo della scrivania, cosa alquanto inutile date le condizioni del suo naso, e dopo un secondo disse con grande amabilità: - Sì, dottor Toale? Parla lo sceriffo Tuttle.

- Che Iddio la benedica e la conservi, fratello Tuttle. Sono molto ansioso riguardo a Delia... la signorina Brand. Dorme ancora?

- Sì. O, almeno, dormiva dieci minuti fa.

- Sia lodato il Signore. Quella meravigliosa fanciulla. Quell'anima preziosa. Non dimenticherà di informarmi, quando si sveglia?

- Glielo farò sapere subito, dottor Toale.

- Che Iddio la benedica. E la prego di riferirle anche che intendo venire a trovarla. Come le ho già detto, lei si rifiuterà, ma, con la nostra fede nella grazia e bontà del Signore, forse mi riuscirà di vederla.

- Capisco. Glielo dirò... cioè, sarà la signora Welch a dirglielo.

- Che donna straordinaria! Perché è una donna davvero fuori del comune, fratello Tuttle.

- Sicuro. Grazie per aver chiamato. - Lo sceriffo riappese e allontanò il

telefono da sé come se non volesse farsene contaminare. Quella storia del “fratello Tuttle” gli dava veramente sui nervi. Non che fosse irreligioso, ma gli pareva che nessun uomo avesse il diritto di proclamarsi suo fratello, specie se non lo era. Dopo aver lanciato un’occhiataccia al telefono, si decise a riavvicinarlo a sé e lo usò di nuovo. - C’è quel giornalista qui fuori, quello che è venuto apposta da San Francisco? Mandamelo.

Il colloquio durò mezz’ora, in parte perché fu interrotto quattro o cinque volte da varie telefonate. La porta stava chiudendosi alle spalle del giornalista quando il telefono squillò di nuovo. Tyler Dillon era lì fuori, accompagnato da Clara Brand. I due furono invitati a entrare e si accomodarono subito.

Tuttle guardò il volto afflitto di Clara, che teneva le mani nervosamente in grembo. - C’è qualcosa che posso fare per lei, signorina Brand? Ho già detto al signor Sammis che non avrei avuto più bisogno di lei, almeno per il momento. Non gliel’ha riferito?

- Lei è con me - s’intromise Dillon.

- Non ho chiesto che la signorina la accompagnasse, anche perché vorrei parlarle da solo. Si può sapere perché prima se ne andato, comunque? Non aveva detto che avrebbe aspettato fuori fino a quando non l’avessi chiamata?

- Mi ero stufato di aspettare. Inoltre, avevo un appuntamento con la signorina Brand e volevo rispettarlo. Per un consulto nell’interesse della mia cliente.

- Chi sarebbe la sua cliente?

- La sorella della signorina. Delia Brand.

- E lei è *sua* cliente?

- Sì. Era mia cliente ancor prima che le fosse stata mossa questa ridicola accusa. Per un’altra faccenda, naturalmente.

- Davvero?

- Sì. Era passata nel mio studio ieri mattina per consultarmi su una certa cosa.

- Ah, sì? E lei lo ammette?

- Se lo ammetto? Diciamo che lo affermo come un puro e semplice fatto.

- È stato in questa occasione che la signorina le ha rivolto una certa domanda che si era annotata su un pezzo di carta?

- Via, sceriffo, davvero! Lei sa di sicuro che non può rivolgere domande all’avvocato difensore sui colloqui con i suoi clienti.

- No?

- Certo che no. È elementare.

Tuttle aggrottò le sopracciglia. - Non posso chiederle niente riguardo a un foglietto che aveva il suo nome sopra, avvocato, e una domanda su come commettere un omicidio?

- No, se la cosa ha un qualche collegamento, o potrebbe averlo, con la mia cliente.

- Rifiuta di rispondere?

- Date le circostanze, certo.

Lo sceriffo si accigliò ancora di più. Alzandosi di scatto, disse: - Un momento - e lasciò la stanza.

Cadde il silenzio. I due presenti si guardarono a vicenda per un po' e alla fine Clara disse: - Forse stiamo commettendo un terribile errore. Prima avrei dovuto parlare col signor Sammis. Io... ho paura.

- Coraggio, Clara. - Dillon tentò di sorridere per farle coraggio. - Non ti ho ancora coinvolto, in ogni caso. E continuerò su questo tasto, cioè senza tirare in ballo il tuo nome, finché potrò, ma tu reggimi il gioco, va bene?

Lei annuì, sempre a disagio.

Passarono dieci minuti prima che lo sceriffo tornasse. Quando riapparve, con lui c'era un tipo grassoccio dall'aria competente che indossava un abito elegante di lana pettinata con un fiordaliso all'occhiello. Il tizio salutò Dillon e strinse la mano a Clara, rispondendo al tempo stesso a una domanda che gli aveva rivolto Tuttle.

- Sicuro che conosco la signorina Brand. La mia famiglia risiede a Cody da intere generazioni. La conoscevo da quando portava ancora una treccia sulle spalle, prima che mi venisse in mente di diventare il procuratore della contea. Spero che capirai, Clara... - S'interruppe, rinunciò a completare la frase e si rivolse al giovane avvocato. - Cose questa storia che mi ha appena raccontato lo sceriffo, Dillon? Delia Brand sarebbe diventata sua cliente?

- Esatto. Ed è per questo che voglio vederla.

- La signorina non ci ha mai ricordato questo particolare.

- Forse non ne ha ancora avuto la possibilità, con tutto il trambusto che le è capitato intorno.

Ed Baker, procuratore di Park County, gli lanciò un sorriso tollerante. - La signorina ha avuto molte possibilità di parlare, almeno su quello che voleva raccontarci. E lei non è il suo avvocato, tanto per la cronaca. Il suo avvocato è Harvey Anson.

- Sì che lo sono.

- Per questo caso? Quello che vede la signorina accusata di omicidio?

- L'ho detto e lo ripeto: sono io il suo avvocato. Lei è venuta nel mio

studio giusto ieri mattina per consultarmi su una certa faccenda.

- Questo lo so. È stato allora che lei le ha rivolto una domanda che si era annotata su un pezzo di carta?

Dillon scosse la testa. - Si tratta di una comunicazione tutelata dal segreto professionale, signor Baker.

Il procuratore si strinse nelle spalle. La cosa sarebbe anche potuta finire lì, con null'altro di più violento di una scrollata di spalle, ma subito si verificò un'interruzione. La porta fu spalancata e Lem Sammis entrò alla carica. Alle sue spalle c'erano Frank Phelan, il capo della polizia, che ansimava un po', e dietro ancora Harvey Anson, i cui modi di fare, invece, non sembravano affatto quelli di un uomo precipitoso.

Sammis si portò al centro della stanza, cominciò a lanciare occhiate tutt'intorno e alla fine il suo sguardo indugiò su Ed Baker. La mandibola del nuovo arrivato si sporse all'infuori di un centimetro e Sammis assunse un'aria minacciosa. - Cosa diavolo intendevi fare telefonando ad Anson per chiedergli con quale autorità rappresenta Delia Brand?

Il procuratore incrociò coraggiosamente lo sguardo dell'altro, ma balbettò un po'. - L'ho gi-già spiegato ad Anson per telefono. Sembra che sia nata una piccola confusione. Il giovane Dillon qui presente sostiene di essere lui l'avvocato di Delia Brand.

- Bah! - sbottò Sammis. - Io non la conosco. Lei chi sarebbe?

- Un avvocato. Tyler Dillon. Sono venuto qui dalla costa un paio d'anni fa e adesso lavoro nello studio Escott, Brody & Dillon.

- E che cosa ci fa qui? Risponda! Phil Escott sta cercando di intromettersi senza esserne stato autorizzato, o si tratta per caso di una qualche manovra ordita da Ed Baker?

- Nessuna delle due ipotesi. Io sono l'avvocato della signorina Brand, tutto qui.

- Chi lo dice?

- Io.

Sammis emise un grugnito in segno di disprezzo.

- Una volta, conoscevo un uomo che sosteneva di essere un orso grigio e di avere persino dei cuccioli. Fuori dai piedi! Se ne vada da questo edificio e resti fuori una volta per tutte! Via di qui!

- Questo edificio - disse fermamente Dillon - appartiene a tutti gli abitanti della contea, e lei è solo uno di loro. So bene che la mia dichiarazione di essere l'avvocato di Delia Brand può aver bisogno di un'ulteriore conferma, perciò le suggerisco di chiedere alla sorella qui presente.

Poi spostò su Clara uno sguardo supplichevole, persino disperato. Ma era troppo aspettarsi che lei risolvesse la situazione. Anche Lem Sammis prese a fissarla con occhi scintillanti, e in fin dei conti Clara aveva vissuto tutti i suoi ventiquattro anni nel dominio di cui lui era il monarca incoronato. - Sei diventata pazza o cosa, Clara? - ringhiò Sammis.

- No... io... - La ragazza inghiottì a fatica. - Io non ne sapevo nulla. So solo quello che lui mi ha detto stamattina, e cioè so che è un amico di Delia.

- Un amico un corno! - Sammis si girò. - Se ne vada prima che la mandi fuori a calci, e badi che, nonostante la mia età, so ancora farlo!

Dillon impallidì, ma, con i piedi saldamente piantati in terra, disse risolutamente: - Chiedo di vedere Delia Brand! Chiedo...

Sammis fece per avventarsi sul giovane avvocato. Anche altri si mossero, ma non troppo speditamente, perché le complicazioni che potevano sorgere quando si tentava di fermare Lem Sammis sul sentiero di guerra erano state dimostrate in varie occasioni. Si sentì una generale espressione di sollievo nel momento in cui i presenti si resero conto che una persona si era saldamente interposta tra il vecchio e il giovane. Si trattava di Harvey Anson, che aveva più o meno la stessa età di Sammis. Con la mano alzata, ma non in modo belligerante, al livello del torace di Sammis, già minacciosamente sporto in avanti, lui permise alle sue sottili labbra di pronunciare qualche parola: - Un momento, Lem. Non ha senso comportarsi così. Questo giovanotto mi pare una persona onesta, anche se il suo nome compare sulla porta dello studio di Phil Escott. - Dopo aver fermato Sammis, l'avvocato si rivolse agli altri. - E così, lei si chiama Tyler Dillon. Da quanto mi risulta, lo sceriffo e il procuratore le hanno formulato alcune domande concernenti Delia Brand alle quali lei si è rifiutato di rispondere. È esatto?

- Sì.

Anson annuì. - Stamattina, Delia mi ha detto che ieri era venuta a parlare con lei per chiederle un consiglio di natura legale. Naturalmente, ciò ha fatto di lei, signor Dillon, l'avvocato di Delia.

- È appunto quanto ho sostenuto finora. Sono io il suo avvocato.

- Certo che lo è. Ma può sostenere che Delia l'abbia specificamente ingaggiata per difenderla dall'accusa di omicidio?

- E come avrebbe potuto? - Dillon stava cominciando a perdere la pazienza. - Non era stato commesso nessun delitto quando...

- Risponda: Delia l'ha ingaggiata?

- No.

- E l'ha fatto qualcun altro?

- Non ancora.

Anson abbozzò un sorriso freddo come quello di un fantasma. - Allora è molto semplice. Non ha senso portare avanti questa disputa. Lei non sta difendendo Delia riguardo all'accusa di omicidio e non lo farà, perché sono io che la difendo. Ma lei è il suo avvocato, e sa a quale riguardo, mentre io di quella storia non so niente. - Anson si volse verso il procuratore, e la sua voce, anche se rimase piuttosto flebile quanto a volume, si fece improvvisamente più minacciosa. - Ed, hai mai tentato di leggere un libro di giurisprudenza? E ti andrebbe di dover affrontare quella sezione dell'Ordine degli avvocati che si occupa di infrazioni all'etica giurisprudenziale, come per esempio tentare di ricavare con la forza informazioni da un avvocato che riguardano una comunicazione rivelatagli in confidenza da un suo cliente? E ti andrebbe di fare un'interurbana a Washington, come quella che hai fatto alle quattro e venti di stamattina, e domandare a Carlson che genere di lavoro potrebbe suggerirti, nel caso tu perda quello che attualmente hai?

Baker aprì la bocca e la richiuse subito dopo.

- Voglio vedere Delia Brand! - esplose all'improvviso Tyler Dillon, senza rivolgersi a nessuno in particolare. - Sono il suo avvocato e ho il diritto di vederla!

- Non adesso, ragazzo mio - disse Harvey Anson. - Mi spiace, ma ora non è possibile. Perché non fa un salto nel mio studio, oggi pomeriggio? Forse noi due dovremmo fare una bella chiacchierata.

Dillon guardò i visi che aveva di fronte e si rese conto che la sua era un'impresa disperata. Lì dentro non c'era nessuno su cui potesse esercitare una qualche pressione e a cui potesse indirizzare un disperato appello. Sammis era ancora collerico, Phelan era impotente, Tuttle era ostile, Baker era senza parole e Anson era impervio. Non c'era nulla che potesse fare. La cosa che più desiderava era vedere Delia; aveva una vaga sensazione che se solo avesse potuto incontrarla, anche solo per attimo, sarebbe stato in grado di pensare con maggiore lucidità alle cose da fare e di attuarle in modo efficiente e definitivo. Aveva affrontato la situazione nella maniera sbagliata, ora se ne rendeva conto, ma doveva vedere Delia a tutti i costi e ci sarebbe riuscito.

Girò sui tacchi e lasciò la stanza.

A metà strada lungo il cupo corridoio del seminterrato, sentì dei passi rapidi e leggeri alle sue spalle e venne fermato da una mano che gli era calata improvvisamente sul braccio.

Era Clara.

- Mi spiace, Ty - disse, alzando lo sguardo verso di lui. - Lo so, sono stata una sciocca a dire quello che ho detto e non ti ho certo aiutato. Ma non sapevo che il signor Sammis sarebbe arrivato qui e non ho potuto fare a meno di comportarmi come mi sono comportata. Comunque, ora va tutto bene, dato che non possono interrogarti su quel biglietto.

- Lo spero vivamente anch'io - disse lui con aria immusonita. - Però devo andare a vederla egualmente. Bisogna che scopra... A proposito, cosa stanno facendo quegli altri? Cos'hanno intenzione di combinare? Perché bisogna bene che qualcuno si muova, no?

- Certo. E sono convinta che qualcosa faranno.

- Magari ne fossi convinto anch'io. Adesso vado in ufficio a parlare con Escott e sottoporgli il problema. Lui è amico di Baker e magari riuscirà a combinare un incontro tra me e Delia. Vuoi venire?

- Credo che me ne tornerò a casa.

Uscirono su un cortile coperto, prospiciente al seminterrato, e si prepararono a beneficiare nuovamente della luce del sole. Due uomini e una donna si trovavano ai piedi degli scalini e chiacchieravano. Ci fu un generale scambio di occhiate, dopo di che i due uomini e Dillon levarono in aria i cappelli. La donna lasciò i due e si avvicinò all'avvocato e a Clara. La forza della personalità della donna operava anche all'esterno, oltreché all'interno; anzi, era così prorompente da competere con successo persino con la luce solare.

- Piacere - disse Dillon mentre la donna si avvicinava. - Conosce...?

- Certo - disse bruscamente Wynne Cowles, che poi decise di ignorare l'avvocato e si rivolse direttamente a Clara. - Poverina. Mio Dio, che spettacolo tremendo! Ero al ranch e ho dormito fino a tardi, così ho saputo la notizia solo alle undici. Le ho telefonato, ma non mi ha risposto nessuno. Così sono passata da lei in macchina, ma non l'ho trovata e ho deciso di venire qui. Mi hanno detto che era dentro e perciò l'ho aspettata. Poverina! - Gli strani occhi della donna probabilmente rendevano impraticabile uno sfoggio di compassione, ma era nella voce che si notava una certa pietà. - Cosa posso fare?

- Niente - rispose Clara. - Non c'è niente da fare.

- Ma deve esserci! Non ho mai visto una situazione dove i soldi non possano fare nulla. E anche se so che lei non vuole carità, sarei disposta a passarle qualsiasi somma come contributo al benessere pubblico, per impedire che quella ragazza debba scontare una qualsiasi pena per il solo fatto di aver tolto di mezzo un essere come Dan Jackson.

- Lei non ha tolto di mezzo proprio nessuno. Non è stata Delia.
- No? Sarà come dice lei. - Non sembrava che Wynne Cowles ritenesse quel punto degno di un approfondimento. - Però dicevo sul serio, Clara. Non siamo socie? Farò venire un vero avvocato da una costa o dall'altra, invece di questi azzeccagarbugli che abbiamo qui... Chiedo scusa, Ty, tesoro mio, ma l'ho detto solo a scopo di provocazione. Oppure potrei comprare una giuria, o l'intera contea, o magari un branco di testimoni. Dico sul serio. Qualsiasi cosa.
- Grazie, signora Cowles, ma...
- Chiamami Wynne e dammi del tu. Noi due siamo socie, no? Oppure chiamami G.M., come fanno al ranch. Sta per Gatta della Montagna, sai.
- Va bene. Ma sul fatto di essere socie... Non sono sicura che...
- Perché no? Ieri la pensavi diversamente.
- Be', in ogni caso bisogna aspettare.
- Aspettare cosa?
- Mia sorella. Non posso discutere niente, adesso.
- Sei un tesorino, Clara. Ma non preoccuparti di tua sorella; ci prenderemo cura noi di lei. È proprio una brava ragazza. Ieri le ho parlato. Ma ora dovresti pensare ad altro; hai una faccia che sembra ti abbiano appena rifilato una manganellata. Andiamo nella mia suite al Fowler e prendiamoci un cocktail, così magari la tua mente ricomincerà a funzionare. Oppure andiamo al ranch... ci vogliono solo quaranta minuti.
- Non intendo andare proprio da nessuna parte. Non oggi, perlomeno. Me ne vado a casa. Più tardi tornerò qui per vedere Delia.
- Allora verrò a casa con te. Posso venire a casa con te?

Quando ebbero terminato la discussione, Dillon le accompagnò al punto in cui era parcheggiata la decappottabile di Wynne Cowles, poi si diresse al suo studio in Mountain Street. Non sapeva che le due donne si conoscessero, e certo non sapeva che fossero socie.

Nelle sale da gioco del Rifugio situate nel vecchio Sammis Building in Halley Street, sale che aprivano al pubblico poco prima di mezzogiorno, la tenda veniva lasciata giù fino a quando l'angolo del sole non superava la perpendicolare rispetto alla linea dell'edificio. Verso le tre, un impiegato in maniche di camicia uscì dalla porta con una manovella in mano. Prima di usare l'attrezzo per avvolgere la tenda, diresse uno sguardo critico a un uomo che stava in piedi accanto alla porta, chiuso in una nicchia tra due colonne di pietra. Non c'era nulla di straordinario in quell'uomo... era di mezz'età e aveva le spalle un po' curve... ma differiva dal modello normale di uomo della sua età in quanto aveva due strisce di nastro adesivo che salivano dallo zigomo destro alla testa, sparendo sotto la falda del cappello, e sfoggiava un paio di baffi di un colore alquanto insolito, quasi rossiccio. Dopo aver terminato il suo compito, l'impiegato lanciò un'altra brusca occhiata all'uomo e sparì all'interno.

Pochi minuti dopo, la porta si aprì di nuovo e comparve il vicedirettore del Rifugio. Con la solita faccia impassibile, si diresse subito verso l'uomo nella nicchia e gli domandò: - Cos'è, stai facendo il censimento, fratello?

L'uomo grugnì e disse: - Sto soltanto cercando un amico.

- Allora immagino che non devi averne molti, con tutto il guardare che hai fatto. Eri qui quando sono entrato io, quasi quattro ore fa, e sei ancora qui adesso. Perché non cerchi qualche altro posto per svernare?

- Non faccio male a nessuno stando qui. E il marciapiede è proprietà pubblica, no?

- Pare. Che aspetto ha il tuo amico?

L'uomo coi baffi scosse la testa. Il vicedirettore lo guardò per un momento, poi si volse, discese lungo il marciapiede e, dopo aver percorso una trentina di passi, incontrò un poliziotto in uniforme. I due si scambiarono un cenno d'assenso e il vicedirettore chiese: - Ha visto quel tipo con i baffi a manubrio che ha messo le radici davanti al mio locale?

- Sicuro che l'ho visto. È tutto il giorno che lo vedo. Dice che sta cercando un amico.

- Che ne direbbe di avvicinarlo e chiedergli di andare a cercare da un'altra

parte?

- Forse potrei. - Il poliziotto sorrise. - Ma si può sapere cosa gliene importa? Crede che sia un federale venuto a indagare sui soldi che magari qualcuno ha perduto nella sua bisca?

Il vicedirettore, sempre impassibile, non rispose al sorriso. - Non mi piace il modo in cui se ne sta lì, immobile e paziente. Con Jackson che è stato ammazzato al piano di sopra giusto ieri, questo posto ha già avuto un mucchio di pubblicità negativa. Se ho chiesto prima a lei, è perché credevo che quello fosse un investigatore intento a svolgere indagini sull'omicidio.

Il poliziotto scosse la testa. - Non fa parte di questa parrocchia. Non ha nemmeno uno sguardo particolarmente feroce. In ogni caso, lo terrò d'occhio.

Accettando quella rassicurazione, il vicedirettore tornò sui suoi passi, rientrò nel Rifugio e riprese i suoi doveri al servizio della società. Il poliziotto gli trotterellò dietro, tenendosi vicino agli edifici in modo da usufruire del riparo dell'ombra, raggiunse l'uomo fermo nella nicchia e gli chiese in tono indifferente: - Il suo amico non è ancora arrivato?

- Non ancora. Grazie.

Il poliziotto si allontanò.

Trenta minuti dopo, quando si verificò il piccolo scompiglio, il poliziotto era dall'altra parte della strada e ascoltava un tizio che stava lanciando imprecazioni varie a beneficio del pneumatico bucato della sua auto, così si perse il preambolo della breve apoteosi alla lunga veglia dell'uomo coi baffi. L'episodio nacque e terminò in un battibaleno. All'improvviso, l'uomo coi baffi lasciò la sua postazione, muovendosi di scatto per intercettare un giovanotto ben piantato ma vestito in maniera alquanto sciatta, il quale, provenendo lungo il marciapiede da nord, aveva alterato la sua direzione originaria con l'evidente intenzione di entrare nel Rifugio.

Bloccando l'incedere del giovanotto, l'uomo coi baffi disse in tono urgente: - Vorrei parlare con lei, signore. E le assicuro che ci sarà una ricompensa, se collabora. Ora...

Il giovanotto si tirò indietro e sembrò pronto a sfrecciare via. L'uomo coi baffi balzò in avanti e fece scattare il braccio per avere una buona presa. Il pugno destro del giovanotto partì all'improvviso e si stampò con la massima precisione proprio sulla mascella dell'altro. L'uomo coi baffi cadde a terra rotolandosi sul marciapiede, mentre il suo assalitore, con un balzo all'indietro, ruotava su se stesso. Poi prese a fuggire come un ossesso e per poco non travolse una donna, svoltando per scomparire in un vicolo a una

dozzina di metri di distanza.

Alcuni passanti si fermarono e uno di loro si chinò per dare una mano all'uomo caduto. Senza curarsi di loro, il tizio a terra si tirò in piedi a fatica, cominciò a guardarsi intorno con gli occhi annebbiati e chiese: - Dove? Da che parte è andato?

Una dozzina di voci gli rispose in coro. Dopo essere arrivato dall'altro lato della strada, il poliziotto lo afferrò per un gomito e prese a guardarlo con aria sarcastica. - Era proprio un bell'amico che stava aspettando! - disse. - Forza, venga con me.

- Se n'è andato! Devo prenderlo!

- Ne prenderemo uno alla volta, cominciando da lei. Avanti, mi segua.

- La finisca di fare lo stupido! - Il tizio coi baffi fece una smorfia, si toccò la mandibola e sorrise di nuovo. - Lei mi conosce. Sono Quinby Pellett.

- Davvero? E dove li ha presi quei baffetti?

- Oh, per l'amor del cielo! - L'uomo si tolse i baffi posticci con una mossa energica. - Da che parte se le filata, dannazione? Devo trovarlo!

- Ormai sarà sparito chissà dove. - Il poliziotto aveva lasciato andare il braccio dell'altro, ma non sembrava né molto comprensivo né particolarmente divertito. - Si può sapere perché si è applicato quei baffi posticci? Ehi, un momento, ma dove sta andando?

- Non sono affari suoi! E mi lasci andare, le dico! Devo parlare a tutti i costi con Frank Phelan.

- Va bene. Coraggio, gente, sgomberate e lasciateci passare. Meglio che la accompagni, signor Pellett. Se dovesse mai incontrare altri suoi amici strada facendo, chissà cosa potrebbe succederle.

Quinby Pellett non fece nessuna obiezione mentre il poliziotto saliva accanto a lui sul sedile della coupé piuttosto malconcia che era stata parcheggiata dietro l'angolo di Garfield Street. Pellett si immise nel flusso del traffico e guidò con l'apparente convinzione di trovarsi su un'ambulanza.

- Stia attento che potrei farle la multa anche qui in macchina - lo ammonì il poliziotto.

Pellett smise di masticare a vuoto quel tanto che bastava per emettere un leggero grugnito.

Andarono alla stazione di polizia e lì furono informati che il capo era fuori e che, probabilmente, si trovava al palazzo di giustizia. Siccome Pellett si rifiutò di parlare col tenente di servizio, quest'ultimo pensò bene di telefonare al palazzo di giustizia e ricevette l'informazione che Phelan era lì,

nell'ufficio dello sceriffo. Così i due tornarono nella coupé e si diressero al tribunale. Pellett guidava così veloce che mancò qualche paraurti delle auto che lo precedevano per pochi centimetri. Una volta arrivati, scesero dall'auto e cominciarono a percorrere il corridoio buio del seminterrato. L'uomo che stava nell'anticamera li informò che il capo e lo sceriffo erano molto indaffarati in quel momento e che quindi i nuovi arrivati avrebbero dovuto aspettare. Poi, ovviamente impressionato dalla violenta reazione di Pellett, il tizio annuì in direzione di una stanza sul retro e disse ai due che potevano entrare.

Bill Tuttle era seduto alla sua scrivania. Due uomini che sembravano investigatori, e in effetti lo erano davvero, se ne stavano in piedi ai lati opposti della scrivania. Phelan, seduto su una sedia non molto lontana da Tuttle, aggrottò le sopracciglia guardando i due nuovi arrivati e disse: - Salve, Quin. Cos'hai in mente?

- Prima di tutto - s'intromise il poliziotto - credo che dovrei dirle una cosa, capo. Questo signore è stato tutto il giorno davanti al Rifugio. Si era messo un paio di baffi finti e diceva di cercare un amico.

- Ecco, molto bene - disse amaramente Pellett. - Continuiamo a perdere tempo, mentre quello sarà già chissà dove.

- Parla chiaro, Quin, qui siamo tutti molto occupati. Chi sarebbe già chissà dove?

- Un uomo che avevo cercato di fermare. Ma quello ha preso il largo e ora sarà introvabile, immagino.

- Neanche per idea - disse caparbiamente il poliziotto. - Quello scoppiato non riuscirebbe a fare più di un miglio senza crollare.

- Quale scoppiato?

- Il tipo che le ha appioppato quella bella sventola. Si chiama Al Rowley ed è un vagabondo.

Pellett boccheggiò. - Vuol dire che lo conosce?

- Sicuro che lo conosco. Lui è uno di quei...

- Allora lo trovi!

- Ma quello...

- Le ho detto di trovarlo, dannazione!

- Calma, Quin - disse Phelan, tradendo una certa impazienza. - Se i ragazzi lo conoscono, non sarà un problema acciuffarlo. Allora, vuoi dirmi che cos'è che ti rode?

Pellett andò a una sedia e si sedette. - Stammi bene a sentire, Frank. Te ne parlo subito, va bene, ma prima di' ai tuoi di prendere quel tipo. Hai mai

sentito dire che abbia preso lucciole per lanterne? No, vero? Allora di' ai tuoi di prendere quel tipo, ripeto.

Phelan si girò. - Chi è, Tom?

- Si chiama Al Rowley - rispose il poliziotto. - È venuto qui l'anno scorso, insieme a quel circo itinerante, quello che è fallito, e da allora ha continuato a gironzolare nei dintorni. Per lo più lo si trova in una di quelle bettole che stanno in Bucket Street. Di tanto in tanto, comunque, mette le mani chissà come su un dollaro buono e va a giocarselo al Rifugio.

- I ragazzi lo conoscono?

- Certo. Lui è uno dei nostri cittadini più eminenti.

Phelan si fece passare il telefono da Tuttle, chiamò la stazione di polizia e domandò del tenente di turno. Dopo aver impartito alcune istruzioni concise ma complete, riagganciò, restituì il telefono allo sceriffo e si rivolse a Pellett.

- Va bene, Quin, lo prenderemo, ma ora vuota il sacco. Che cos'ha fatto quel tipo, oltre a rifilarti una bella sventola?

- Ha rubato la borsetta dall'auto di mia nipote, ieri pomeriggio.

Bill Tuttle ebbe un sussulto. Tutti iniziarono a fissare Pellett. - Ohi! - esclamò involontariamente il poliziotto.

- Quello scoppiato, com'è stato definito, ha rubato la borsetta di Delia Brand?

- Sì.

- Quella con la pistola e le munizioni dentro?

- Sì.

- Come sa che è stato lui? - sbottò lo sceriffo.

- L'ho visto.

- L'ha visto prendere la borsetta?

- Sì.

- L'ha visto prenderla e non ha detto niente quando stamattina era qui?

- Sembrava che a nessuno importasse un gran che di quello che potevo dire o non dire stamattina. Eravate tutti così sicuri di quello che avevate in mano che non volevate nient'altro da nessuno. Inoltre, io potevo solo descrivervi quel tipo, anche perché non lo conoscevo... e che valore può avere una descrizione?

- Così, invece di dirci chiaramente come stavano le cose, ha preso e se ne andato direttamente...

- Un momento, Bill. - Phelan allungò nuovamente il braccio verso il telefono e chiamò la stazione di polizia. Dopo qualche secondo, disse: - Mac? Sono Frank. Si tratta dell'ordine che ti ho appena dato riguardo a un

tale Al Rowley. Vedi di occupartene col massimo impegno. Mobilita tutti gli uomini che puoi. Lo voglio con assoluta urgenza. E state molto accorti, quando lo vedete. Potrebbe trattarsi di omicidio.

Mentre Phelan riagganciava, lo sceriffo apostrofò in malo modo Pellett. - È questa l'idea? Quel vagabondo avrebbe rubato la borsetta con la pistola per poi uccidere Jackson?

- No. Non avrebbe potuto, perché io gli ho strappato di mano la borsetta.

- Lei hai fatto *cosa*?

- L'ho sorpreso a rubare la borsetta dall'auto, così sono intervenuto e gliel'ho presa.

- E che cosa ne ha fatto di quell'arnese? Un momento. - Lo sceriffo comprese i due investigatori e il poliziotto in un unico sguardo. - Voialtri andate fuori, davanti all'edificio, e aspettate lì. Tutti e tre. E tenete le bocche ben cucite, è chiaro?

Tutti e tre annuirono e se ne andarono, anche se con evidente riluttanza. Lo sceriffo si appoggiò allo schienale della sedia e fece un pesante sospiro.

- Forse dovremmo ricostruire tutta la situazione così come si è svolta - disse Phelan. - Nell'esatto ordine cronologico. Anche perché le ultime dichiarazioni sono state una vera sorpresa.

- È tutto una sorpresa. - Tuttle fissò lo sguardo su Pellett e chiese: - Che cosa ne ha fatto della borsetta?

Pellett scosse la testa. - Credo che Frank abbia ragione. Dovrebbe lasciarmi procedere in ordine cronologico. In primo luogo, mia nipote è venuta a trovarmi, ieri pomeriggio...

- Perché?

- Ora non importa perché. Questo non ha nulla a che spartire con l'omicidio di Dan Jackson, può esserne maledettamente sicuro. Lei voleva semplicemente che andassi con lei per persuadere Jackson a non licenziare Clara... la mia altra nipote. Io le ho detto che sarebbe stato meglio se non fossimo andati insieme, che avevo un appuntamento con lui quello stesso pomeriggio per un'altra faccenda e che avrei potuto cogliere l'occasione per parlargliene. Non molto dopo che lei se n'era andata, io sono uscito per recarmi all'appuntamento che avevo con Jackson. Lui aveva telefonato dicendomi che voleva consultarmi su una certa informazione che aveva ricevuto riguardo alla morte di mio cognato, due anni fa. Mentre cercavo un posto per lasciare l'auto in Halley Street, ho visto la macchina di Delia. Ho dovuto parcheggiare un po' più avanti e, nel tornare a piedi, ho visto un uomo chiudere la portiera dell'auto di Delia con la borsetta di mia nipote in

mano. Non mi è parso affatto il genere d'uomo che lei avrebbe potuto incaricare di prendergliela, così ho deciso di affrontarlo e gli ho chiesto se quella borsetta fosse sua. Lui ha replicato: "Perché, è sua?". E io: "No, è di mia nipote, e lo stesso vale per la macchina". Lui ha detto: "Allora mi faccia un favore e gliela porti lei", poi me l'ha cacciata in mano e si è allontanato. È stato così svelto che me ne sono rimasto lì impalato a fissarlo.

- Non ha pensato di chiamare un poliziotto?

- Con la borsetta in mano, perché mai avrei dovuto chiamare un poliziotto?

- Qualcuno ha assistito alla scena? Qualche passante si è fermato a dare un'occhiata?

- Che io sappia, no. - Pellett stava aggrottando le sopracciglia.

- Va bene. Così si è immobilizzato sul marciapiede con quella borsetta. E poi?

- Mi sono diretto all'ufficio di Jackson. Mi ero proposto di aspettare accanto all'auto di mia nipote finché non fosse tornata, perché non volevo interrompere la sua conversazione con Jackson, così sono andato nel bar d'angolo e ho preso una birra. Quell'operazione non ha richiesto più di cinque minuti. Quando sono tornato, la sua auto era ancora lì. Allora mi è venuto in mente che magari aveva già finito di discutere con Jackson ed era andata a fare qualche commissione nei paraggi, così mi sono presentato all'ingresso del palazzo di Jackson, dalla parte dove c'è il Rifugio, e ho cominciato a salire le scale. Quando ero arrivato a due o tre gradini dalla cima, qualcosa mi ha colpito a una tempia. Devo essere rotolato per tutta la lunghezza delle scale. Non appena ho ripreso i sensi, mi sono trovato sul pianerottolo in basso, e in piedi accanto a me c'erano mia nipote e Jackson...

- Un momento! - esclamò con forza Tuttle. - Vediamo se ho capito bene. La borsetta era sparita? È sicuro che la borsetta fosse sparita? Ma certo che era sparita! E le persone che l'hanno trovata priva di sensi erano sua nipote, che ora è in cella, e Jackson, che è morto.

- Esatto. - Pellett alzò la testa e si massaggiò la parte sinistra della mandibola, lentamente e quasi con tenerezza. - Senta, sceriffo, non creda di farmi perdere la pazienza comportandosi così. Sapevo quale sarebbe stata la sua reazione, ed è proprio per questo che ho deciso di andare direttamente sul posto e aspettare quell'uomo, nel caso si fosse fatto vivo. Ma subito dopo che Jackson e mia nipote mi avevano trovato svenuto, perché erano nell'ufficio e mi avevano sentito rotolare giù per le scale, Jackson è andato subito al Rifugio per telefonare e qualcuno lo ha accompagnato dal locale al

posto dove stavo io. Credo che si trattasse del direttore o del buttafuori, perché era proprio la stessa persona che oggi è uscita per parlarmi. E prima che tutti mi dessero una mano per salire al piano di sopra, nell'ufficio di Jackson, sono arrivati anche un sergente della polizia, Gil Moffett, e un medico. Hanno deciso che ero stato colpito da un pezzo di minerale contenuto in quel vecchio barile lassù. Jackson l'ha trovato sul pavimento, accanto alla cima delle scale. Suppongo che Gil Moffett abbia fatto rapporto, no? Comunque, potete sempre chiederglielo. Io avevo una piccola curiosità naturale riguardo alla persona che aveva cercato di fracassarmi la testa, così ieri sera ho telefonato a Gil, a casa sua, e lui mi ha detto che non avevano trovato ancora niente.

- Lei crede che qualcuno l'abbia seguita per poi colpirla mentre stava salendo? - gli domandò Tuttle, accigliato.

- Io non credo proprio niente. Però il mio aggressore non avrebbe potuto seguirmi e prendere un pezzo di minerale da quel barile. Doveva già essere lassù per fare questo.

- Già, me lo aspettavo. Questo qualcuno era già lassù e lo stesso vale per Jackson, è così?

- Non è possibile. Mia nipote era nell'ufficio con lui, quando sono stato colpito.

- Peccato. Non appena ha ripreso i sensi, poi, ha cercato con lo sguardo la borsetta, ma si è reso conto che era sparita.

- No, non l'ho cercata affatto. Ero ancora intontito. Dopo che mi avevano portato su nell'ufficio di Jackson, Gil Moffett mi ha aiutato a controllare le tasche degli abiti per vedere se mi fosse stato preso qualcosa, ma tutto quello che avevo d'importante erano unicamente il portafogli, con una sessantina di dollari all'interno, e la patente, e c'erano entrambe le cose. Così ho detto a Gil che non mi era stato rubato niente. Ero ancora stordito. Poi, un po' più tardi, mentre parlavo con Jackson, mi sono ricordato della borsetta. Io e Jackson siamo andati subito a cercarla, ma non c'era più. Abbiamo controllato da tutte le parti, sopra e sotto. Risultato: era sparita.

- Moffett e il medico se n'erano già andati prima che lei si accorgesse di aver perso la borsetta?

- Sì, e anche mia nipote. Eravamo soli.

- Ha visto qualcuno o sentito qualcosa, prima di essere colpito?

- Niente di niente. Fa buio in quel corridoio.

Lo sceriffo si appoggiò allo schienale e fissò per qualche istante Pellett. Poi si girò verso il capo della polizia e disse: - Che cosa ne pensi, Frank? Hai

qualche suggerimento?

Phelan scosse la testa, lentamente e con aria riflessiva. - Non saprei, Bill. Forse potremmo entrare un po' più nei dettagli.

- Vai avanti.

E Phelan lo fece. Non fu aggressivo come lo sceriffo, ma voleva sapere. Fu quello il suo tono quando interrogò Quinby Pellett. Continuò a torchiarlo con una certa insistenza, cercando di scoprire con la massima minuzia possibile tutto ciò che era successo fino al momento in cui Pellett e Jackson avevano cominciato a cercare la borsetta, ma non trovò alcuna discrepanza con le versioni precedenti. L'unico fatto nuovo fu che Pellett si era convinto che l'omicidio di Jackson potesse avere un qualche nesso con l'omicidio di Charlie Brand, commesso due anni prima. Pellett suffragò quella convinzione dichiarando solo che Jackson l'aveva convocato nel suo ufficio col proposito di discutere un nuovo punto di vista sul delitto di Charlie Brand e gli aveva mostrato un foglio che sembrava essere stato rinvenuto nel capanno di Silverside Hills in cui Brand era stato ucciso. E dato che Jackson era stato ucciso poche ore dopo, sembrava probabile che un collegamento esistesse davvero. Pellett non sapeva che cosa ci fosse scritto su quel foglio. La testa gli doleva talmente, subito dopo l'aggressione, che lui e Jackson avevano rinviato il resto della discussione al giorno seguente. Poi, dopo un'inutile ricerca della borsetta, Pellett se n'era ritornato a casa. Mentre l'uomo terminava di rispondere alle domande, il telefono squillò e Tuttle, dopo aver risposto, passò il ricevitore a Phelan.

- Sì, Mac? No! Ottimo lavoro! Dove? Ricordami di offrirti da bere. No, lascia perdere. Mandameli qui con lui, e subito.

Riagganciò con un'aria estremamente compiaciuta.

- Ho proprio una bella squadra, Bill. I ragazzi hanno acciuffato Al Rowley.

- Ah, l'hanno preso, eh?

- Certo, Quin. In Bucket Street. Dovrebbero essere qui più o meno in cinque minuti.

- Ci penso io a lui - annunciò Tuttle.

- Scordatene. Sono stati i miei ragazzi a prenderlo.

- Ma questo è il mio ufficio, Frank.

- Ed è un ufficio che puzza maledettamente, Bill. Rowley è una preda mia, te lo ripeto.

- Lo prenderò in consegna non appena arriva.

- Se io conto ancora qualcosa, non lo farai. E se dovessi tentare, lo porterò fuori di qui in men che non si dica e andremo direttamente alla stazione di

polizia. Pellett è venuto a parlare con me, giusto per essere precisi. Lui è venuto qui solo perché c'ero io.

Quel battibecco, con varie ramificazioni collaterali, era ancora in corso quando fu annunciato l'arrivo del bottino di guerra e Tuttle ordinò che fosse fatto entrare, scorta compresa.

Quinby Pellett si alzò e Phelan gli disse subito con voce roca: - Siediti, Quin. Hai le ginocchia che ti tremano ancora. Perciò vedi di non fare altri numeri.

La scorta si rivelò essere composta da due uomini in borghese e due agenti in uniforme. Il bottino di guerra, tenuto d'occhio da entrambi i lati, era indubbiamente l'amico che Pellett aveva cercato. Sembrava in qualche modo impaurito, anche se aveva un'aria un po' bellicosa.

- Fatelo sedere - ordinò Phelan, e il nuovo arrivato venne subito scortato vicino a una sedia. - È questo l'uomo, Quin?

- È lui - dichiarò Pellett, senza mai togliere gli occhi dal nuovo arrivato.

- Lei si chiama Al Rowley? - tuonò lo sceriffo.

Il capo della polizia saltò su e si avviò subito alla porta, dicendo: - Riportatelo subito alla stazione di polizia, ragazzi!

La scorta parve sconcertata. Lo sceriffo gridò: - Ehi, dannato stupido! Va bene, va bene, come vuoi tu!

Phelan girò sui tacchi e si piazzò davanti al bottino di guerra, poi gli lanciò un'occhiataccia ed elencò una serie di fatti. - Lei si chiama Al Rowley e fa il vagabondo. Potrei sbatterla dentro, darle una bella lavata di capo o farle quello che più mi aggrada, perciò badi bene a come mi risponde. Circa un'ora fa, il signor Pellett qui presente l'ha fermata sul marciapiede davanti al Rifugio e lei gli ha rifilato una bella sventola, è vero?

- Io non sono un vaga...

- Oh, silenzio! Ha colpito o no il signor Pellett?

- Forse, ma io non...

- Ho detto silenzio! Perché l'ha colpito?

- Lui non aveva nessun diritto di fermarmi in quel modo.

- E come l'avrebbe fermata?

- Piazzandosi davanti a me e impedendomi di proseguire.

- Le ha usato violenza?

- No. Però ha detto qualcosa, non ricordo cosa, e non appena ho fatto un passo indietro, lui ha tentato di afferrarmi. Così, d'impulso, io ho reagito e l'ho colpito.

- Poi se le data a gambe come un ossesso. Di che cosa aveva paura?

- Non avevo paura. Era solo un impulso.

- Uno di questi giorni, constaterà di persona che impulsi del genere non sono molto salutari. Dia un'occhiata al signor Pellett. Lo guardi, dico! Quando l'ha incontrato, oggi, lui aveva i baffi, ma la volta prima no. Oggi l'ha riconosciuto nonostante i baffi?

- Non l'ho affatto riconosciuto. Non l'avevo mai visto prima in vita mia.

- E che mi dice di ieri?

- Ieri? Che c'entra ieri?

Phelan parve disgustato. - Oh, la pianti, Rowley! Ora l'abbiamo acciuffata. Tre persone diverse l'hanno vista prendere la borsetta da quella macchina e poi passarla a Pellett, quando lui l'ha fermata.

- Questa è una bugia, capo. Una maledetta bugia. Sono tutti degli sporchi mentitori.

Quinby Pellett emise un gorgoglio sordo; Phelan scosse la testa per ammonirlo e poi riprese l'interrogatorio.

- Nega di essere stato visto in quella strada?

- Non so se qualcuno mi ha visto o meno, ma è impossibile che mi abbiano visto prendere una borsetta da qualsiasi auto. Ammesso che io fossi in quella strada e loro mi avessero visto quando mi hanno visto. Quale strada era, a proposito?

- Silenzio. Dov'era, ieri?

- Allora, ieri... - Rowley parve riflettere. - Vediamo. Di mattina, mi sono guadagnato quattro dollari...

- Come se li è guadagnati?

- Con qualche lavoretto.

- Lasciamo perdere. Dov'era, ieri pomeriggio?

- Be', di pomeriggio ero stanco e sono andato a fare una pennichella, poi sono uscito per una passeggiata, mi sono fermato per un po' al Rifugio e ci ho lasciato i quattro dollari che avevo guadagnato. Alla fine me ne sono andato, ho fatto quattro passi nei dintorni e me ne sono tornato alla mia pensione...

- Quando è uscito dal Rifugio, che cos'ha fatto subito?

- Ho camminato.

- Già. Si è diretto a un'auto, ha visto una borsetta e ha deciso di prenderla. Ma Pellett se n'è accorto e così lei gliel'ha restituita subito.

- Stia bene a sentire, capo. - Rowley si sporse in avanti e prese ad agitare un dito per dare più enfasi alle sue parole. - Io posso anche essere un vagabondo, se questa è la parola che preferisce usare. Ma non sono un

ladruncolo, nossignore. Chiunque sostenga di aver visto la cosa che lei mi ha appena riferito è un bugiardo. E badi bene che non includo il signor Pellett in questa categoria. Lui non ha per niente l'aria di essere un bugiardo, e anzi intendo scusarmi per il fatto di averlo colpito. Diciamo che ho commesso un errore d'identità. E se anche lui ha commesso un errore...

- Silenzio! Le persone che l'hanno vista non sono affatto bugiarde.

- Lo sono, se dicono di avermi visto prendere qualcosa da un'auto, ieri pomeriggio. In piena luce del sole? Nel bel mezzo della strada? Ma le pare possibile? Io ho un solo modo per definire gente del genere: Sono tutti una massa di bugiardi.

In sostanza, quelle affermazioni furono tutto ciò che il capo della polizia riuscì a tirar fuori al bottino di guerra. Dopo un'altra ventina di minuti, Phelan lo passò allo sceriffo, ma Tuttle disse che era soddisfatto di quello che aveva appreso. Quinby Pellett ricevette il permesso di formulare qualche domanda, ma anche lui non andò a parare da nessuna parte.

Phelan tentò per l'ultima volta, ma alla fine levò in aria le mani dal disgusto e disse alla scorta: - Portatelo via e gettatelo nel fiume!

- Mio Dio - protestò Pellett - non intenderai mica liberarlo?

- E come faccio a metterlo dentro? Se lo accusassimo di vagabondaggio, saremmo anche costretti a mantenerlo.

- Ma quello mi ha colpito, non è forse vero? Non mi ha aggredito? Per l'amor del cielo, non lasciatelo andare!

- Vuoi sporgere denuncia per aggressione?

- Sì.

Phelan annuì in direzione della scorta. - Va bene, ragazzi. Prendetelo in consegna e mettetelo dentro. E per cena portategli una lucertola rinsecchita. Dite a Mac che Pellett sposterà denuncia tra poco.

La scorta uscì col prigioniero. Gli agenti erano molto meno vispi di quanto non lo fossero al loro ingresso. Il capo della polizia si sedette. Sembrava esausto. Lo sceriffo si strofinò il naso.

Pellett fece correre lo sguardo dall'uno all'altro, si stancò di aspettare e chiese: - Allora? Che mi dite di mia nipote? Come avrebbe potuto uccidere Jackson, se la borsetta le era stata rubata?

- Non avrebbe potuto - ammise Phelan e, con quella risposta, parve aver finito.

- Ebbene?

Phelan puntò l'indice verso lo sceriffo. Tuttle sospirò.

- Glielo dico io, Pellett. Lei ha imbastito una buona storia. E ora cosa

accadrà? Dal punto di vista ufficiale, le cose si svolgeranno in questo modo: noi continueremo a indagare col massimo scrupolo, cercando di approfondire tutti gli aspetti della situazione e formandoci la migliore opinione dei fatti che sia possibile. Ma da un punto di vista molto meno ufficiale, naturalmente, lei vorrà fare tutto quanto in suo potere per aiutare Delia Brand, ed è un vero peccato che la sua versione dei fatti riguardo alla borsetta non sia stata corroborata da nessuno, dato che persino l'uomo che l'ha aiutata a cercarla sulle scale è stato assassinato, in seguito. E suppongo che anche la giuria la penserà come me.

Pellett si alzò, digrignando i denti. - Crede che stia mentendo? Crede che abbia inventato tutto?

- Sì - affermò Tuttle. - Ma rispondo in veste non ufficiale, s'intende.

- Non saprei proprio, Quin - disse Phelan, impacciato. - Come diavolo faccio a saperlo?

Pellett, sempre a denti stretti, si volse e abbandonò la stanza.

C'era solo una breve passeggiata fino al nuovo Sammis Building in Mountain Street, e lui ci andò a piedi. Una volta giunto lì, prese l'ascensore fino al terzo piano, entrò passando da una porta a metà del corridoio e disse a una giovane donna seduta a una scrivania: - Mi chiamo Quinby Pellett. Sono lo zio di Delia Brand. Vorrei parlare col signor Anson.

La ragazza gli chiese di aspettare e scomparve passando da un'altra porta. Pochi secondi dopo, fu di ritorno e annuì verso il nuovo arrivato. - Da questa parte, prego.

Il mattino seguente, i cittadini di Cody trovarono sulla prima pagina del "Times-Star" un annuncio nel quale si leggeva:

Chiunque abbia un po' di rispetto per la giustizia e si impietosisca per le disgrazie immeritate, e chiunque abbia notato un uomo vicino a una macchina parcheggiata in Halley Street, verso le quattro di martedì pomeriggio, un uomo che passava qualcosa a un altro uomo, è pregato di mettersi subito in contatto con il capo della polizia di Cody.

La foto riprodotta qui sotto è quella dell'uomo a cui è stato passato l'oggetto.

Delia Brand

Era una discreta istantanea di Quinby Pellett.

Tyler Dillon ebbe un riposo piuttosto irregolare, quella notte. Non aveva visto Delia e non era riuscito a combinare niente. Phil Escott aveva ascoltato tutte le sue richieste per filo e per segno, poi aveva risposto che ci avrebbe pensato, ma non sembrava un segno molto promettente. Perciò Dillon non aveva dormito molto bene. Si alzò alle sei e si vestì, perché non riusciva più a starsene sdraiato a letto. Quando gli vennero consegnati i giornali del mattino, lesse per tre volte l'annuncio sulla prima pagina del "Times-Star" e poi, senza attendere la colazione, prese l'auto e andò a trovare Quinby Pellett nella casa che l'uomo occupava e che era situata sopra il suo negozio di tassidermista. Si fermò lì per una mezz'ora circa e si congedò con una nuova speranza e una nuova disperazione, le quali, approssimativamente, si compensavano. Dopo aver consumato della frutta e un caffè in un bar di Mountain Street, si recò nel suo studio. Non sarebbe stato in grado di vedere Escott, che era in tribunale per tutta la mattinata, ma Wynne Cowles era attesa per le dieci. Doveva firmare alcune carte collegate alla sua causa di divorzio. Quando la donna arrivò, lui colse al volo l'occasione e le disse che non aveva mai saputo niente di una eventuale società tra lei e Clara Brand, ma come risposta ricevette soltanto un'occhiata molto eloquente da parte della sua interlocutrice. Le pupille della Gatta erano diventate leggermente ellittiche, un chiaro avvertimento a Dillon di badare agli affari propri.

Non appena Wynne Cowles se ne fu andata, l'avvocato disse alla sua stenografa che sarebbe tornato dopo l'ora di pranzo. Doveva andare subito in Vulcan Street, a parlare con Clara. La trovò più depressa e sconvolta di quanto non l'avesse trovata il giorno prima. Era passata da Delia alle otto, ma le avevano permesso di fermarsi con la sorella solo per una decina di minuti. Certo, aveva visto il "Times-Star", ma persino quando Dillon le rivelò tutti i particolari che aveva appreso da Pellett, gli occhi della ragazza non mostrarono alcun segno di vivacità.

- Credi che Pellett menta? - domandò Dillon.

- Non lo so - rispose lei con aria afflitta. - Naturalmente, se lui fosse costretto a intervenire per amore di Del, farebbe ben peggio che dire qualche menzogna. Lui le vuole un bene del diavolo. Ha sempre voluto molto più

bene a lei che a me. Ma non so se adesso menta oppure no. Tu dici che lo sceriffo ne è convinto?

Dillon lasciò cadere l'argomento e tornò allo scopo principale della sua visita. - Sto cercando di aggrapparmi a qualsiasi appiglio - dichiarò - e una cosa che ha detto Pellett mi ha colpito in modo particolare. Lui crede che ci possa essere un collegamento tra l'omicidio di Jackson e quello che è successo a tuo padre due anni fa. È stato più o meno in quel lasso di tempo che io sono venuto a Cody, perciò non sono molto informato sui dettagli. Tuo padre era il socio di Jackson in quella ditta che prestava denaro e attrezzi ai cercatori d'oro in cambio di parte dei profitti, no?

Clara annuì. - A dire la verità, lui era socio del signor Sammis, ma Jackson è stato ammesso nella ditta dopo il suo matrimonio con Amy Sammis. All'inizio, era il signor Sammis a fornire il denaro, mentre papà si occupava della parte pratica. A quei tempi, quasi tutti gli abitanti del Wyoming che avessero qualche soldo da spendere tentavano la sorte aprendo imprese di questo genere, e molti lo facevano anche su grande scala, ma papà ha avuto più successo di chiunque altro perché si dedicava anima e corpo al suo lavoro. Non si limitava a finanziare tutti i perdigiorno che si presentavano da lui, o a starsene in pancia ad aspettare che i cercatori d'oro lo trovassero, ma si metteva alla ricerca lui stesso e tentava sempre di individuare i tipi più svegli e promettenti, quelli sui quali si potevano riporre le migliori speranze. A un certo punto, la ditta poteva contare su quasi trecento cercatori d'oro sparsi in tutto lo stato. Ciò significava un investimento di circa duecentomila dollari e, come ti ho detto, era stato il signor Sammis a fornire il denaro. I profitti erano notevoli... tra parentesi, fu uno dei loro cercatori a scoprire il filone di Sheephorn... ma papà non era molto bravo a gestire i soldi che guadagnava. Quando ero una ragazzina, mi affascinava sempre l'idea di poter trovare oro, argento, zinco e rame sepolti nelle rocce, e qualche volta papà mi permetteva di andare insieme a lui. Anche in quel caso lui era diverso dalla maggior parte degli altri impresari che fornivano soldi ai cercatori, perché papà andava a far visita ai suoi uomini a prescindere da dove si trovassero, li consigliava, li incoraggiava e, qualche volta, li tirava persino fuori dai guai.

- E fu durante uno di questi viaggi che è stato ucciso?

La ragazza annuì di nuovo. - A Silverside Hills. Stava facendo uno dei suoi viaggi regolari, ma in quella occasione si era portato dietro una somma insolitamente elevata... trentaduemila dollari... perché gli era pervenuta una soffiata secondo cui un'oca selvaggia aveva scoperto un filone notevole a est

di Sheridan...

- Cose un'oca selvaggia?

- Un cercatore che agisce in proprio, cioè che non ha ricevuto finanziamenti da nessuno. Papà voleva dare un'occhiata di persona a quel filone e cercare di acquistarne i diritti di sfruttamento, se l'affare si fosse rivelato buono. Ma lungo il viaggio effettuò diverse fermate, così, quando venne trovato morto in quel vecchio capanno sull'orlo del Ghost Canyon, non era ancora arrivato a destinazione. - Le labbra della ragazza ebbero un tremito, così lei s'interruppe e tentò di dominare l'emozione. - Ero stata in quel vecchio capanno insieme a lui solo l'anno prima. Non ci si può arrivare in macchina. Dovemmo prendere due cavalli a Sugarbowl e cavalcare per dieci o dodici miglia.

- In questo caso, chiunque sia stato a ucciderlo doveva avere un cavallo, no?

- Forse no. Papà avrebbe potuto andare a piedi da Sugarbowl o da qualunque altro posto nelle vicinanze semplicemente costeggiando la strada, a meno che, naturalmente, non si trovasse già sulle colline.

- C'era molta gente in giro?

- Quasi nessuno. Non ci sono nemmeno pecore su quelle colline; solo artemisia, erbacce varie e pietre. L'unica persona che, a quanto si sa, si trovava nelle vicinanze, era un tale Squint Hurley, un cercatore d'oro. Lui era un uomo di papà e all'epoca usava quel capanno come base. Papà era andato lì proprio perché aspettava Hurley. E, in effetti, fu Hurley a trovarlo. Poi venne arrestato e processato, ma il proiettile che uccise papà risultò essere stato sparato da una pistola diversa rispetto a quella di Hurley.

- E i soldi sparirono.

- Sì.

- Non è mai stato recuperato nemmeno un dollaro di quella somma?

- Che si sappia, no. Metà dell'importo era in biglietti da dieci e da venti, perché era così che papà preferiva pagare i suoi uomini, usando banconote di piccolo taglio. E non erano nemmeno banconote nuove. Ai cercatori d'oro non piacciono i soldi freschi di stampa.

- Una cosa, però. - Dillon stava aggrottando le sopracciglia. - Dev'essere stato qualcuno che sapeva che tuo padre sarebbe stato lì e che avrebbe avuto con sé tutti quei soldi... Vuoi che vada io?

- Ti prego, sì.

Dillon andò ad aprire la porta dopo lo squillo del campanello. Si trovò di fronte una donna corpulenta che aveva la fronte sudata e non portava

nessun cappello. Convinto di averla già vista prima, anche se non riusciva a ricordare dove, Dillon la salutò.

- Buongiorno - disse la donna in tono molto prosaico. - Io sono la signorina Effie Henckle, direttrice della Pendleton School. Vorrei parlare con la signorina Clara Brand.

Mentre Dillon balbettava una qualche risposta, non capì che il motivo di quel balbettio risiedeva in uno strato profondo della sua psiche. Murato nel proprio subconscio c'era il ricordo di una direttrice altrettanto imponente, quella della scuola elementare che lui aveva frequentato a San José.

- La signorina Brand non desidera vedere nessuno. E questo vale anche per i suoi amici più stretti. Io sono Tyler Dillon, il suo avvocato. Se c'è qualcosa che posso fare...

- Preferirei parlare con la signorina Brand. Può essere qualcosa di molto importante.

- Naturale. Ma date le circostanze... Come le ho detto, io sono il suo avvocato. Non può dire a me?

- Sì, forse sì - concesse la signorina Henckle, fissandolo con uno sguardo autoritario. - E magari potrei anche riferire la cosa allo sceriffo o a Harvey Anson, che, da quanto mi risulta, è l'avvocato di Delia Brand. Ma sa, io preferisco avere a che fare il meno possibile con gli uomini. Meglio rivolgersi direttamente alle donne. Ecco perché le chiedo di poter parlare con la signorina Clara Brand.

Dillon ammise la sconfitta senza ulteriori repliche e si limitò a far entrare la donna e a indicarle una sedia, poi tornò in cucina e descrisse a Clara la natura della situazione. Con uno stanco sospiro, Clara si riscosse e si recò nel salotto, con l'avvocato che la seguiva, poi salutò la nuova arrivata e si accomodò. Dopo un'ispezione dei lineamenti di Clara, forse allo scopo di sincerarsi della sua identità, la signorina Henckle attaccò in modo terso: - Signorina Brand, spero tanto che lei possa far pervenire a sua sorella la solidarietà e la simpatia mia e di tutto il personale della Pendleton School. Le dica che persino la signorina Cracker si unisce a noi in questo sentimento. Sua sorella e la signorina Cracker non vanno molto d'accordo, sa. Ma anche se sono molto lieta di questa opportunità, che mi consentirà di far pervenire questo messaggio a sua sorella, la ragione della mia presenza qui è un'altra.

Aprì la capace borsetta, ne tirò fuori qualcosa e lo porse a Clara. Quest'ultima fissò l'oggetto e lo prese in mano. Sporgendosi in avanti e capendo di cosa si trattava, Dillon parve stupito e fissò lo sguardo sulla direttrice, ma tenne la bocca chiusa.

- Questa - disse la signorina Henckle in un tono che sfidava chiunque a contraddirla - è una scatola di munizioni con dentro trentacinque cartucce per una rivoltella calibro 38. Stamattina, uno dei finanziatori della mia scuola, il signor James Archer, è venuto nel mio ufficio con suo figlio, James junior, che frequenta la quarta elementare. Il signor Archer mi ha detto che, quando ieri è tornato a casa dal lavoro, ha scoperto che in un angolo di una baracca adiacente al garage era stata eretta una curiosa struttura che consisteva di vari barattoli metallici di marmellata tenuti insieme da fermagli, puntine ed elastici. A vari intervalli, erano stati praticati dei fori nei barattoli servendosi di un punteruolo per il ghiaccio o di un cacciavite, e da questi fori sporgevano verso l'interno delle pallottole. Il signor Archer ha subito interrogato suo figlio e lui gli ha risposto che la struttura era un forte sul Fiume Giallo, in Cina. Continuando a interrogare il figlio, il signor Archer ha appurato in breve che le cartucce erano state rubate il giorno prima, martedì pomeriggio, nello spogliatoio dell'aula 9 della Pendleton School, dalla borsetta di Delia Brand.

Senza preoccuparsi di chiedere il permesso, Dillon afferrò la scatola dalle dita di Clara e ne aprì il coperchio, poi guardò il contenuto con amara delusione. La scatola era piena solo per tre quarti.

- Già. - La signorina Henckle gli lanciò uno sguardo accigliato e, quando riprese a parlare, c'era una nota di sprezzante condiscendenza nel suo tono. - Ho detto trentacinque cartucce, vero? Ho capito subito che se la scatola fosse stata piena, questo poteva essere un particolare di vitale importanza. Il signor Archer mi ha detto che non ci tiene ad avere munizioni cariche in giro per il suo ripostiglio, così mi ha assicurato che ha passato al setaccio il posto col massimo scrupolo ed è praticamente certo di aver recuperato tutte le cartucce. E suo figlio dichiara che non ce n'erano altre dentro la scatola. Ma il problema è che io mi occupo di ragazzini di quell'età praticamente da trent'anni. Così ho rivolto qualche domanda più specifica a James junior e, tra le altre cose, lui mi ha detto di aver strappato e gettato via la carta in cui era avvolta la scatola, dopo aver tolto quest'ultima dalla borsetta. Il fatto che al momento dell'apertura la carta da rifascio fosse ancora presente, ci permette di affermare che la scatola non fosse stata aperta. Io l'ho fatto presente al ragazzo, quasi un'ora fa, ma lui resta fermo sulla sua dichiarazione. È un caso di testardaggine rimarchevole, davvero rimarchevole. Così, giunti a questo punto, ho deciso di doverla informare, signorina Brand, in modo che lei possa decidere tutte le iniziative più...

- Dov'è adesso quel ragazzo? - domandò improvvisamente Dillon.

- Nel mio ufficio, con suo padre.
- Ci penso io a lui. Andiamo.
- Io sono venuta qui per riferire un'informazione alla signorina Brand. E le decisioni dipendono da lei. Se la signorina crede che la polizia o il signor Anson...

- Clara, accidenti, lascia che vada! Se troviamo il resto di quelle cartucce... Anzi, senti, vieni anche tu. Andiamo tutti e due. Per lei va bene, signorina Henckle?

- La decisione spetta alla signorina Brand, ripeto. Ma non credo che lei riuscirà a far parlare quel ragazzino, avvocato. Per questo ci vogliono mani più esperte delle sue.

- Allora, siamo intesi, Clara? Andiamo.

Clara si alzò e si diresse alla porta.

- Vi dico che non faccio la spia, accidenti! - ripeté per la centesima volta Jimmie Archer, con le lacrime agli occhi. - Io non sono uno spione, e non dirò un bel niente!

Stavano cominciando a credergli. Invece di mostrare segni di cedimento nell'ultima mezz'ora, e cioè da quando lo avevano indotto ad ammettere con uno stratagemma che aveva un complice nel furto, l'ostinazione negli occhi del ragazzino, nonostante le lacrime, era diventata sempre più intensa, e la sua mascella aveva smesso del tutto di tremare. Jimmie aveva confessato che c'era stata una divisione del bottino e che lui si era tenuto per sé trentacinque cartucce, ma pareva che non esistesse una tecnica concepibile in grado di persuaderlo o obbligarlo a rivelare il nome del complice.

- Non serve fargli paura - disse il padre. - L'ho tentato anche prima. Anzi, questo aumenta le sue resistenze e lo spinge a chiudersi sempre di più in se stesso. Un tempo, gli tiravo le orecchie... credo che sia questa la ragione per cui le ha a sventola... ma poi ho smesso. Non serviva a niente.

- Potremmo sottoporre a controllo tutti i ragazzi che avevano lezione con la signorina Brand, quel giorno - disse la direttrice - ma sarebbe un lavoro infinito. Lei non aveva nemmeno fatto l'appello.

Erano nell'ufficio della signorina Henckle, riuniti per un consiglio di guerra, mentre Dillon e Clara si trovavano in un'altra stanza a discutere con Jimmie. Come aveva detto la direttrice, era un caso rimarchevole di testardaggine, diventata puro e semplice fanatismo quando era stato sollevato il problema dell'identità del complice. Le suppliche di Clara, gli appelli alla ragione della signorina Henckle, le minacce di ritorsione da parte del padre e il controinterrogatorio di Dillon non avevano sortito alcun

risultato.

Dillon emerse dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle e si unì al consiglio di guerra. - Sentite - disse - ho idea che stiamo sprecando il nostro fiato. Quel ragazzino non fa che peggiorare, invece di migliorare. Non esiste una sola possibilità al mondo di strappargli quel nome. Siamo sicuri che non potrebbe riuscirci sua madre? Forse lei...

- Niente da fare - disse categoricamente il signor Archer. - Di solito, lui e mia moglie vanno molto d'accordo. Lei è fatta così, non se la prende mai con nessuno, perciò Jimmie è sicuro di farla franca. Certo, se lei avesse due o tre giorni per lavorarselo...

- Non ci sono due o tre giorni! Se non crede che sua moglie possa farcela, ho un'idea. È un po' complicata, ma ci vorrà un'ora o forse anche meno per metterla in atto, e magari potrebbe funzionare. Prima di tutto, io entro e gli dico...

Cinque minuti dopo, Dillon li lasciò lì e se ne tornò da solo nella stanza, dove Clara sedeva fissando con disperata esasperazione il viso rigato dalle lacrime del piccolo criminale.

- Stammi a sentire, Jimmie - disse bruscamente Dillon. - Voglio darti un'altra possibilità di rivelarmi il nome dell'amico che ha il resto di quelle cartucce. E ti assicuro che questa è la tua ultima possibilità.

Il ragazzino scosse la testa, inflessibilmente.

- Dimmelo. - Dillon attese cinque secondi. - Non vuoi? Va bene, allora a questo punto dipende tutto dalla legge. Vedremo se sarai in grado di battere la legge. Ti stai cacciando nei guai, Jimmie, te lo dico chiaro e tondo. Non puoi sconfiggere la legge standotene seduto qui a scuotere di continuo la testa. Dovrai rivolgerti a un avvocato... uno molto in gamba, se segui il mio consiglio. E subito. Ce l'hai un avvocato?

- Io non... - Le labbra del ragazzino ebbero un tremito. - Io non ho mai avuto un avvocato, davvero.

- Be', faresti meglio a procurartene uno in fretta. Ho detto a tuo padre quello che intendo fare, e lui si è alquanto spaventato. Suppongo che ti consiglierà un buon avvocato, se ti degni di rivolgerti a lui. È tutto quello che ho da dire. Adesso entra in ballo la legge. Faccio venire tuo padre. Andiamo, Clara.

- Ma, Ty, non puoi...

- Andiamo!

Lasciarono Jimmie da solo. Nell'ufficio della signorina Henckle, Dillon disse al signor Archer: - Bene. Adesso lasciamolo cuocere nel suo brodo per

cinque minuti, poi entriamo e provi lei. Ma per l'amor del cielo, faccia bene attenzione e si comporti nel modo giusto. Non intraprenda nulla di avventato fino a quando non mi rifaccio vivo.

L'avvocato se ne andò con Clara, salì in auto e guidò alla velocità massima consentita dal traffico verso Mountain Street. Una volta giunto nel nuovo Sammis Building, salì negli uffici dello studio legale Escott, Brody & Dillon. Lì ebbe un colpo di fortuna. Si aspettava di essere costretto a trascinare via da un ristorante il suo socio più anziano, ma non appena la corte si era aggiornata, Escott aveva fatto ritorno nello studio ed era ancora lì quando arrivarono i cospiratori. Dillon telefonò innanzitutto alla Pendleton School, poi si recò nello studio personale di Escott e gli sottopose il problema. L'avvocato anziano parve a tutta prima seccato, perché quel caso interferiva con un altro di cui si stava occupando, ma poi assunse un'aria divertita e interessata e alla fine accettò di collaborare.

James Archer senior doveva aver incontrato qualche resistenza, perché era ormai quasi l'una quando lui entrò in compagnia del figlio. Nell'anticamera, c'era solo una giovane donna seduta a una scrivania. Archer senior spinse in avanti il figlio. Archer junior guardò la giovane donna con occhi foschi e le borbottò: - Voglio vedere il signor Escott.

- Come ti chiami, prego?

- Jimmie Archer junior.

La donna uscì. Tornò dopo qualche secondo, fece passare il ragazzino dal cancelletto, poi lo scortò lungo il corridoio e lo spinse in una stanza. Il vecchio Phil Escott si alzò di scatto per stringere la mano al nuovo arrivato, quindi lo fece accomodare e, dopo che la porta si era chiusa alle spalle della giovane donna, gli parlò da uomo a uomo.

- Bene, Jimmie Archer, cosa posso fare per te? Hai commesso una qualche infrazione alla legge?

Il ragazzino sedeva con le spalle affossate. - Sì, signore.

- Qual è il problema? Sei qui per una causa?

- No, signore. Il problema è che quelli vogliono farmi cantare, ma io non sono una spia. Sono anche disposto a prendermi la colpa da solo, ma non voglio fare nessuna soffiata.

- Molto bene. Questo comportamento ti fa onore. Qui la mano! - Jimmie allungò il braccio con riluttanza e sospetto, e i due si strinsero di nuovo la mano. - Chi vuole farti cantare?

- Oh, c'è una specie di esercito che mi marca stretto. C'è mio padre, la signorina Henckle... la direttrice... e una donna che si chiama Clara e che ha

una sorella in prigione. Poi c'è anche un certo Dillon, ma lui non è nient'altro che uno sbruffone...

- Ah! Dillon! Io conosco quell'uomo e ti assicuro che è molto cattivo. Che cosa vogliono farti confessare?

- Vogliono il nome del mio amico, quello che mi ha aiutato a prendere le cartucce dalla borsetta della signorina Brand. Ma io non sono uno spione.

- Certo che non lo sei. Me ne sono accorto non appena ti ho guardato. Quando hai preso quelle cartucce? - Siccome il ragazzino se ne stava in silenzio, Escott si appoggiò alla spalliera della sedia e congiunse le punte delle dita. - Ti renderai sicuramente conto, Jimmie, che se io sono il tuo avvocato devo conoscere ogni particolare. Sai cosa significa per me essere il tuo avvocato?

- Sicuro. Significa che lei è il mio difensore.

- Molto bene. Proprio così. - Il labbro di Escott ebbe un leggero tremito, ma l'avvocato riuscì a controllare la risata. - Quando avete preso le cartucce, tu e il tuo amico?

- Oh, è stato l'altro ieri. Durante il Movimento Ritmico. Io e lui siamo sgattaiolati nello spogliatoio, perché quella roba ci fa venire il voltastomaco. Lì abbiamo trovato la borsetta della signorina Brand e così abbiamo cercato di capire come si apriva...

- Un momento! Le cartucce erano nella borsetta?

- Sì, signore.

- Si trovavano dentro una scatola fasciata con della carta e tu hai preso tutto il pacchetto?

- Sì, signore.

Jimmie stava inarcando le sopracciglia in segno di rinnovato stupore, ma Escott continuò a incalzarlo: - Be', santi numi, ma io so tutto di quel caso! In effetti, sono stato ingaggiato dall'uomo che aveva venduto le cartucce e che adesso le rivuole indietro. Io sono anche il suo avvocato. Che mi venga un colpo se non è una coincidenza incredibile! - Escott aprì un cassetto della sua scrivania e ne tirò fuori una scatola di cartone, dalla quale rovesciò sul ripiano una montagna di dollari d'argento. Li ammucciò e prese a toccarli uno per uno con l'indice, come se fossero delle fiches da poker. - Guarda un po' questi!

- E allora?

- Be', rappresentano la ricompensa che quell'uomo ha offerto per chi avesse restituito le cartucce! Dieci dollari! È una vera fortuna che tu sia venuto proprio da me, Jimmie. Io conosco quell'uomo, quel Dillon; lui stava

cercando di recuperare tutte le cartucce per incassare la ricompensa! Quello è un furbo di tre cotte.

Il sospetto sul viso di Jimmie scomparve e fece posto a un'altra emozione, che però sembrava poter mettere di nuovo in funzione i condotti lacrimali del ragazzino.

- Ma... ma io... - balbettò. - Io non le ho più, quelle cartucce! Me le ha prese mio padre e adesso le ha quel la-ladrone di Dillon!

- Oh, nessun problema. Non preoccuparti per questo, Jimmie. Tu otterrai egualmente la ricompensa, perché sarò io stesso a pagartela. Metà a te a metà al tuo amico. Naturalmente, il modo migliore per effettuare la transazione e risolvere tutti i conti in sospeso subito sarebbe quello di convocarlo qui, così potrò dare cinque dollari a te e cinque a lui.

- Ehi! - La voce di Jimmie era diventata vibrante di collera e il viso del ragazzino mutò di nuovo. - Questo non è giusto!

- Cosa non sarebbe giusto?

- Dare a quello la metà della somma, proprio come a me! Bisognerebbe dividerla a seconda delle cartucce che abbiamo preso. Io ne avevo trentacinque, mentre lui solo quindici.

Per un secondo, Escott rimase senza parola. Guardò James Archer junior, ma stavolta senza affetto né riserve, bensì solo come un uomo potrebbe guardare un altro uomo. - Be' - disse alla fine - questo è un problema di reciproco accordo. Lui dovrà venire qui, insieme a te e a me, e poi potremo sistemare la questione.

Jimmie si era alzato. - Ci penso io a sistemarla - disse, scuro in viso. - Vado subito da lui.

- No, sarà meglio che tu resti qui. Ci pensiamo noi a mandargli qualcuno, così faremo prima. Come si chiama?

- Ernie Snyder. Ha i capelli rossi. Abita al 319 di Humboldt Street e fa la quarta.

Escott aveva premuto un pulsante sulla scrivania, e la porta si aprì per far entrare una giovane donna. Lui le disse: - Chieda al signor Tyler di andare a prendere Ernie Snyder, 319 Humboldt Street. Ha i capelli rossi e fa la quarta.

Quando la giovane donna se ne fu andata, Escott si rivolse di nuovo al suo cliente. - Be', potremmo anche fare il calcolo noi, così saremo pronti quando il tuo amico arriverà. Vediamo. Se dobbiamo dividere la somma in proporzione alle cartucce, significa che sette dollari andranno a te e tre a lui, esatto?

- Non mi sembra giusto. - Jimmie parve di nuovo sospettoso. - Tre dollari

solo per quindici cartucce mi sembra troppo. - Aggrottò profondamente le sopracciglia. - Mi dia una matita e un pezzo di carta.

Escott gli porse quanto richiesto.

9

Kenneth Chambers, sceriffo di Silverside County, guardò con un solo occhio la sputacchiera, che stava a due metri e mezzo dalla sua sedia, e la centrò meravigliosamente.

- Sì, lo so - disse. - So tutto di questa storia. Ma credimi, Squint Hurley c'entrava eccome.

Bill Tuttle, sceriffo di Park County, seduto alla scrivania del suo ufficio, disse con una voce resa querula dal caldo, per non parlare poi di una o due altre vessazioni: - Tu ce l'hai con quell'Hurley, Ken.

- E con questo? - domandò l'altro. - Chi potrebbe non avercela con lui? Non ha assassinato Charlie Brand nella mia contea, per poi essere messo in libertà solo perché un paio di imbecilli hanno detto che la pallottola non era stata sparata dalla sua pistola? E la chiamano scienza! La prossima cosa che faranno sarà quella di misurare il mio posteriore e scoprire l'ultimo posto dove mi sono seduto! - Sputò di nuovo, e stavolta per poco non manco la sputacchiera. - Tra parentesi, non avrebbe potuto truccare in qualche modo la pallottola, se è questo che voleva fare? O non avrebbe potuto usare un'altra pistola?

Tuttle sospirò. - Sai, Ken, io ho seguito quel processo da molto vicino e c'è una cosa che voglio dirti. La mia candida opinione è che sia tu che il procuratore, di cui adesso mi sfugge il nome, abbiate agito da perfetti sprovveduti. Non avevate un accidente di niente contro Hurley, se non che lui era a portata di mano, eppure siete andati avanti lo stesso e avete cercato di incastrarlo. Certo, se gli aveste trovato dei soldi addosso, o se aveste scoperto il posto in cui li aveva nascosti, allora sarebbe stato un altro paio di maniche.

- Quello era colpevole come il diavolo.

- Forse sì e forse no, ma il fatto è che tu non avevi la minima prova. E oggi sei arrivato qui da me, con questo maledetto caldo, solo per crearmi altri problemi. Come se non ne avessi già abbastanza! Non ti avevo detto già ieri per telefono che Hurley non ha nulla a che fare con questa storia, se non per il fatto che è salito da Jackson per chiedergli dei soldi in prestito e ha trovato la ragazza con la pistola in mano?

- Non me ne importa un fico secco di quello che mi hai detto - sbottò ostinatamente Chambers. - Io sono convinto che Hurley sia coinvolto in questa faccenda fino al collo. Com'è che è andato a trovare Jackson proprio di notte, tra l'altro? Anzi, perché è andato a trovarlo in generale? Nell'ultimo anno e mezzo, cioè da quando quella giuria demente lo ha lasciato libero, Jackson si è rifiutato di avere qualsiasi cosa a che spartire con lui. Da quanto mi risulta, Hurley ha ottenuto un lavoretto da Bert Doyle giù a Laramie e da allora non ha fatto che mangiare erba secca. Dov'è? L'avrai fatto scappare, suppongo.

- No di certo. Lui sarà il mio testimone principale.

- Un accidente. Lui sarà solo uno degli imputati. - Lo sceriffo di Silver Side County sputò di nuovo. - Ho proprio intenzione di accendergli un bel fuoco sotto il culo.

- Non certo a Park County, toglitelo dalla testa. - Nonostante il caldo, Tuttle assunse un atteggiamento battagliero. - Vorresti prendertela col mio testimone chiave solo per soddisfare un antico cruccio? Scordatene. Non c'è alcun briciolo di prova che Squint Hurley sia invischiato in questa faccenda, e perciò non c'è alcun motivo di supporlo. Tu sei un mio ottimo vicino, Ken, e la tua collaborazione è preziosa, dato che le nostre contee sono piuttosto grandi, ma che mi pigli un accidente se permetterò che tu venga qui a scompigliare le carte e a mettere tutto sottosopra. Mio Dio, come se questa storia non fosse già abbastanza brutta così com'è! Tornatene a casa e vedi di sfogarti con un ladro di bestiame o qualcuno del genere. Mi piacerebbe tanto essere al tuo posto, ma... Scusa un attimo.

Il telefono aveva squillato. Tuttle afferrò il ricevitore e rispose. Dopo qualche secondo, disse: - Mandamelo qui - e riagganciò.

Chambers cominciò ad alzarsi e disse: - Ora me ne vado.

- No che non te ne vai. Se lo fai ora, ti manderò qualcuno dietro. È arrivato un prete. Ora restate qui con me fino a quando non risolviamo questa faccenda.

La porta si aprì ed entrò il reverendo Rufus Toale. Teneva in mano il suo curioso cappello di paglia. La giacca nera era completamente abbottonata, e una ciocca di capelli scuri, incollata all'ampia fronte per effetto del sudore, curvava a un certo punto e gli sfiorava il sopracciglio sinistro. Il reverendo avanzò con l'altra mano tesa, intonando nella sua profonda voce musicale: - Che Iddio la benedica, fratello Tuttle... Oh, sì, sì, certo. Conosco il fratello Chambers, o dovrei forse dire che lo riconosco. Naturalmente, l'avevo visto durante il processo di quel pover'uomo per l'assassinio di Charles Brand.

Che Iddio abbia in pace la sua anima.

Ken Chambers, borbottando qualcosa, si rimise a sedere. - Si sieda, dottore, si sieda - disse Tuttle con un certo calore nella voce. - C'è qualcosa che posso fare per lei?

- Sia lodato il Signore, c'è. - Con la sua abituale sicurezza, Rufus Toale appese il cappello alla spalliera della sedia e si accomodò, intrecciando subito dopo le mani davanti a sé. - C'è. Fratello Tuttle, lei può dare il benvenuto alla verità e servirla. La verità di Dio è solo Sua ed essa sola dura in eterno, ma esiste anche la verità mondana... nonostante questa, purtroppo, venga scelta spesso come unica guida. - Il tono del reverendo s'infiammò subito e una luce gli si accese nello sguardo.

- Ma infine la verità divina prevarrà! - Il fuoco si estinse e il tono del dottor Toale si placò. - Sono stato a vedere Delia Brand per ben tre volte, ma lei non vuole parlarmi. Rifiuta di incontrarmi.

- Sì, me l'hanno detto. - Lo sceriffo parve imbarazzato. - Mi spiace, ma il guardiano non vede come potrebbe...

- Capisco. La fede e la grazia non possono entrare con la forza, e il servo del Signore deve attendere che la porta si spalanchi. Quella povera, innocente bambina! Che Dio la benedica!

Tuttle aggrottò le sopracciglia. - Crede che sia innocente?

- Sì. Credo in cuor mio che sia innocente. Non penso che sia stata lei a uccidere. Ma anche se fosse colpevole per le leggi dell'uomo, chi siete voi per giudicarla? Solo Dio può punire Caino. Io non rispondo all'uomo per i miei peccati. Con i vostri insolenti giudizi e le vostre assurde punizioni, voi usurpate il Suo potere e negate la Sua misericordia.

- Naturale - concordò Tuttle - questo va bene per le prediche, ma noi dobbiamo affidarci alla legge. Se chi governa non voleva che venissimo giudicati dalle leggi, allora perché le ha fatte?

Rufus Toale sospirò. - Lo so. In pratica, la cosa è del tutto inutile. È per questo che sono qui. Io, persino io, devo dare a Cesare quel che è di Cesare. Perciò sono venuto per dirle che l'uomo che Delia Band intendeva uccidere sono io.

Sfortunatamente, la fine della frase colse Ken Chambers nell'atto di sputare, e stavolta il lancio mancò la sputacchiera di una trentina di centimetri. Tuttle spalancò la bocca e, fissando l'obbrobrio, non si preoccupò di richiuderla. Poi domandò: - Eh?

Rufus Toale annuì. - Lasci che le spieghi. Io non sapevo che quella povera bambina desiderava la mia morte, anche se ero al corrente che l'odio nei

miei confronti le era entrato nel cuore. Ma non appena ho letto sul giornale che, nel comprare quelle munizioni nel negozio di articoli sportivi, lei aveva dichiarato che aveva intenzione di sparare a un uomo, ho capito subito che quell'uomo dovevo essere io. Non ho la libertà di dirle ciò che ha causato l'insorgere del suo odio verso di me, ma le assicuro che quest'odio esisteva davvero. Non è un'esagerazione affermare che lei mi detestava. Ho cercato di vederla, è vero, per tentare di persuaderla ad affidarsi alla saggezza e alla misericordia di Dio in questa terribile prova, ma volevo anche chiederle il permesso di rivelare a lei, fratello Tuttle, che quella povera bambina mi odiava e, almeno nella misura possibile e necessaria, le ragioni di questo odio. Ma lei non ha voluto vedermi. Così non posso rivelarle nulla riguardo a queste ragioni, ma posso dirle che sapevo che lei mi odiava e che era me che desiderava uccidere.

- Allora doveva essere una schiappa, come tiratrice.

Il rilievo era partito da Ken Chambers. Tuttle gli lanciò un'occhiataccia, ma Rufus Toale decise di ignorarlo.

- Bene, dottore - disse Tuttle - naturalmente sono piuttosto sorpreso. La sua mi sembra una rivelazione notevole. Anzi, direi quasi incredibile.

- Ma vera.

- Forse. Non è ancora pronto per rivelarmi qualcosa riguardo al movente per cui la signorina Brand la odiava?

- No. Tutte le confidenze ricevute da un pastore sono sacre.

- Certo, ne sono convinto anch'io. La ragazza l'ha mai minacciata o le ha mai detto che avrebbe voluto ucciderla?

- No, ma io ho visto la sua anima.

- La signorina Brand ha mai rivelato ad altre persone la sua intenzione, che lei sappia?

- No.

- Ma allora... come capirà, non è che dubiti necessariamente delle sue asserzioni... ma allora questa storia cos'ha a che vedere col fatto che la ragazza sia stata trovata davanti al cadavere di Dan Jackson, con in mano la pistola con cui l'uomo era appena stato ucciso?

- Il nesso è molto forte, fratello Tuttle, tanto che mi sono convinto che sia stato commesso un errore e che quella povera bambina sia del tutto innocente. - La voce di Rufus Toale salì di tono e divenne più sonora. - Aggiungerò, e la invito, signore, a non prendere alla leggera le mie parole, che c'è un altro e diverso motivo, che non posso divulgare, a darmi la certezza che non sia stata lei a uccidere Jackson. E che Dio abbia in pace la

sua anima.

- Mi pare un'affermazione molto forte, dottore.

- Ne sono certo.

- Be'... - Tuttle si girò nella sedia e la sua voce assunse un altro tono. - Vediamo. Suppongo lei sappia che la legge non dà il diritto a nessun uomo di chiesa, compresi i preti cattolici, di trattenere per sé informazioni concernenti crimini seri, per non parlare poi degli omicidi. Lei mi parla di confidenze ricevute e così via, ma con questi discorsi non è possibile giustificare...

- Ci penserà Dio a giustificare! - Il fuoco si accese di nuovo nello sguardo di Rufus Toale. Era il fuoco dello zelota, e lui parlò con la voce di uno zelota. - Lei immagina, sceriffo, che io rispetti le sue ordinanze o mi pieghi ai suoi obblighi per paura? Che Dio ne scampi e liberi! Suppone davvero che io possa rinunciare a una piccola occhiata di favore dal Suo trono benedetto per guadagnare una giustificazione terrena che lei o chiunque altro potrebbe concedermi? Un errore imperdonabile non solo davanti a Dio, ma anche davanti all'uomo!

Tuttle lo guardò. Presumibilmente, presto o tardi avrebbe pur dovuto rispondere qualcosa a quell'uomo, ma l'opportunità passò prima che lui potesse coglierla. Il telefono squillò. Lui afferrò il ricevitore e rispose. Poi diede istruzioni che qualcuno doveva aspettarlo fino a quando lo sceriffo non si fosse liberato; ma le istruzioni dovevano essere state fraintese o ignorate, perché, mentre lo sceriffo stava riagganciando, la porta si aprì di colpo e un uomo entrò nella stanza. D'impeto, il nuovo arrivato puntò verso la scrivania e stava già parlando quando arrivò lì.

- Ho detto che ero impegnato! - gridò lo sceriffo. - Ho detto che doveva aspettare fuori!

- Non me ne importa se è impegnato o meno - dichiarò Tyler Dillon. Stava sbuffando, ma, a quanto sembrava di capire, più per l'emozione che per la mancanza di fiato. - Di qualunque faccenda si stia occupando adesso, può aspettare. Ho...

- Anche lei può aspettare! Chi è il suo cliente, stavolta?

- Non ho nessun cliente. Ma ho trovato una prova che sarà in grado di discolpare Delia Brand.

- Non ci credo. Allora perché non l'ha portata direttamente al suo avvocato difensore?

- Perché qui il fattore tempo è decisivo e non ha senso indugiare oltre. La prova è conclusiva. Faccia entrare una stenografa. Ho dei testimoni. Voglio

rilasciare una dichiarazione, perciò chiami una stenografa.

- Non perda le staffe. - Tuttle afferrò il ricevitore.

- Non intendo farmi più imbrogliare da lei. Ne ho abbastanza dei suoi giochetti. Chiedi a Ed Baker se per favore può venire qui subito - disse al telefono. - Ehi, ma dove diavolo sta andando?

- A prendere i miei testimoni.

- Neanche per idea. Se ne stia qui. Tra breve potrà raccontare tutto al procuratore di contea.

- Ma io devo...

- Lei deve semplicemente sedersi e aspettare che arrivi il procuratore. Oppure può restarsene in piedi dove si trova, se preferisce.

Tuttle si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò un'occhiataccia prima al collega sceriffo, poi al reverendo Rufus Toale e, finalmente, al giovane avvocato in cerca di un cliente. Nella sua lunga esperienza non aveva mai sentito tanto chiasso perché un tipo si era beccato un proiettile, specie perché quel chiasso proveniva da tante persone così diverse. Oltre al chiasso, comunque, c'erano anche dei pericoli legati a lui stesso e al suo lavoro, pericoli che non costituivano affatto, almeno dal suo punto di vista, la parte meno importante di quel caso. Lo sceriffo aveva quasi sessant'anni, si sentiva stanco e non aveva messo da parte molti soldi. Stava giusto pensando che forse avrebbe fatto meglio a mandare via il reverendo e il collega sceriffo quando la porta si aprì ed entrò Ed Baker. Il nuovo arrivato si avvicinò alla scrivania e chiese: - Allora, Bill, che c'è?

- C'è che questo Dillon è di nuovo qui. Dice che ha delle prove.

Baker si girò. - Oh, è lei. Che tipo di prove?

Ty Dillon glielo disse. - Prove che mostreranno l'innocenza di Delia Brand.

- Dov'è il suo avvocato?

- Non lo so e non me ne importa. Do per scontato che lei non nutra alcun pregiudizio nei confronti di Delia Brand e che, di fronte a fatti certi in grado di dimostrare l'innocenza della signorina, non abbia alcuna difficoltà a ordinarne la scarcerazione. So che non credeva alla storia di Quinby Pellett riguardo alla borsetta, ma lei aveva solo la parola di Pellett per quella circostanza, e lui è suo zio. Ma stavolta le cose sono diverse. Qui abbiamo delle prove.

- Quali?

- Chiami una stenografa.

- Prima parli con me.

- Come vuole. Ci sono dei testimoni, ma non ho nessun imbarazzo a esporle in sintesi il problema. Come lei ben sa, Delia ha comprato una scatola di munizioni da MacGregor, martedì mattina. Il commesso che gliele ha vendute ha guardato la pistola che lei aveva con sé e si è accorto che era scarica. Lo ha dichiarato anche nell'intervista che ha concesso al "Times-Star". Martedì pomeriggio, alla Pendleton School, Delia ha lasciato la borsetta e il cappello su una mensola nello spogliatoio, che è diviso dall'aula 9 da una tramezza. Due ragazzini si sono infilati di soppiatto nello spogliatoio e, mentre lei faceva lezione, hanno rubato la scatola di munizioni contenuta nella borsetta. Non hanno preso altro. Hanno visto che dentro c'era anche una pistola, ma non l'hanno toccata. Poi si sono portati le munizioni a casa e io sono riuscito a recuperarle. Ora le ho qui con me, in tasca. Tutte e cinquanta. Quindi, dove avrebbe preso la signorina una cartuccia per uccidere Jackson? E dove avrebbe preso anche le altre che erano nella pistola?

Baker lo guardò in cagnesco ed emise un grugnito.

- Qualcuno ha preso una cartuccia con cui sparare a Jackson.
- Ma non lei. E poi, dove l'avrebbe recuperata?
- Chi dice che le pallottole che lei ha in tasca sono quelle che la signorina ha comprato?
- Non si preoccupi. Questo possiamo dimostrarlo subito. I ragazzini sono in anticamera.

- La signorina non ha detto nulla riguardo a queste cartucce rubate. Anzi, lei sostiene che le è stata rubata la borsetta con tutto quello che c'era dentro.
- Il furto è avvenuto più tardi, nella sua auto. E lei non si era accorta che le cartucce mancavano. Questa cosa è a prova di bomba, le dico. Lo è talmente che ho deciso di venire subito qui, prima di accompagnare la sorella a parlare con Delia. La sorella doveva ricordarle di non dire che aveva notato le cartucce nella borsetta dopo essersene andata da scuola. Non avrebbe potuto dirlo, perché non c'erano. Il caso è aperto e chiuso.

Il procuratore gli lanciò un'altra occhiataccia e si morse il labbro. Alla fine, si rivolse allo sceriffo. - Fai entrare i ragazzini, Bill.

In risposta al messaggio dello sceriffo, le persone presenti nell'ufficio aumentarono non di due ma di quattro unità. In testa c'era Clara, il viso che era una maschera di speranza e ansietà; poi venivano Jimmie ed Ernie e infine comparve James Archer senior, che teneva la giacca sopra il braccio. Il giovanotto in anticamera si trattenne qualche secondo per disporre le sedie necessarie, poi se ne andò.

Dillon declinò i nomi dei nuovi arrivati al procuratore, che cominciò subito a interrogare Jimmie. - Eri alla Pendleton School, martedì pomeriggio?

- Sì, signore.

- Cosa facevi?

- Il mio dovere.

- E cos'hai combinato mentre Delia Brand stava facendo lezione alla sua classe?

- Stavo cercando qualcosa perché qualcuno aveva offerto una ricompensa.

- Oh, una ricompensa? E l'hai ricevuta?

- Sì, signore.

- Chi te l'ha data?

- Il signor Escott. Il mio avvocato.

- Capisco. Quando lui ti ha consegnato la ricompensa, ti ha detto cos'avresti dovuto dire, una volta qui?

- No, signore.

- Qualcuno ti ha detto cosa dire?

- Sì, signore.

- Cosa ti è stato detto di dire?

- La verità.

- Oh, la pianti, Baker - interloquì energicamente Dillon. - La sua è solo una perdita di tempo. Qui sono tutti disposti a collaborare: i padri, le madri, la direttrice della scuola...

- Ci penso io, grazie. - Baker riprese a interrogare Jimmie. - Cos'hai trovato?

- Una scatola di cartucce.

- Dove l'hai trovata?

- Nella borsetta della signorina Brand. Ero lì nello spogliatoio con Ernie e gli ho detto...

Jimmie non ne poteva più. L'interrogatorio andò avanti per oltre un'ora. Ed Baker, prima con un ragazzino e poi con l'altro, esaurì ogni particolare dell'intero episodio dall'inizio alla fine, poi ricominciò daccapo e ripeté l'intera esibizione. Quindi interrogò con eguale meticolosità James Archer senior e torchiò di nuovo Jimmie, stavolta riguardo alla sua visita allo studio Escott, Brody & Dillon, domandandogli particolari sull'esca dei dollari d'argento. Stava ancora lavorando su quell'argomento, mentre Dillon camminava su e giù per la stanza con impazienza, quando il procuratore venne interrotto dallo sceriffo, che si era messo a parlare rapidamente al

telefono.

- È Frank Phelan - disse lo sceriffo, coprendo il microfono con la mano. - Dice che ha qualcosa in mano e che sta arrivando. Si è raccomandato che sia presente anche tu.

- Be', io ci sono già - disse Baker. - Digli che si sbrighi. - Poi il procuratore riprese l'interrogatorio di Jimmie. Cinque minuti dopo, quando si convinse che ormai aveva ottenuto tutto quello che poteva sperare di ottenere, le sue domande cessarono. Guardò il ragazzino per un momento, poi si volse per fissare Dillon. - Va bene - disse tra i denti. - Lei sostiene di avere delle prove e devo ammettere che le ha. Congratulazioni. Però mi sembra che in primo luogo avrebbe dovuto portarle all'avvocato difensore. Forse è meglio che ci vada subito.

Dillon lo fissò. - Portarle... perché? Cos'altro vuole? Non avrà mica la faccia tosta di tenere ancora dentro quella...? - La voce dell'avvocato stava salendo di tono, in un crescendo di indignazione.

- La pianti, Dillon. Usi un po' la testa. Cosa c'entra la mia eventuale faccia tosta in questa storia? Ammetto che lei ha scoperto delle prove importanti e che non appena le vedrà Harvey Anson, inoltrerà subito una richiesta di scarcerazione della sua assistita e io dovrò decidere se fare opposizione o meno. Dovrò pensarci bene. C'è ancora una preponderanza di elementi contro la signorina Brand e, se lei ci riflette sopra senza pregiudizio, non potrà non darmi ragione.

- Ma accidenti, cos'altro vuole? La prova che le ho appena portato dimostra che lei non poteva...

- Quella prova dimostra solo una cosa, e cioè che se ha ucciso Jackson non l'ha fatto con una delle cartucce che aveva comprato martedì mattina dal commesso di MacGregor. Ammetto che è già qualcosa. E ammetto altresì che ora spetta a me... Che c'è, adesso?

Si voltò. La porta si era aperta di scatto e varie persone entrarono. Tutti guardarono in direzione dei nuovi arrivati, che sembravano minacciare, mentre l'afflusso continuava, di riempire all'inverosimile l'ufficio. Prima entrò Lem Sammis, seguito da Quinby Pellett. Poi, in ordine, varcarono la soglia un poliziotto in uniforme, un alto e ossuto giovanotto con dei capelli biondi e mossi, che indossava una maglietta e dei calzoni sportivi, il capo della polizia Phelan e un altro poliziotto in uniforme. In fondo alla coda, come al solito, c'era Harvey Anson, che avanzava col minimo sforzo.

Il reverendo Rufus Toale si alzò senza dare nell'occhio e si appoggiò alla parete. James Archer senior spinse i ragazzini via dalle sedie. Ma i nuovi

arrivati parvero alla ricerca non di comodità, bensì di azione. Così decisero di restare in piedi. Lem Sammis stava dicendo a Ed Baker: - Vedi un po' cosa te ne sembra di questi nuovi sviluppi. Così Quin Pellett sarebbe un bugiardo, eh? Non osare più venire a casa mia, Ed!

Phelan stava dicendo allo sceriffo che forse sarebbe stato meglio mandare via un po' delle persone che erano riunite lì dentro. Ma Harvey Anson era riuscito a farsi strada a furia di gomitate fin dal procuratore di contea, e la sua voce sottile calamitò l'attenzione di tutti.

- Baker... io potrei rivolgermi anche al giudice Hamilton. Ma forse sarebbe preferibile una soluzione informale. Giusto come favore che ti faccio. Abbiamo un testimone che dovresti ascoltare.

Baker sporse all'infuori il labbro superiore. - Un testimone di che? E chi sarebbe?

Anson puntò l'indice sul giovanotto con i capelli biondi e ondulati. - Chiediglielo. Lui ti risponderà.

Lo sguardo indagatore di Baker squadrò il testimone da capo a piedi. - Possiamo portarlo di sopra, nel mio ufficio.

- Oh, no, non sarà necessario. Lui è molto bravo a intrattenere il pubblico. E noi tutti vogliamo essere intrattenuti da lui.

Il pubblico, da parte sua, era già completamente assorbito. Nel silenzio che scese sulla stanza, si sentì chiaramente il rumore prodotto dallo sceriffo di Silverside County quando sputò. Uno dei poliziotti in uniforme spinse in avanti il giovanotto.

Baker gli si parò davanti. - Ha qualcosa da dire?

- Sì. - La voce del giovanotto tremava un po', ma non perché lui fosse timido o incerto. - Devo parlare?

- Un momento. Prima mi dica come si chiama e che cosa fa.

- Mi chiamo Clement Ardyce Cooper e sono uno studente universitario. Vivo a Comstock Hall.

Baker emise un grugnito. - Vada avanti.

- Martedì pomeriggio, verso le quattro, ero sul marciapiede di Halley Street, non lontano dal Rifugio, e stavo studiando vari esemplari...

- Esemplari di cosa?

- Esemplari di umanità. Vuole che spieghi tutto dettagliatamente?

- Voglio solo che dica quello che è venuto a dire.

- Allora la prego di non interrompermi. Ero sul marciapiede quando, tra molti altri, ho visto passare un uomo. Ho deciso subito che era un estroverso, un instabile e un filotipo B. Camminava vicino al marciapiede e

guardava dentro le macchine parcheggiate con aria furtiva, prendendo precauzioni per evitare che qualcuno potesse osservarlo. Ma il fatto è che io sono abituato a guardare la gente senza farmene accorgere. Sono uno psicologo, sa. A un certo punto, l'ho visto aprire la portiera di una macchina e tirare fuori una borsetta di pelle. Era a circa tre metri da me. Un attimo dopo, un altro uomo si è avvicinato e si è fermato accanto a lui. Il primo uomo ha detto qualcosa a mo' di replica, poi ha infilato la borsetta nelle mani dell'altro e se n'è andato. L'altro l'ha fissato per alcuni secondi, poi si è allontanato anche lui, ma in direzione opposta, portando la borsetta con sé. Questo secondo uomo si chiama Quinby Pellett.

- Lo conosce?

- Oh, no, allora non lo conoscevo. Non lo avevo mai visto prima in vita mia. Ma stamattina ho visto la sua foto nella prima pagina di un giornale, accanto a una inserzione. Ho letto l'inserzione e, alle due, dopo aver terminato di seguire i miei corsi, mi sono recato in una stazione di polizia per rispondere a quella inserzione. Gli agenti sono andati a chiamare Quinby Pellett e, quando lui è arrivato, naturalmente l'ho riconosciuto.

- Naturalmente. Dalla foto sul giornale.

- Oh, no. L'ho riconosciuto perché l'avevo visto martedì. - Il giovanotto parve divertito. - Lei è molto trasparente, davvero. Quasi infantile. Mi piacerebbe sottoporla a un test.

- Molto obbligato. Ma qui i test li faccio io. - Baker stava guardando il giovanotto con aria di risentimento, ma il risentimento non era indirizzato a lui, quanto piuttosto a Harvey Anson. Era proprio da Anson arrivare lì in quel modo e spiattellare un'informazione tanto riservata davanti a un branco di ficcanaso, senza alcun avvertimento...

- C'è qualcos'altro? - domandò lo psicologo.

- Sì - sbottò Baker. - Ci sono molte altre cose. Prima di tutto, parliamo dell'uomo che ha preso la borsetta dall'auto. Le è mai stato descritto?

- Descritto? E da chi?

- Da chiunque. Da chiunque adesso si trovi in questa stanza, o anche fuori di questa stanza. Oppure le è stata mostrata una foto di questo individuo?

- Oh, capisco. - Il giovanotto parve più divertito che mai. - Ora gliene parlo subito. So che sono un po' magro, ma mi sento in gran forma. Al campus, sono il secondo in graduatoria nei tornei di tennis. Se fa sgomberare questa stanza, o se viene in un vicolo con me, le assicuro che le farò passare un po' della sua boria...

Baker parve sorpreso. - Non c'è modo...

- Il modo c'è eccome. - La voce dello studente divenne leggermente più stridente, ma per il resto il giovanotto continuò a mantenere la calma. - Sono venuto qui per rivelarle una cosa che ho visto semplicemente perché l'ho vista, ma lei ha cominciato subito a mettere in pratica i suoi trucchetti da quattro soldi e a insultarmi. Se vuole chiedermi se mento e darmi la possibilità di rispondere, be', le dico che non mento affatto. Comunque, se me lo avesse chiesto esplicitamente, non mi sarei offeso. Ma lei no, lei ha cominciato a fare insinuazioni vigliacche. Quello che non va in lei è una fondamentale mancanza d'intelligenza. Crede che se anche fossi stato persuaso a inventare una storiella di sana pianta non avrei avuto la capacità di difenderla dagli attacchi che lei avrebbe potuto sferrare? Non mi sorprende che lei sia un uomo di legge. Probabilmente, non riuscirebbe a guadagnarsi da vivere facendo nessun altro mestiere.

- Avrei dovuto avvertirti, Baker. - Dalle labbra di Harvey Anson venne una risata stridula, un'evenienza in realtà molto rara. - Lui è un tipo tosto. Guarda che cose più o meno simili le ha dette anche a me. Perché non prendi in esame le sue parentele o le sue amicizie? Per vedere se e in che modo avremmo potuto corromperlo.

- Lo farò subito, grazie. - Baker fulminò con lo sguardo il testimone. - Che cosa fa suo padre?

- Il geodeta.

- Il cosa?

Il giovanotto sorrise con aria di tolleranza. - È un direttore di sezione del Servizio Geodetico degli Stati Uniti.

- È amico del capo della polizia? O di Quinby Pellett e della famiglia Brand? O del signor Anson e del signor Sammis?

- No.

- E lei?

- No. E non lo vorrei nemmeno. Non nutro altro che disprezzo per gli avvocati, i finanzieri e i politici.

Un'altra risata stridula da parte di Harvey Anson, ma Baker non ci badò. - Riconoscerebbe quell'uomo, se lo vedesse di nuovo? Quello che ha rubato la borsetta dall'auto?

- Certo. Non le ho detto che l'ho studiato?

- Perché non lo metti alla prova, Ed? - intervenne Frank Phelan. - Anche a me piacerebbe verificare. Potremmo preparare un confronto mettendo insieme una dozzina di persone...

- Sì, certo, lo so che ti piacerebbe, Frank. - Il procuratore parve parlare tra

i denti. Lanciò un'occhiata allo psicologo. - Lei dice che il secondo uomo era Pellett e che lui se n'è andato portandosi via la borsetta. Ma poi che cosa ne ha fatto?

- Non lo so. Ha continuato a scendere lungo il marciapiede. Poi è arrivata una giovane donna con un'aria da minorata. Aveva la tipica espressione che...

- Glielo dico io che cosa ho fatto! - esclamò Quinby Pellett, interrompendo l'altro. - Prima sono andato al bar d'angolo e mi sono bevuto una birra.

- Non stavo parlando con lei. So bene che cosa mi ha detto. - Si rivolse al testimone e aggiunse: - Qualcuno l'ha vista in Halley Street, martedì pomeriggio? Ha visto o parlato con qualcuno che conosce?

- Certo. Di tanto in tanto, ho parlato con una mia amica, la signorina Griselda Ames, che è figlia di un professore.

Baker assunse un'espressione strana. - Vuol dire che la signorina è stata sempre lì con lei?

- Sì.

- E ha visto tutto ciò che ha visto lei?

- Sì.

Baker levò in aria le mani. - In nome del cielo, perché non me l'ha detto subito?

- L'ho detto. - Il testimone era imperturbabile. - Per essere sinceri, è stato solo su insistenza della signorina Ames che ho risposto all'inserzione. Sa, mi pareva una cosa un po' donchisciottesca. Se desidera verificare il mio racconto, per quanto mi sembri un'azione del tutto superflua, lei sarebbe ben contenta di testimoniare. Non che rimpianga di essere venuto io, badi bene. - Il giovanotto fece ruotare lentamente la testa lungo la stanza, guardando con interesse i presenti. - I visi della gente che ha appena subito una qualche scossa emotiva sono sempre molto interessanti.

Harvey Anson sogghignò di nuovo. Il procuratore si girò verso di lui e disse: - Ebbene?

Anson si strinse nelle spalle. - Ebbene, Baker, sembra proprio che, a questo punto, la domanda sia solo una: vuoi che mi prenda l'incomodo di compilare una richiesta scritta di scarcerazione? Il fatto è che ne ho già una belle pronta in tasca. Stavo giusto per presentarla sulla base della testimonianza di Quin Pellett, e poi è arrivato questo colpo di scena.

- Già. E invece di avere la bontà di informarmi con un minimo di correttezza professionale, hai fatto in modo che questi nuovi sviluppi venissero sbandierati davanti a questa specie di meeting di massa!

- Be', sai, Lem Sammis e il sottoscritto non condividono alcune tendenze a cui tu sembri molto incline. Allora, devo andare dal giudice Hamilton con la mia richiesta?

- No - sbottò Baker, che poi si volse verso lo sceriffo. - Bill, vai a prendere Delia Brand e portala qui. Ora vado di sopra a firmare l'istanza di non luogo a procedere. Tienila in sede fino a quando non ritorno... ci vorranno solo pochi minuti. Tu vieni, Anson?

Uscì dalla stanza con l'avvocato alle calcagna; lo sceriffo si riscosse dal suo torpore e se ne andò passando da un'altra porta. Ken Chambers sputò. Un gridolino involontario sfuggì dalle labbra di Clara Brand, e Ty Dillon si mosse per darle una piccola pacca sulla spalla.

- Ty! - disse lei. - Stanno per liberarla! Tra poco sarà libera!

- Puoi giurarci - ringhiò lui, che poi si spostò dalla ragazza per avvicinarsi allo psicologo e stringergli la mano. Lo studente tollerò quel gesto con un'aria di condiscendenza.

Il reverendo Rufus Toale lasciò la sua postazione accanto alla parete e si avvicinò a Clara Brand, le scoccò un sorriso raggianti e disse: - Prega Dio, figliola mia! Pregalo per aver interposto in modo così tempestivo e benedetto la Sua divina volontà! - Poi, senza attendere o aspettarsi risposta, se ne tornò accanto al muro.

Quinby Pellett lo rimpiazzò vicino a Clara, chinandosi per stringerle affettuosamente il gomito e domandandole: - Non è stata una vera fortuna, Clara? Una fortuna incredibile? Che quel tipo mi abbia visto prendere la borsetta, voglio dire, e che con lui ci fosse anche la sua ragazza? Non ti pare una fortuna a dir poco sfacciata?

Con gli occhi rivolti alla porta, lei concordò in pieno con quella tesi. - Una fortuna davvero incredibile, zio Quin. - Poi la porta si aprì ed entrò sua sorella. Lo sceriffo era alle sue spalle.

Ty Dillon corse verso di lei e poi tentò di controllarsi, accorgendosi della goffaggine del suo comportamento. Il viso di Delia era composto e lei non era certamente né pallida né smagrita. E se lo psicologo avesse voluto studiare un caso di grave sofferenza interiore, in quel momento la ragazza sembrava il soggetto meno adatto da quel punto di vista. Delia passò in rassegna i presenti con un'occhiata, individuò Clara, trotterellò fino a lei, le gettò le braccia al collo e le diede un bacio. - Sorellina! - gridò - cos'è successo? Sono davvero... È proprio tutto finito? - Le due sorelle si strinsero forte.

- Cos'è successo? Possibile che... Ty, sei qui anche tu? Va bene, dammi

pure un bacetto sulla guancia. Forza, cos'aspetti? Ma guardati, stai tremando come una foglia... Va bene, signor Sammis, allora mi baci lei. E pure tu, zio Quin, anche se so che i tuoi baci non sono mai molto calorosi.

Erano tutti intorno a lei e parlavano contemporaneamente, avendo come spettatori Frank Phelan e i due poliziotti. Questi ultimi sogghignavano apertamente, mentre lo psicologo sorrideva con aria tollerante. Il signor Archer e i due ragazzini osservavano con aria simpatetica, Ken Chambers fingeva che quelli non fossero affari suoi e il reverendo Rufus Toale muoveva le labbra come se stesse pregando in silenzio. La scena non era mutata quando la porta dell'anticamera si aprì per lasciar entrare Harvey Anson e Ed Baker.

Baker attraversò la stanza, si portò accanto allo scriffo, gli consegnò un foglietto e disse: - Ecco l'ordine, Bill, passalo pure al guardiano. - Poi si voltò e disse bruscamente: - Signorina Delia Brand! Mi stia bene a sentire, la prego!

Tutti si girarono a guardarlo. Il suo tono era perentorio. - Signorina Brand, ora lei sarà scarcerata. Mi spiace che sia stata temporaneamente accusata di aver commesso un delitto del quale pare invece essere innocente, ma non le offro nessuna parola di rammarico, perché l'accusa è stata mossa in buona fede, sotto il peso di talune circostanze che parevano sostanzialmente conclusive. Che lei venga rilasciata adesso non impedisce a priori una futura ripresentazione dell'accusa contro di lei nel caso che emergano nuove prove, anche se ammetto che ciò sembra molto improbabile. Desidero semplicemente che la sua posizione sia chiara innanzitutto ai suoi stessi occhi. - Il procuratore passò in rassegna con lo sguardo tutti i presenti. - Qualcuno ha suggerito che, trattenendo la signorina Brand, io sia stato mosso da considerazioni incompatibili col rispetto della legge. Be', desidero affermare che ciò non corrisponde al vero. Se la signorina Brand è innocente, e ora credo che lo sia, nessuno è più felice di me e sono ben lieto di vederla finalmente libera. Ma lasciate che precisi una cosa: sono più che mai determinato a indagare a fondo sull'omicidio di Dan Jackson, a trovare il colpevole e a punirlo. O la colpevole, se fosse una donna. Mi congratulo con te, caro Anson, per essere riuscito a ottenere la scarcerazione della tua cliente, ma ricordo a te e a tutti che la domanda non ha ancora avuto risposta e che io sono intenzionato a trovare questa risposta, scoprendo l'identità della persona che ha assassinato Dan Jackson.

- Continua pure a indagare, Ed - interloquì Lem Sammis. - Vai avanti senza paura.

- È proprio questa la mia intenzione, Lem. Seguirò questa indagine dovunque porti, e desidero che questo sia chiaro a tutti. La prima cosa che intendo fare è rivolgere qualche domanda a Delia Brand... Un momento, prego! Come tu sai, Anson, ho ricevuto ben poche informazioni dalla signorina Brand. Da quando ti sei messo in contatto con lei, martedì sera, non ha più detto nulla. Eppure, è stata trovata nell'ufficio di Jackson poco dopo che lui era stato ucciso con una pistola che era appartenuta alla signorina e che sicuramente fa di lei una teste materiale. È stato del tutto legittimo da parte tua, Anson, consigliare alla tua assistita di non aprire bocca fino a quando era sotto imputazione, ma adesso non ha più senso. Perciò voglio chiederle alcune cose e lo farò, e se non dovessi ottenere risposta, la tratterrò in custodia come teste materiale. So bene di non poterla costringere a rispondere, ma mi aspetto collaborazione da parte sua.

- Potresti anche lasciarle una notte di sonno a casa sua, prima di interrogarla - disse blandamente Anson.

- No. Sono anche disposto a farlo, se la signorina dovesse insistere, ma desidero iniziare questa indagine subito e con lei. Cosa ne dice, signorina Brand?

Gli occhi dei presenti si volsero su Delia. La ragazza esitò. - Dovrò rispondere a tutto quello che mi chiede?

- Non sarà obbligata a rispondere a tutto. Ma se lo farà, dimostrerà di essere una cittadina rispettosa della legge. Naturalmente, le domande avranno attinenza con l'omicidio.

- Chiedo di essere presente - disse Anson. - La signorina è ancora mia cliente.

- No - disse Delia - non lo sono più.

- Come? E perché no?

- No. - La ragazza gli scoccò uno sguardo ostile.

- Lei pensava che fossi... pensava che avessi ucciso Jackson. Non solo quello: lei credeva che lo avessi ucciso perché... - Arrossì. - Be', sa bene quello che pensava. Perciò non voglio essere sua cliente e non lo sarò!

- E io? - domandò Tyler Dillon. Anche lui stava arrossendo, ma cercò di approfittare dell'opportunità che gli si era presentata. - Dovresti avere un avvocato, Del, e se non vuoi il signor Anson...

- No, non voglio nessun avvocato. - Il tono della ragazza era categorico. - Tu hai ragione, Ty, ma non credo che dirò o farò mai qualcosa che mi costringa ad avere un avvocato. Ho pensato a un mucchio di cose mentre mi trovavo in quella cella, sdraiata su una branda... E quando aprivo gli occhi,

attraverso le sbarre vedevo la signora Welch seduta davanti alla porta, per nessuna ragione al mondo se non per la sua umanità. Ho pensato a tante cose a cui non avevo mai pensato prima e... A essere sincera, la verità è che non avevo mai pensato veramente in vita mia. Dapprima ho provato paura e nulla più, ma poi ho cominciato a riflettere con maggiore lucidità. Per la prima volta da quando sono nata, mi sono accorta quanto è stupido per la gente, e persino pericoloso, andare avanti giorno dopo giorno e dare per scontato di essere i più furbi del mondo. Vi assicuro che non darò mai più per scontata un'eventualità del genere! Nessuno è in grado di dire se qualcuno è uno sciocco oppure no, se non la persona direttamente interessata, perché nessun altro può saperne abbastanza e quindi giudicare al riguardo. - Guardò Ed Baker. - Può interrogarmi anche senza avvocato, vero?

- Sì. E le dico subito che preferirei così.

- Forse ora ti stai comportando proprio da sciocca, Dellie - intervenne Lem Sammis. - Anson ti ha tirato fuori dal carcere, no? Che differenza c'è se credeva una cosa oppure un'altra? Questo dimostra soltanto che era uno sciocco pure lui.

Ma, almeno in apparenza, un risultato delle meditazioni della ragazza in cella era che lei non ne poteva più degli avvocati. In questo fu molto ferma e, nonostante le proteste di Anson, Lem Sammis, Clara, Ty e lo zio Quin, Delia uscì col procuratore e salì insieme a lui nell'ufficio al piano superiore.

Cinque minuti dopo, la stanza era deserta tranne che per i due sceriffi, che sedevano in silenzio. Alla fine, Tuttle emise un sospiro.

- Be', e adesso cosa ne pensi? - domandò Ken Chambers. - Ti piace come si è messa a girare la situazione? Che cosa ti avevo detto? - Cavò di tasca un pacchetto di trinciato fine. - No, piantala di tormentare Squint Hurley, dicevi, perché la ragazza è colpevole e lui è il mio testimone chiave. Non dicevi questo?

- Chiudi il becco - replicò amaramente Tuttle. - Non che non abbia tutta la simpatia del mondo per Delia Brand, ma guarda un po' a che punto siamo! Hai sentito cos'ha detto Ed Baker? Che seguirà il filo delle indagini, dovunque portino. E non è escluso che io e lui restiamo disoccupati, prima che la situazione venga messa in chiaro. Tu sei convinto che è stato Squint Hurley a uccidere Jackson. Forse, ma cosa mi dici se saltasse fuori che è stato Lem Sammis?

Il telefono squillò. Tuttle afferrò il ricevitore, parlò rapidamente al microfono, per lo più tramite borbottii, poi riappese e si alzò. - Era Ed Baker

- disse. - Vuole che vada a prendere Squint Hurley. Il procuratore vuole interrogarlo non appena finisce con la Brand.

Lo sceriffo di Silverside County ripose il pacchetto di trinciato fine, si alzò e cominciò a stirarsi. - Ti accompagno.

- In questo caso, però, tieni la bocca chiusa.

I due uscirono insieme.

Wynne Cowles, con una pesante automatica in mano, se ne stava seduta su una roccia, fissando con aria concentrata un enorme masso appollaiato sul bordo di uno stretto canyon. La pistola, la roccia, il masso e il canyon erano tutti di sua proprietà, essendo situati entro i confini del Broken Circle Ranch che la donna possedeva. Era ancora un ranch per turisti quando lei era arrivata a Cody, due anni prima. E visto che le era piaciuto, aveva pensato di acquistarlo. L'energia, l'acume, il tempo e il denaro che Wynne Cowles dedicava ai propri capricci le avrebbero permesso di costruire una ferrovia, se impiegati diversamente.

L'impazienza le ribolliva dentro. Lasciando la sua postazione dietro la roccia, scivolò fin verso il bordo del precipizio per vedere se la carcassa della pecora era lì sotto; e la vide, inconfondibilmente; una massa grigiastra e alquanto indistinta in fondo al canyon. L'esca era lì, ma allora perché quelle bestiacce non arrivavano? Tornò ad appostarsi dietro il masso e riprese la veglia, lanciando un'occhiata distratta all'orologio e rendendosi conto che erano quasi le cinque. Avrebbe atteso un'altra mezz'ora, non di più. Ma non era passata nemmeno una metà del tempo previsto che lo sguardo acuto della donna notò un gruppo di puntini neri che si muovevano lontani e veloci contro il cielo azzurro. Li osservò con attenzione, togliendo la sicura alla pistola e cingendo il masso. I puntini neri scendevano muovendosi in cerchi ampi e graziosi, poi restringendosi in spirali di raggio più breve e diventando non più puntini ma minuscoli corpi con le ali... ali che non sbattevano, ma si limitavano a tenere la rotta. Gli animali si abbassavano sempre di più, avvicinandosi a un punto del canyon direttamente sotto di lei. Ma adesso erano più grossi, e la donna poté notare la nudità dei loro colli e quasi l'avidità dei loro occhi acuti e luccicanti. I suoi occhi, invece, si accesero di disgusto; lei odiava gli avvoltoi, perché le facevano ribrezzo. Attese fino a quando gli animali, scendendo in cerchi lungo la bocca del canyon, si trovarono al suo livello, poi tirò un profondo sospiro, puntò la pistola mirando tranquillamente e fece fuoco. Nulla fermò la traiettoria del proiettile. La donna sparò di nuovo e uno degli avvoltoi, che si trovava ad almeno cento metri di distanza, si capovolse, parve restare sospeso in aria

per un istante e infine precipitò nel canyon come un'enorme foglia nera. Sei o sette altri avvoltoi si misero a sbattere le ali nel tentativo di riprendere quota e allontanarsi. La donna sparò altri quattro colpi, ma la distanza era così grande che solo un'incredibile fortuna avrebbe potuto guidare le pallottole ai loro bersagli mobili. Wynne Cowles si fermò sul bordo del canyon e vide l'avvoltoio colpito a circa sei metri dalla carcassa della pecora, fermo sulle rocce come un pollo decapitato.

Una voce risuonò alle sue spalle. - È un vero peccato, capo. Dico sul serio. Quegli avvoltoi tengono i posti sempre puliti.

Lei si voltò e vide un ometto muscoloso che aveva due occhi pieni di buonumore. - Ne ho beccato solo uno, Joe.

Hai visto com'è successo? Quello fendeva l'aria come un'aquila, poi all'improvviso ha perso quota e ha cominciato a precipitare. Mi ero stufata di impallinare sempre tartarughe. Non c'è gusto. Che ci fai qui?

- Sono venuto a portarle un messaggio. Conosce Ed Baker, il procuratore di contea?

- No. Perché, dovrei? Che mi dici di lui?

- Ha appena telefonato dicendo che vuole parlarle. Nel suo ufficio, al palazzo di giustizia, prima di mezzanotte. Altrimenti dice che arriverà a cercarla fin qui. Mi ha detto di ricordarle che sta interrogando tutti quelli che hanno parlato con Dan Jackson nel giorno in cui è morto. Io gli ho detto che lo avrei richiamato.

- Ma credevo... - Wynne Cowles aggrottò le sopracciglia. - Oh, che diavolo. Non mi piacciono gli interrogatori. - Rimise la pistola nella fondina attaccata alla cintura. - Comunque, se non altro potrò fare un tentativo per quella ragazza. La Brand, sai.

- Tanto, doveva già andare in città per cena, no?

- Lo so. Be', muoviamoci.

La donna trovò il suo cavallo all'ombra delle maestose rocce marroni, dove lo aveva lasciato. C'era anche quello del suo attendente, e insieme i due colmarono il miglio di distanza fino al ranch, superando recinti, baracche e campi irrigati. La casa era bassa, dipinta di bianco. Aveva un cortile ed era circondata dagli alberi. Una veranda in mattonelle riceveva ombra da una tenda di un verde brillante, e una tenda simile copriva per intero un campo da tennis di prima classe, accanto al quale c'era un recinto che conteneva una dozzina di capre. Sul ramo basso e sporgente di un albero vicino alla veranda, un coguaro incredibilmente realistico se ne stava appostato come se fosse pronto a spiccare il balzo, apparentemente diretto

verso un tavolo sottostante su cui erano stati posati un cesto di frutta, una pila di riviste e un portasisigarette in legno intagliato. Il Broken Circle Ranch era un luogo pittoresco e costoso da mantenere, ma era anche un'azienda molto ben avviata: Joe Paltz era il miglior pastore in tutto il Nord Wyoming. Wynne Cowles gli diede in consegna il suo cavallo sul sentiero all'angolo della veranda, si recò nella sua suite che dava sul patio, si tolse gli abiti, si guardò allo specchio con aria di evidente apprezzamento ed entrò nel cubicolo della doccia.

Lem Sammis, seduto alla scrivania di mogano nel suo ufficio all'ultimo piano del nuovo Sammis Building, stava dicendo in tono irritato: - Ti dico e ti ripeto, Harvey, che non m'interessa. Dellie Brand è fuori, anche se non per merito tuo. Ma ora dobbiamo fare in modo che Ed Baker se ne stia buono.

- Il governatore ha detto che stasera avrebbe visto Baker, e Ollie Nevins...
- cominciò blandamente Harvey Anson.

- Tutte chiacchiere! Hai perso completamente quel minimo di buon senso che una volta avevi? - Sammis fece calare un pugno sulla scrivania. - Hai capito cosa sta succedendo oppure no? Quella testa quadrata di Carlson ha deciso di usare questa faccenda come una specie di resa dei conti. Mi capisci quando parlo? Ha scelto questa causa perché sa di poter forzare la mano agli inquirenti e sa anche che io devo lottare partendo da una situazione di svantaggio. Sa che posso muovermi in un modo solo, e ciò a causa di Amy. Quello sporco vigliacco cerca di colpirmi attraverso mia figlia! Ah, mi conosce, certo, ma io non intendo rassegnarmi! Non permetterò che qui, proprio nel mio stato, Amy venga trascinata in uno scandalo e magari qualcuno pensi di interrogarla in tribunale riguardo alla sua vita da sposata con quella nullità. Buon Dio, quando penso a tutte le cose che sono riuscito a tenere fuori dalle corti di giustizia e dai giornali! E tu mi dici che non riuscirò a risolvere anche questo imbroglio?

- Qui si tratta di omicidio, Lem.

- Parli come un insegnante di catechismo!

- Non è vero. - Anson allargò le braccia. - Stammi bene a sentire. Il fatto che si tratti di omicidio e che la gente voglia una soluzione offre a Carlson il destro per fare pressione su Baker e cercare di ottenere qualcosa. Tutti in questa contea hanno sentito parlare di Jackson e delle sue avventure; qui c'è la possibilità di procurarsi qualche dettaglio più specifico, e quei due non se la lasceranno sfuggire. Il fatto che la moglie di Jackson sia tua figlia non li rende meno tenaci; anzi, semmai il contrario. Non è possibile che Baker decida di mettere tutto a tacere. In quel caso, Carlson potrebbe anche

buttarlo fuori dallo stato. Io rimango fermo sul consiglio che ti ho dato; non cercare di costringere Baker a fare quello che non può fare, altrimenti finirebbe col diventare molto pericoloso. Ne sarebbe costretto. Cerca piuttosto di assecondarlo. Dagli tutto l'aiuto di cui ha bisogno nelle sue indagini e di' a Amy di fare lo stesso... naturalmente, a condizione che lui tenga tutto sottochiave e non lo usi durante il processo a meno che non sia strettamente necessario. C'è un'altra cosa da tenere presente: che Baker potrebbe anche non arrivare mai a nessun risultato. Ora come ora, non mi pare che abbia le idee molto chiare su questo caso.

- Insomma, secondo te dovrebbe rimestare negli affari intimi della mia famiglia? O meglio, in quelli di mia figlia?

- Io dico solo che dovresti lasciarlo indagare in tutte le direzioni che gli parranno più opportune, a condizione che...

- Non se ne parla nemmeno! Se penso che quella nullità andava a piagnucolare in giro perché gli pagassero un onorario da cento dollari, e adesso fa il procuratore!

- Fai un po' come ti pare, Lem. - Anson si strinse nelle spalle. - So che sei un testone, ma qualche volta ti ho visto anche tirare indietro le corna, quando era il caso. Perché sei deciso a giocare questa partita a modo tuo? Com'è che stavolta non vuoi renderti conto della situazione? Forse il mio consiglio non è buono, ma se così fosse, sarebbe solo perché non conosco tutti i fatti di questo caso, e sto cominciando a sospettare che le cose stiano proprio così.

- Tu conosci tutti i fatti che conosco anch'io. Qualcuno è andato nell'ufficio di Dan, quella notte, gli ha sparato e l'ha ucciso. Questo è tutto ciò che so.

- Va bene. Ma sentimi un attimo, Lem, forse non riesci a vedere con chiarezza le cose perché il problema tocca Amy così da vicino. Forse la tua testa non è così fredda come dovrebbe essere, mentre la mia lo è. Io sono con te, e lo sai, ma non posso consigliarti per il meglio se non mi dai tutte le informazioni. Se sai qualche piccolo fatto di cui io non sono a conoscenza, sarebbe molto meglio se me ne parlassi. Altrimenti non riesco proprio a capire come tu non ti renda conto che la soluzione che ti propongo è quella migliore per te.

- Non so niente che non sappia anche tu.

Anson si strinse nuovamente nelle spalle. - Va bene, Lem.

Delia Brand si alzò. Il suo viso mostrava qualche segno di stanchezza, adesso, molto più che nelle due ore precedenti, quando era stata condotta

nell'ufficio dello sceriffo e, a darle il benvenuto, aveva trovato una vera folla. Le domande del procuratore di contea erano state abbastanza cortesi, ma anche molto insistenti. - È tutto? - disse lei a un certo punto.

- Non proprio.

- Io... sono un po' stanca.

- Lo so. - Baker arricciò le labbra, fissandola. - Se ricorda, quando eravamo di sotto le avevo detto che il fatto di essere scarcerata adesso non avrebbe impedito una futura accusa contro di lei, nel caso fossero emerse nuove prove. Voglio accertarmi che capisca la sua posizione con chiarezza, specie dal momento che si è sottoposta spontaneamente a questo interrogatorio, senza la presenza del suo avvocato.

- Ma non può esserci alcuna accusa! È impossibile che saltino fuori nuove prove...

- Sì, invece è possibile. È proprio questo punto che volevo chiarire con lei. Ora come ora, non credo che lei abbia ucciso Jackson, ma qualcuno è stato per forza, e per di più servendosi di una pistola che lei portava nella sua borsetta. La pistola non era più nella sua disponibilità... e ammetto che questo è un fatto assodato... ma è sempre possibile che lei l'abbia recuperata in seguito. Non c'è nulla di certo.

- Ma non avrei mai potuto, gliel'ho detto! Sono andata dritta dall'ufficio di Jackson al Cockatoo Ranch, e non mi sono nemmeno accorta del particolare della borsetta se non molto dopo. Poi da lì sono andata al cimitero e...

- Lo so. Ma c'è la curiosa circostanza che la borsetta è stata sottratta a Pellett, suo zio, quando lui è stato tramortito lungo le scale... e lei era l'unica persona ancora in vita che si trovava lì quando si è verificato il fatto. Con questo, non la sto accusando di aver colpito suo zio con quel pezzo di minerale, ma...

- Non potrebbe accusarmi di questo nemmeno se lo volesse. Io ero seduta nell'ufficio di Jackson insieme a lui quando abbiamo sentito mio zio cadere giù dalle scale.

- Questo lo dice lei - osservò seccamente Baker. - Perché ormai Jackson è morto.

Delia lo fissò a bocca aperta.

- Non mi fraintenda - riprese lui. - Non la sto accusando di aver colpito suo zio in testa, o di aver recuperato di soppiatto la borsetta, o di qualsiasi altra cosa. Sto solo cercando di farle capire la posizione in cui si trova. Pellett è salito per quelle scale portandosi dietro la borsetta con la pistola dentro, e dal momento in cui è stato colpito alla testa, non ho idea di cosa sia

successo alla borsetta o di chi l'abbia presa. Avrebbe potuto prenderla lei come chiunque altro... ma lei più facilmente, in effetti, dato che era già lì. Inoltre, non è stata interamente sincera con me. Si è rifiutata di spiegare la sua dichiarazione davanti al commesso nel negozio di MacGregor e la domanda che si era annotata e che poi ha sottoposto a Tyler Dillon. Non mi ha detto nulla su Rufus Toale, come invece avrebbe dovuto, e io sono venuto a conoscenza del particolare solo perché lo sceriffo mi ha telefonato per riferirmi della visita che Toale gli aveva fatto oggi pomeriggio. Non solo questo: c'è anche la faccenda di Amy Jackson, che è tornata in auto a casa sua martedì notte, proprio mentre lei stava risalendo il sentiero.

- E questo che significa? - Delia sembrava perplessa. - Le ho già parlato di questa circostanza.

- Sul fatto che la signora Jackson fosse tornata, sì. Ma non mi aveva detto che in macchina con lei c'era anche suo padre.

- Ma... ma non è vero! Lui era al Cockatoo Ranch!

- Che cosa la rende così sicura che non ci fosse? Dopotutto era buio, no?

- Certo che era buio. - Delia gli lanciò uno sguardo accigliato. - Mi sembra che lei si stia contraddicendo. Prima sostiene che non sono sincera perché non le ho detto che il signor Sammis era in macchina con lei, poi ci ripensa e mi dice che non avrei potuto rivelarle se c'era o non c'era perché faceva buio e non si vedeva niente. Comunque, io sono stata sincera. Le ho detto tutto quello che so e che poteva in qualche modo riguardare anche Dan Jackson. Le ripeto che non mi era simpatico, anche se non lo conoscevo molto bene, nemmeno quando papà era ancora vivo e loro due erano soci.

Baker si appoggiò allo schienale della sedia e la fissò. Sempre in piedi, lei attese un po' e alla fine disse: - È tutto?

- Credo di sì. Per ora.

- Allora voglio... posso avere la mia borsetta, per favore?

- No, non può. Si tratta di una prova.

- Non intendo anche la pistola. Solo la borsetta.

Lui scosse la testa. - La borsetta era lì sulla scrivania e lei sostiene di non avercela portata. È una prova importante.

Il labbro della ragazza ebbe un tremito, che lei però riuscì a controllare. - Dentro c'è una foto di mio padre e di mia madre. Posso avere almeno quella?

- Mi dispiace. La borsetta e il suo contenuto restano sotto custodia. Riavrà tutto quando... quando sarà tempo.

- Grazie - disse lei, poi si volse e uscì dalla stanza.

Aveva già deciso cosa fare in seguito, ma ci fu un piccolo intoppo nei suoi piani. Sebbene fossero quasi le sei, l'anticamera dell'ufficio del procuratore era tutt'altro che vuota. Quattro uomini, uno nell'uniforme della polizia di Stato, sedevano in un angolo e parlavano sottovoce. Un altro gruppetto di tre uomini sedeva contro la parete. Il gruppetto era formato da Bill Tuttle e Ken Chambers, e in mezzo a loro c'era l'uomo con il viso segnato, i capelli quasi bianchi e gli abiti da poco che Delia aveva visto per l'ultima volta martedì notte, quando, con una pistola ancora calda in mano, si era girata al suono di una voce. Aveva appena finito di passare in rassegna con lo sguardo i due gruppi quando fu aggredita da entrambe le direzioni. Due individui presero a trotterellare verso di lei, uno che cominciò a parlare incessantemente e l'altro che le puntò contro una macchina fotografica. Contemporaneamente, dall'altro lato, qualcuno la chiamò per nome e lei vide Clara, Ty Dillon e suo zio Quin. Dillon, che stava correndo, fece un balzo per intercettare i giornalisti, con Pellett che gli dava una mano, mentre Clara afferrava Delia per un braccio e la spingeva in direzione dell'uscita.

- Ma sorellina, non avresti dovuto restare qui tutto questo tempo...

- Fuori c'è un mucchio di gente che aspetta, Del. È terribile. Vieni da questa parte.

Passarono dalle scale di servizio e iniziarono a scendere. Verso il fondo, furono raggiunte da Dillon e da Pellett, che ansimavano. Nel seminterrato, presero per uno stretto corridoio e arrivarono davanti a una porta chiusa, vigilata da un uomo. Dillon porse qualcosa all'uomo, la porta si aprì e loro passarono. Il grande cortile pavimentato, col parcheggio riservato alle auto dei funzionari e dei dipendenti, era quasi vuoto. Lo attraversarono di corsa, in direzione di una berlina marrone che Delia riconobbe come quella di Dillon.

- Dentro! - le disse lui.

Delia parve esitare e scosse la testa. - Non vado a casa.

Gli altri la fissarono.

- Voglio dire che non ci vado subito. Prima devo vedere il dottor Toale.

- Santo cielo! - esclamò Quinby Pellett. - Ma sentitela!

- Non è che hai intenzione di andarci a piedi, no? - chiese Ty. - Perciò ti conviene salire comunque.

Entrarono tutti, e Ty si mise al volante. Il motore diede un rombo e la macchina balzò in avanti, girò per fare manovra, sbandando, e imboccò l'uscita del parcheggio che immetteva direttamente nella strada. Delia notò molti visi in attesa mentre lauto sfrecciava via. Si sporse verso l'orecchio di

Clara e chiese: - Ma come mai tanta gente? Non stavano aspettando me, vero?

- Certo che sì, invece. - Clara le strinse il braccio.

- Volevano darti un salutino e portarti a casa facendoti salire sulle loro spalle. La radio ha detto che dovevi essere interrogata come testimone e che presto saresti stata scarcerata. Cos'è questa storia che devi vedere il dottor Toale?

- Devo, tutto qui.

Clara aprì la bocca per replicare, ma l'auto sbandò di nuovo nel prendere una curva e lei si afferrò alla maniglia. Poi ci ripensò, almeno in apparenza, e non disse più niente alla sorella. Tre minuti dopo, la macchina si fermò accanto al marciapiede, sotto un albero in River Avenue, e Ty Dillon, sempre al volante, si girò verso il sedile posteriore.

- Ora - disse con una nota di sfida nella voce - il posto dove dovresti andare è casa tua. Se non mi sbaglio, avevi detto di aver riflettuto molto in questi due giorni, no?

- È così, Ty. - Delia accettò la sfida. - Certo che il posto dove dovrei andare è casa mia, ma prima di tutto devo parlare col dottor Toale.

- Perché? - chiese Pellett.

- Non intendo commettere niente di sciocco, zio Quin. Lo so che voi tutti pensate che sono una stupida. Sono stata chiusa in carcere, e così vi immaginate che, una volta uscita, voglia subito fare qualcosa di misterioso e drammatico. Ma non è così, giuro che non è così. Quello che intendo fare è molto più semplice e diretto. Potete anche accompagnarmi a casa, in modo che possa prendere la mia auto... A proposito, dov'è la mia auto? L'avevo lasciata in Halley Street.

- È a casa, in garage - rispose Clara. - Ce l'ha portata Frank Phelan ieri.

- Allora, se mi portate là, posso prendere quella.

- Niente da fare - dichiarò seccamente Ty. - Con quell'auto scoperta, finirai per raccogliere intorno a te una enorme folla dovunque tu vada. Accidenti, non sai che sei diventata un centro d'attrazione? L'intera città si è convinta che tu abbia ucciso Jackson e che ti abbiano messo in libertà solo grazie all'influenza di Sammis. Se mi dai retta, dovresti andare in casa e chiuderti a chiave. Perché vuoi vedere Toale?

Delia scosse la testa. - Sono cambiata, Ty. - Lo fissò negli occhi con uno sguardo accigliato. - Dico davvero. Ma prima di ritornare in quella casa che è stata la casa di mio padre, e dove mia madre è morta, devo fare una certa cosa. Ma andrà tutto bene.

Lui la guardò. - D'accordo. - Si girò di nuovo verso il parabrezza. - Ora ti accompagniamo lì e ti aspettiamo.

L'elegante e confortevole canonica occupata dal reverendo Rufus Toale, vedovo, si trovava sul retro della chiesa, in Maltbie Street. La tavola su cui lui consumava il suo modesto pasto serale, quando non aveva ospiti, era nel bovindo del salotto. Lui preferiva mangiare lì, piuttosto che in sala da pranzo, perché c'era più fresco e perché, dalla sedia che occupava, riusciva a vedere la fotografia ingrandita della moglie defunta, appesa alla parete. Stava giusto rosicchiando una costoletta d'agnello quando la sua governante entrò per annunciargli che c'era Delia Brand e voleva vederlo.

- Chi, signora Bonner? Ne è sicura?

- Sì, signore.

- Sia lodato il Signore! La faccia accomodare in biblioteca. - Si pulì le dita, lentamente e metodicamente, sul tovagliolo, mentre le sue labbra si muovevano in una silente preghiera. Poi bevve un bicchiere d'acqua, si alzò, si abbottonò la giacca e si diresse verso la biblioteca, una stanza più piccola dall'altro lato del corridoio.

Delia era in piedi con gli occhi fissi alla porta, in attesa che entrasse il reverendo.

Lui si fermò a tre passi dalla ragazza. - Siediti, bambina mia.

Lei scosse la testa, inghiottì e non disse nulla. Poi inghiottì di nuovo e stavolta dichiarò: - Sono venuta solo per dirle qualcosa.

- Ma puoi anche dirmelo da seduta. Gli ospiti e gli amici che vengono qui per parlarmi, i figli di Dio...

- Io non sono né un'ospite né un'amica, dottor Toale. E non sono nemmeno una figlia di Dio... non del suo Dio, comunque.

- Mia povera bambina, questa prova ti ha soverchiato...

- Oggi - sbottò Delia - lei ha detto allo sceriffo Tuttle che volevo ucciderla.

- Esatto. Avevo cercato di vederti...

- Aveva ragione. - Delia stava in piedi con la schiena eretta e le braccia dritte sui fianchi. - Volevo proprio ucciderla. E ho pensato che l'avrei fatto. L'avevo anche deciso. Ma adesso ho visto parti di me che non avevo mai visto prima, e posso dirle che non credo che lo avrei mai fatto. Penso che fossi isterica. Penso che si trattasse di un falso allarme e che io volessi bluffare. Comunque, tutto questo ormai appartiene al passato. Volevo solo dirle che so che ha ucciso mia madre. Non so come ha fatto e perché, ma so che è stato lei e questo è tutto ciò che volevo dirle. Non m'importa che lei venga punito oppure no, perché quando ero in cella e me ne stavo sdraiata

su una branda, guardavo la signora Welch e pensavo di continuo alle sue parole, qualcosa che mi aveva detto sul male, la cattiveria e la pietà. Non potrei chiedere pietà per lei, anche se ci fosse qualcuno a cui chiederla, ma non intendo più imbrogliare me stessa e fingere che... che...

La ragazza prese a balbettare. Continuava a muovere le labbra senza potersi controllare, anche se dalla sua bocca non usciva nessuna parola.

Il reverendo Rufus Toale fece un balzo in avanti con la mano tesa. - Mia povera bambina! Che il Signore ti benedica...

- Non osi toccarmi! - ansimò lei, poi si volse e uscì da quella casa.

Il reverendo rimase fermo nel corridoio per cinque minuti con le labbra che si muovevano in silenzio, guardando la porta d'ingresso che lei aveva lasciato aperta. Poi andò a chiuderla, tornò al tavolo nel bovindo del salotto, alzò lo sguardo verso la foto della moglie e, abbassandolo subito dopo, si accorse che l'altra costoletta d'agnello era fredda e appiccicosa.

Il procuratore di contea Ed Baker stava spiegando alcune questioni legali a due o tre uomini, che erano seduti nel suo ufficio con lui. - Chambers, lei può tenere la bocca chiusa, oppure andarsene. Non ho mandato a chiamare Hurley per tormentarlo, ma per strappargli qualche informazione. Perciò lei non si immischi a meno che non le chieda qualcosa io, è chiaro?

- Penso di sì - rispose tra i denti lo sceriffo di Silverside County.

- Va bene. E ora veniamo a lei, Hurley. Se si sente imbarazzato per il fatto che sia presente lo sceriffo Chambers...

- Mi fa venire il voltastomaco al solo guardarlo.

- Allora tenga la testa girata dall'altra parte e non lo vedrà. Permetto allo sceriffo di restare solo perché, nel caso dovessi chiedergli qualcosa, posso averlo qui a portata di mano. Come le ho detto, la prima cosa che voglio sapere è quello che è successo martedì sera. Lo so che lei l'ha già detto prima, ma adesso lo scenario è cambiato completamente. La questione non è così semplice come credevamo. Ora cominci a raccontare e badi di non omettere niente.

Squint Hurley sembrava fuori posto in quella sede e ne aveva tutta l'aria. Pareva troppo grosso, tanto per dirne una, e quelle caratteristiche fisiche, che lo rendevano una parte omogenea del paesaggio nelle pianure desertiche o sulle colline cotte dal sole, in quell'ufficio così ordinato gli conferivano un aspetto quasi grottesco. - Non dirò una sola parola a Ken Chambers, questo è chiaro. E se dovesse chiedermi qualcosa...

- Non lo farà. Ora cominci.

- Va bene. Io non sono un buon parlatore, perché quando sono fuori, in mezzo alle colline, non posso fare altro che parlare con me stesso. Sono quarant'anni che va avanti questa storia, e non è come parlare con una persona. Quando si parla con se stessi, si parla in modo diverso. - Alzò una vecchia mano callosa che aveva solo quattro dita e scacciò una mosca dall'orecchio. - Ma lei vuole che le dica cos'è successo martedì sera. La prima cosa che è successa è la seguente: che io mi sono comportato nel modo più idiota possibile da quando ero andato a Cuba, nel 1898. Avevo duecentonovanta dollari, quanto bastava per mantenermi in mezzo alle

colline fino a quando non avessi trovato un po' di fortuna. Slim Fraser mi ha convinto ad andare in una bettola per tentare la sorte, cosa che ho fatto ben volentieri. La prima volta in trentadue anni, badi bene. Credo di essere sempre forte com'ero una volta, ma con gli anni la mia forza di volontà se n'è andata a quel paese. Comunque, ho accettato l'invito e lui mi ha portato in quel locale, il Rifugio...

- Che ora era?

- Più o meno intorno alle otto. Il sole era già quasi tramontato. Ho giocato alla roulette per un po' con puntate da mezzo dollaro. Per lo più scommettevo sul 19, perché è stato nel 1919 che scoprii quel filone vicino a Cheeford...

- Quanto si è trattenuto in quel locale?

- Anche troppo. Non facevo che puntare piccole somme, come le ho detto, ma dopo un paio d'ore, o forse qualcosina di più, sono rimasto a secco come un deserto cotto dal sole. Non ero riuscito a rifarmi delle perdite e la febbre del gioco continuava a divorarmi, così ho chiesto a Slim di prestarmi qualcosa, ma anche lui era al verde e non poteva anticiparmi niente. Allora mi è venuto in mente che c'era un'unica persona in questa città a cui potessi chiedere un prestito, e quella persona era Dan Jackson. Sapevo dove abitava e pensavo di andarci a piedi, ma quando sono uscito sul marciapiede mi è venuto in mente che il suo ufficio si trovava proprio lì e che magari era il caso di dare un'occhiata per vedere se lui era nei paraggi. Il portone non era chiuso a chiave, così sono entrato, ho salito le scale e ho visto che c'era una luce accesa e che la porta era aperta. Sono entrato. Credo di aver camminato con passo furtivo, perché non mi capita spesso di camminare su un pavimento di legno e non mi piace il rumore che fanno le mie scarpe su pavimenti del genere. Comunque, ho visto quella ragazza con la pistola in mano e le spalle girate alla porta. Lei si stava avvicinando a Jackson da un lato della sedia.

- Ha sentito uno sparo mentre saliva?

- No.

- Nella stanza c'era odore di polvere da sparo, come se qualcuno avesse fatto fuoco poco prima?

- C'era un vago odore, ma non direi che il colpo fosse stato appena esploso. L'odore non era particolarmente forte. Comunque, questo gliel'avevo già detto prima.

- Lo so che me l'aveva già detto, ma voglio risentirlo. E, se possibile, voglio anche altri particolari.

Baker procedette a formulare nuove domande. Se la pistola fosse calda o fredda, il modo in cui Delia la teneva quando lui era entrato nella stanza, la posizione della borsetta sulla scrivania, quello che aveva detto Delia e come si era comportata esattamente la ragazza non appena l'aveva visto, la posizione precisa del corpo di Jackson... tutti quei particolari e molti altri furono esplorati accuratamente.

Alla fine, Baker disse: - Va bene, Hurley, mi sembra che con questo abbiamo finito. Ora torniamo un po' indietro. Lei dice di essere arrivato al Rifugio alle otto?

- Mi pare di aver detto più o meno verso le otto.

- È stato sempre in quel locale? Fino al momento in cui se n'è andato per recarsi da Jackson e domandargli i soldi?

- Sì. Mi aveva colto la febbre del gioco.

- Slim Fraser o qualcun altro sarebbero disposti a testimoniare che lei è rimasto sempre lì?

- Credo di sì. Potrebbe testimoniare anche il tizio che stava alla roulette, se glielo chiede.

- Sa esattamente che ora era quando se n'è andato?

- No. Non ho l'abitudine di portare orologi, e comunque il fattore tempo per me non ha molta importanza. Se vuole, però, può ricostruire l'orario, perché sa quando ho fatto quella telefonata, e diciamo che ero uscito dal locale circa quattro o cinque minuti prima.

- Sicuro. - Baker lanciò un'occhiata al vecchio cercatore, ma senza ostilità.

- Io glielo dico francamente, Hurley: non credo che sia stato lei a uccidere Jackson, ma dobbiamo considerare ogni elemento. Il medico è arrivato sul posto alle dieci e trentacinque, venti minuti dopo che lei aveva telefonato alla stazione di polizia. Secondo lui, Jackson non era morto da più di un'ora, e il tizio è deceduto non appena il proiettile gli è penetrato nel corpo. Così, se lei può dimostrare di aver lasciato il Rifugio solo cinque minuti prima di aver fatto la telefonata, a quel punto può ritenersi completamente scagionato e...

- Un accidente! - esplose Ken Chambers. - Quello potrebbe essere tranquillamente sgusciato via...

Hurley, col suo corpo massiccio, cominciò ad alzarsi dalla sedia, ma Baker proruppe con energia: - La pianti! Se apre ancora bocca, la sbatto fuori!

- Ma avrebbe potuto...

- Ho detto di piantarla! So bene cos'avrebbe potuto fare. Lo so quanto lei e, probabilmente, anche meglio. - Dopo un'altra occhiata allo sceriffo,

Baker si rivolse nuovamente al testimone. - Tanto per cominciare, Hurley, se pensassi che sia stato lei a uccidere Jackson, dovrei anche scoprire come ha fatto a entrare in possesso di quella pistola, perché abbiamo dimostrato che è stata proprio quella a far fuoco. Sono franco con lei perché desidero che lei sia franco con me. Ora, tanto per dirne una, cosa le ha fatto credere che avrebbe potuto farsi prestare dei soldi da Jackson?

- È un'idea che mi è venuta in mente, tutto qui.
- Sì, ma chi gliel'ha messa in testa?
- Il fatto puro e semplice che lui mi aveva già prestato dei soldi.
- Quando?
- Quella mattina. Lo stesso giorno.
- E quanto le aveva dato?
- Trecento dollari.
- Perché?
- E lei che ne dice? Come prestito, naturalmente. Finanziava la mia attività di cercatore d'oro.

Ken Chambers si alzò, attraversò la stanza e si fermò proprio davanti al procuratore, lanciandogli un'occhiataccia. - Non intendo parlare con quello là - disse. - Voglio parlare con lei e solo con lei. Vuole che mi metta a sussurrarle una parolina all'orecchio, dannazione? Quello che dice Hurley non può essere vero, e io lo so bene. Nell'ultimo anno e mezzo, da quando quella giuria di rimbambiti lo ha messo in libertà, lui non ha mai ottenuto un solo centesimo da Dan Jackson. Jackson non voleva avere più niente a che fare con lui. Le dico che conosco tutte le mosse di questo signorino e...

- Torni pure a sedersi. Molto obbligato. - Baker inarcò le sopracciglia e guardò il cercatore. - Ebbene? Vuole che le ripeta...?

- Ho sentito. - Mentre Hurley restituiva lo sguardo a Baker, il suo strabismo divenne estremamente pronunciato. - Ora credo proprio di doverle rivelare qualcosa. Lo dirò a lei e Ken Chambers ascolterà, così dopo potrà farsi la risata del coyote. È esatto che Jackson non voleva più finanziare le mie ricerche dopo che ero uscito di galera a Silverside County. Ho sempre sospettato che fosse stato Ken Chambers a mettermelo contro e lo sospetto ancora adesso. Mi sarei mangiato gli stivali dalla rabbia. Alla fine, Bert Doyle, giù a Sheridan, mi ha prestato una sommetta, ma purtroppo non ho avuto molta fortuna. Così, quando anche quella somma è finita, le cose per me hanno cominciato a mettersi davvero male. Ho cercato degli altri finanziatori in giro, ma quando sembrava che dovessi appendere i guanti al chiodo o vendermi gli attrezzi da lavoro... e, a dire la verità, entrambe queste

idee mi davano fastidio... mi è venuto in mente un piano. Mi sono fatto dare un passaggio fino a Cody, martedì mattina, poi sono andato nel suo ufficio e gli ho detto...

- Nell'ufficio di chi? Di Jackson?

- Sì. Gli ho detto che due anni prima ero a Silverside Hills e cercavo oro per conto di Charlie Brand, che dovevo incontrare nella baracca del canyon in una certa giornata. Ma, quando arrivò il momento, avevo una gamba che mi faceva male e così giunsi sul posto con molte ore di ritardo. Non appena fui lì, lo trovai steso sul pavimento della baracca, morto, con una pallottola che gli aveva trapassato il cuore. Ken Chambers, lo sceriffo di quel posto, ho detto sempre a Jackson, mi odiava perché una volta io testimoniai contro di lui in una causa...

- Questa è una maledetta bugia! Non ho mai...

- Chiuda il becco, Chambers. Avanti, Hurley.

- Gli ho detto che lui mi odiava e che ce l'aveva con me, e che non sarei stato affatto sorpreso di scoprire che era stato lui a sparare a Charlie Brand. Comunque, io mi sarei fatto saltare un occhio piuttosto che tirare un colpo di pistola a un uomo come Charlie Brand, e in ogni caso possiedo solo un fucile, non una pistola come quella con cui lui era stato ucciso. Chi l'aveva ucciso, comunque, gli aveva rubato trentaduemila dollari. Dov'erano finiti quei soldi? Io non li avevo di certo. Nonostante tutto questo, però, Ken Chambers mi fermò subito e mi sbatté in gattabuia, poi cercò di farmi condannare grazie alla collaborazione di quel venduto di un procuratore. Per fargliela breve, ho detto ancora a Jackson, il risultato del modo in cui fui trattato da quelli è che mi sono sempre tenuto un pezzo di carta che avevo trovato sotto il corpo di Charlie Brand, il giorno in cui lui morì. L'avevo scoperto girando il cadavere per accertarmi della morte, ma non ne avevo mai parlato con nessuno. La prima volta che ne ho parlato è stato appunto con Jackson. Gli ho detto che volevo farglielo sapere perché Jackson era il socio di Charlie Brand e perché pensavo che gli avrebbe fatto piacere conoscere chi era stato a ucciderlo. E magari, gli ho detto, quel pezzo di carta poteva essere utile per capire qualche altro particolare, perché sopra c'era una scritta e io...

- Verme schifoso! O preferisci che ti definisca un lurido bugiardo? Io non credo...

- Portalo via, Bill! - disse seccamente Baker. - Sbattilo fuori. Forza, sbrigati!

Dal punto di vista della maestà della legge, era uno spettacolo deplorabile

quello di uno sceriffo che aveva l'incombenza di espellerne un altro. Ma Tuttle non riuscì a portare a termine l'incarico affidatogli, perché Chambers si sottrasse alla presa dell'altro e si tirò in piedi sbuffando di indignazione. - Non creda che... - iniziò con un ringhio.

- Fuori dai piedi, Chambers. E badi che dico sul serio.

- Ma non ha sentito...?

- Vuole stare zitto sì o no? Non le avevo già detto di tenere chiusa quella boccaccia? Fuori!

Bill Tuttle fece una mossa. Chambers mosse un passo all'indietro con un'esclamazione disarticolata, poi girò sui tacchi e si diresse verso la porta, che si chiuse alle spalle facendola sbattere fragorosamente. Tuttle tornò alla sua sedia e si accomodò di nuovo. Squint Hurley disse in una specie di borbottio poco chiaro: - Dannazione, un giorno o l'altro prendo il mio fucile e a quello gli faccio un bel buco in pancia. - Poi fece correre lo sguardo da Tuttle a Baker, come se fosse in qualche modo sorpreso, e disse con la coda tra le gambe: - Scusatemi, stavo parlando tra me e me.

- Va bene, Hurley. Ci ha detto di aver parlato con Jackson riguardo a un pezzo di carta su cui era stato scritto qualcosa e che lei aveva trovato sotto il cadavere di Charlie Brand. Perché se le tenuto per due anni senza mai fame parola con nessuno?

- Perché ho capito che non sarebbe servito a niente parlarne. Che senso aveva mostrarlo a Ken Chambers quando tutto quello che lui voleva era sbattermi in galera e tenermici il più a lungo possibile?

- Non la fece perquisire?

- Avevo già nascosto il foglietto.

- Dove? Sotto una roccia? E perché?

- Ho detto che l'avevo nascosto. - Lo strabismo di Hurley si accentuò ancora di più. - Senta. Non perda tempo cercando di prendersela con me. Le sto dicendo tutto questo perché, tanto per cominciare, sono contento di aver avuto la possibilità di vuotare il sacco e, secondariamente, perché devo pur trovare un amico da qualche parte. Bisogna che trovi un sistema per andarmene da tutta questa gente che continua a venirmi sempre tra i piedi e dai loro maledetti palazzi. Finirò per tirare le cuoia, se non riesco a tornarmene da dove sono venuto. È quello il posto che fa per me, non le città. So che lei non mi lascerà andar via fino a quando questa storia non sarà finita, come mi ha detto prima, e chissà, magari conosce qualcuno che potrebbe finanziare le mie attività... a meno che non voglia finanziarmi direttamente lei. Avevo nascosto quel pezzo di carta nella cucitura di uno

stivale. Non l'ho mostrato a Ken Chambers o a quel procuratore che lavorava con lui perché loro l'avrebbero strappato. Dopo essere stato scarcerato, però, mi è venuto in mente che forse avrei potuto farlo vedere a Jackson, che era socio di Charlie, ma lui non ha mai voluto ricevermi. Allora ho pensato di mostrarlo a Lem Sammis, ma quando sono andato a trovarlo, lui mi ha sbattuto fuori a calci. E dietro tutte quelle macchinazioni c'era sempre Ken Chambers. Così mi sono limitato a tenermi il foglietto, fino a quando la situazione non si è fatta davvero brutta e ho cominciato a pensare che avrei dovuto vendermi gli attrezzi. Allora ho deciso di tentare nuovamente con Jackson, ed è proprio quello che ho fatto martedì mattina.

- Ha mostrato quel foglietto a Jackson?

- Ero andato lì proprio per quello. Gliel'ho mostrato e gli ho detto che poteva tenerlo. Gli ho detto anche di come ne ero venuto in possesso, di quelli che erano i miei sentimenti verso il povero Charlie e di come mi aveva trattato Ken Chambers, e tutto perché lo sceriffo aveva quella vecchia ruggine nei miei confronti. Tanto per dime una, gli ho detto, dove diavolo avrei potuto nascondere trentaduemila dollari senza che nessuno lo sapesse? Pensava per caso che li avessi sepolti da qualche parte e che aspettassi di spenderli quando fossi andato sottoterra anch'io? Così gli ho consegnato il foglietto e lui mi ha creduto, accettando anche di darmi quel prestito. Trecento dollari. Sarei tornato di nuovo a fare il cercatore d'oro con quei soldi, ma poi è arrivato Slim Fraser e io mi sono fatto turlupinare come un allocco...

- I soldi che lei ha perso al Rifugio erano quelli che le aveva dato Jackson?

- Sì.

- Era presente qualcuno quando Jackson le ha dato quei soldi?

- C'era quella ragazza nell'altra stanza, la figlia di Charlie Brand. La porta era chiusa, ma lui ha chiamato la ragazza e le ha dato la ricevuta che avevo firmato.

- La ragazza avrebbe potuto sentirla mentre parlava con Jackson? - interloquì Bill Tuttle.

- Non credo, non attraverso la porta. Anche perché lei faceva un certo rumore pestando sui tasti della macchina per stampare.

- La macchina per stampare? - chiese Tuttle.

- La macchina per scrivere - disse Baker. - E ora, Hurley, torniamo a quel pezzo di carta. Era un foglietto singolo?

Il vecchio cercatore non rispose.

- Allora?

Ancora nessuna risposta.

- Che diavolo le succede?

- Niente di particolare. - Hurley guardò Tuttle, poi tornò a fissare il procuratore. - Vede, forse non sono più tanto giovane, ma sono ancora piuttosto robusto e ho gli occhi buoni. E una grande esperienza nel mio lavoro. Prima, quando ho detto che forse conosceva qualcuno nel giro che avrebbe potuto finanziarmi, o che magari avrebbe potuto farlo lei stesso, non ho ricevuto nessuna risposta da parte sua.

- Io non mi occupo di finanziare cercatori d'oro e non conosco nessuno in quel ramo. Ma comunque, cosa c'entra questo con la questione del foglietto?

Hurley gli lanciò un'occhiata strabica.

Baker si scaldò. - Sta per caso cercando di estorcermi la promessa che la aiuterò a trovare un finanziamento?

- Me ne guardo bene dal tentare di estorcerle qualcosa, signore. Ma, naturalmente, un uomo prende in esame tutte le possibilità. Mi è venuto in mente che Jackson è stato ucciso poco dopo che gli avevo dato quel foglietto, e che magari tra le due cose ci potrebbe essere un collegamento. Forse sapere che esiste quel pezzo di carta potrebbe aiutarla a scoprire chi ha ucciso Jackson, e chissà, magari questa eventualità potrebbe convincerla a rischiare un po'... non che ci sia nessun vero rischio, a dire le cose come stanno, perché io conosco perfettamente i posti in cui opero e...

- La pianti! - Baker si sporse in avanti per dare una maggiore enfasi alle sue parole. - E ora mi stia bene a sentire. Lei ha rimosso una prova dal luogo di un delitto e l'ha nascosta. Le piacerebbe che affidassi le indagini al suo amico Ken Chambers e lo lasciassi lavorare su questa nuova pista? Per quanto riguarda poi i suoi finanziamenti in qualità di cercatore d'oro, questo è un problema suo. Comunque, la contea farà in modo che lei non debba patire la fame fino a quando si tratterà a Cody. E non la metterò in carcere, almeno non subito. Questo glielo garantisco. E ora voglio sapere qualche altro particolare sul quel pezzetto di carta.

- Non vivrò molto a lungo, se dovessi finire di nuovo dentro. Non riuscirei nemmeno a respirare.

- Allora non si faccia rinchiudere. Si trattava di un foglietto singolo?

- Era un pezzetto di carta grande più o meno quanto la mia mano e ripiegato. Sui sette centimetri di lato, diciamo.

- Di che colore era?

- Bianco.

- La scrittura era a matita o a penna?

- L'inchiostro era nero.
- Cosa c'era scritto sopra?
- Non lo so.
- Vuol dire che si è tenuto quel foglietto per due anni senza nemmeno leggerlo?

- Be', naturalmente l'ho guardato, ma non l'ho mai letto perché non so leggere.

Baker lo fissò. - Hurley, lei mente.

- No, non mento. Sarei così stupido da non dirle la verità, sapendo che lei mi metterebbe dentro?

Baker si rivolse allo sceriffo. - Tu che cosa ne dici, Bill? Gli credi?

- Non lo so.

- Vai giù e usa il tuo telefono. Chiama Clara Brand e chiedile della visita di Hurley nell'ufficio di Jackson, martedì mattina. Nei minimi dettagli. Chiedile se ha sentito quello che si dicevano i due e qualcosa anche riguardo ai trecento dollari. Per esempio, vedi di sapere se nei registri contabili sono stati segnati come anticipo su eventuali scoperte di filoni auriferi. Chiedile anche se le risulta che Hurley sappia leggere e scrivere e se ha visto un foglietto che Hurley ha consegnato a Jackson... Un momento! Non mi piace che tutte queste informazioni passino per telefono. Chiedile solo... Vediamo, la signora Cowles dovrebbe arrivare per le nove. Chiedi alla signorina Brand se può venire qui per una chiacchierata intorno alle dieci. Mentre esci, di' a uno dei ragazzi di passare a prendere Quinby Pellett e di portarlo da me per le otto. Ah, un'ultima cosa! Chiedi a Ray, se è qui fuori, di portarmi un paio di hamburger e un bricco di caffè.

Lo sceriffo uscì. Baker si girò, si appoggiò allo schienale della sedia e poi fissò Hurley. - Così non sa leggere, eh?

- No.

- Sa scrivere?

- Nemmeno, anche se conosco qualche lettera.

- Sa scrivere il suo nome?

- Riesco a mettere la firma. Non so se si potrebbe chiamare proprio "scrivere". Un uomo mi ha insegnato come fare, una volta.

- Sa, Hurley, se sta mentendo, posso svolgere qualche indagine e scoprirlo. Ma questo non mi aiuta molto, ora come ora.

- Non ho mai pensato che potesse aiutarla molto.

Baker lanciò un'occhiataccia al suo interlocutore e si massaggiò un labbro.

- C'erano molte parole su quel foglietto? La scrittura copriva entrambi i lati?

- No, solo uno. E non c'erano molte parole, forse solo cinque o sei.

- Dannazione, qual era il messaggio?

Hurley scosse la testa.

- Che aspetto avevano? Qual era la prima lettera?

- Non so quale fosse la prima lettera. Forse avrei potuto riconoscere una o due lettere, se mi ci fossi impegnato, ma sapevo di non essere in grado di leggere, così non ho perso molto tempo a esaminare il biglietto. Riguardo all'aspetto della scrittura, però, potrei dirle una cosa importante. Non era la scrittura di Charlie Brand, nossignore. Io l'avevo visto scrivere diverse cose, come per esempio una ricevuta che poi mi aveva fatto firmare, e so che quella non era affatto la sua scrittura. Lui scriveva velocemente, con delle lettere strette e allungate, ma quella scrittura era più simile a...

- A cosa?

- Be', direi che era piuttosto grande e arrotondata, e anche abbastanza spessa. Ma che diavolo, l'inchiostro non costa poi molto, no? Una volta, ho messo la mia firma usando la penna stilografica di Charlie Brand, e quella scriveva in modo abbastanza sottile.

- Ha detto di aver trovato quel foglietto sotto il cadavere?

Hurley annuì. - Era sul pavimento, proprio sotto il corpo. Quando ho rigirato Charlie, l'ho visto subito. Ho l'abitudine di tenere le piccole cose che non voglio perdere nella cucitura degli stivali, così ho nascosto il biglietto lì. Poi ho trascinato all'esterno il cadavere, l'ho legato al suo cavallo che era fuori e ho portato il cavallo a Sugarbowl. Non appena sono arrivato, Ken Chambers si è messo a strepitare come un ossesso, giusto per la cronaca. Mi ha chiesto se non sapevo che non si deve mai spostare un cadavere, e io gli ho risposto che lo sapevo, certamente, ma non potevo venire a Sugarbowl da solo lasciando che il corpo venisse divorato dai topi e dai coyote. A quel punto, non sarebbe stata di sicuro una bella vista. Poi...

- Va bene, mi risparmi il resto. Dov'era quel foglietto quando l'ha visto per l'ultima volta, martedì mattina?

- L'ho dato a Jackson, ripeto.

- E lui che cosa ne ha fatto?

- L'ha messo in un portafogli che teneva in tasca.

- Lo stesso portafogli da cui ha tirato fuori trecento dollari?

- No, i soldi li ha presi dalla cassaforte. Quello era un portafogli di pelle marrone.

- Jackson se l'è rimesso in tasca, dopo aver inserito il foglietto?

- Sì.

Il procuratore aveva allungato il braccio verso il telefono e adesso stava parlando nel microfono. Dopo qualche secondo di attesa parlò di nuovo e quindi attese un altro po'. Alla fine, disse: - Mac? Sono Ed Baker. Mi dicono che Frank è andato a cenare a casa e io non voglio disturbarlo. Ma forse puoi dirmelo tu. Qualcuno ha esaminato le tasche di Jackson, martedì notte? L'hai fatto tu? Bene! Hai per caso trovato un portafogli di pelle marrone? Ne hai esaminato il contenuto? C'era un pezzetto di carta... no, aspetta un attimo, ci doveva essere un foglietto bianco...

Cinque minuti dopo, Baker riagganciò e si tirò in piedi. Abbassando lo sguardo su Squint Hurley, disse seccamente: - Non c'era.

Hurley fece schioccare la lingua. - Dannazione, ma l'ho visto io stesso metterlo lì dentro! Deve averlo preso qualcuno. Oppure se l'è infilato in un'altra tasca successivamente.

- Non è stato trovato sul cadavere. Non c'era da nessuna parte. Comunque, preferisco il suo primo suggerimento. Deve averlo preso qualcuno. Perdio, Hurley, se mi sta menando per il naso, le combinerò uno scherzetto tale che le farà passare la voglia di...

- Non sto affatto menandola per il naso - lo interruppe Hurley. - Quello che le ho detto è esattamente quello che è successo.

- Meglio così. - Baker si diresse di gran carriera verso la porta che dava sull'anticamera, la aprì, diede un'occhiata all'esterno e chiamò: - Vieni qui, Clint, e porta Luke!

Entrarono due uomini. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Baker disse: - Questo caso è stato affrontato nella peggior maniera possibile, ed è solo parzialmente colpa mia. Dove diavolo sono finiti i miei hamburger?

- Ray dovrebbe tornare da un momento all'altro.

- Va bene. Luke, prendi gli attrezzi per rilevare le impronte digitali e vai nell'ufficio di Jackson. Lì troverai Mac Losey insieme a un altro paio di uomini. Passa al setaccio l'intero ufficio e, mentre lo fai, vedi di trovare un pezzetto di carta bianca grande come la tua mano che è stato piegato in due. Su un lato del foglio qualcuno ha scritto cinque o sei parole con una grafia arrotondata e un inchiostro piuttosto vistoso. Se trovi...

- Che cosa c'è scritto sul biglietto?

- Non lo so. Se lo trovi, non lasciare che lo prenda Mac. Portamelo subito qui e vedrai che ci sarà qualcosa anche per te. Clint, tu vai a casa di Jackson, in Blacktail Avenue, e cerca di parlare con la vedova. La roba trovata nelle tasche di Jackson è stata consegnata a lei e, tra i vari effetti personali, c'era anche un portafogli di pelle marrone. Fattelo dare. Non necessariamente il

contenuto, solo il portafogli... ma se puoi, è meglio che ti fai consegnare anche il contenuto. Usa un certo tatto e fai ricorso a tutti i trucchi del mestiere. Poi esamina il portafogli alla ricerca di impronte e vedi di fare un buon lavoro. Forse ormai non abbiamo più molte speranze, ma è comunque sempre opportuno tentare. Forza, tutti e due, muovetevi.

I due uomini fecero ancora un paio di domande e poi si allontanarono.

Baker si voltò. - Lei può anche andare a mangiare qualcosa, se vuole, Hurley. Ma torni verso le dieci e mezzo. È possibile che abbia di nuovo bisogno di lei dopo che avrò parlato con Clara Brand. - Qualcosa nel volto o nel comportamento del vecchio cercatore fece aggiungere a Baker: - Quanti soldi le sono rimasti?

- Non sono affari suoi - ringhiò Hurley.

Il procuratore cavò di tasca un rotolo di banconote e ne scelse una. - Qui, prenda. Forza, non si faccia pregare! Lo chiami pure un prestito, se vuole. E non dimentichi di tornare alle dieci e mezzo.

- Non so se riuscirò a stare sveglio fino a quell'ora. Ma non credo che avrà bisogno di me in rapporto a quanto potrà dirle la figlia di Charlie Brand. Comunque, sa dove sto.

- D'accordo. Ma non faccia scherzi.

- Non ci penso nemmeno - disse Squint Hurley mentre si dirigeva alla porta.

Erano quasi le nove, quel giovedì, quando Quinby Pellett entrò nella stanza dove sedeva il procuratore. Erano presenti anche lo sceriffo e il capo della polizia. Pellett era arrivato alle otto, come gli era stato chiesto quando gli avevano telefonato nella casa dei Brand in Vulcan Street, ma lui era stato costretto ad aspettare per cause di forza maggiore. L'uomo dalla statura sotto la media, che mostrava uno spiccato prognatismo e che era comparso in quell'ufficio intorno alle sette e mezzo, passando dalla porta privata per evitare l'anticamera, era il governatore dello stato. Quando l'ometto se n'era andato passando dalla stessa porta, una ventina di minuti dopo, Baker era montato su tutte le furie. Aveva richiesto ogni uomo disponibile, sia nello staff dello sceriffo che nel suo (e Tuttle se n'era guardato bene dal protestare), spedendo poi tutti i malcapitati a sbrigare le faccende più impensate. Nel bel mezzo di quella febbrile attività, era arrivato qualcun altro passando sempre dalla porta privata. E così Baker aveva dovuto passare un altro quarto d'ora difficile, per non dire burrascoso, con Ollie Nevins, il più grosso operatore minerario di tutto l'Ovest. Se Nevins fosse arrivato prima del governatore, la storia avrebbe potuto prendere una piega diversa, ma ormai Baker aveva già deciso.

Quando Pellett venne portato lì, poco prima delle nove, Tuttle e Phelan stavano già litigando, anche se in tono abbastanza dimesso, e Baker, con i gomiti piantati sulla scrivania, si era preso la fronte tra le mani come se avesse bisogno di riposare. Poi sollevò la testa, si premette la punta delle dita contro gli occhi, batté le palpebre un paio di volte e disse: - Si sieda, Pellett. Cosa c'era scritto su quel foglietto che Jackson le ha mostrato martedì pomeriggio?

Pellett, che teneva sempre le spalle curve, si drizzò leggermente. - Dio mio - attaccò in tono lamentoso - e comincia proprio con questa domanda?

- Voglio sapere cosa c'era scritto su quel foglietto!

- Be', vorrei saperlo anch'io.

- Non gliel'ha fatto vedere?

Pellett strinse le labbra, poi le sue spalle si afflosciarono di nuovo. Almeno in apparenza, aveva deciso di essere paziente. - Su questo problema ho già

detto tutto a Bill Tuttle, ieri. Non gliene ha parlato?

- Mi ha detto che lei era stato tramortito da qualcuno mentre era andato a trovare Jackson e che non ricordava molto. Però lui ha fatto in tempo a mostrarle il biglietto, vero? Che aspetto aveva?

- Sembrava un pezzo di carta bianca, piuttosto piccolo. Io ero ancora intontito e non riuscivo nemmeno a mettermi in posizione seduta. Però ricordo una cosa, e questo dovrebbe bastarle. A un certo punto, lui mi ha detto che l'aveva avuto quella stessa mattina da Squint Hurley. Era stato Hurley che...

- Lo so. Molto obbligato. Lei ha preso quel pezzetto di carta in mano?

- Non credo. Anzi, sono sicuro di no. Usavo le mani per tenermi la testa sollevata. Lui si è accorto che ero piuttosto malconcio, così mi ha portato giù e mi ha accompagnato a casa in macchina. Questo è successo dopo che mi ero accorto della scomparsa della borsetta... la borsetta di mia nipote, sa.

- C'era della scrittura su quel foglietto?

- Non l'ho notato, ma non è che abbia guardato proprio bene. Però immagino che qualcosa di scritto ci fosse, perché Jackson mi aveva detto per telefono che quello che aveva visto lì sopra per lui non significava nulla. Questa era una ragione per cui mi voleva in ufficio: per vedere se io potessi capirci qualcosa oppure no.

- Non le ha detto per telefono cosa c'era scritto?

Pellett lo guardò per qualche secondo, poi rispose tranquillamente: - Non capisco perché lei si comporti in questo modo. Anche se mi rendo conto in che stato d'animo deve trovarsi, per scoprire cosa c'era scritto su quel foglietto le basterebbe chiederlo a Squint Hurley. È stato lui a consegnarlo a Jackson, no? Però noto che lei continua a chiederlo a me, e noto anche che, a quanto pare, non ha quel biglietto con sé, altrimenti non farebbe tante domande al riguardo. È stato perso?

- Non lo so. Io non ce l'ho, comunque. E lei?

- Ora sì che ci siamo - annuì Pellett con approvazione. - Io sono uno che preferisce le domande dirette, sa. No, non ce l'ho. Se avessi una qualche buona ragione per mentirle riguardo al biglietto, credo che lo farei senza alcun problema, ma non esiste alcuna ragione valida. Non so cosa ci fosse scritto sopra e Dan non me l'ha detto per telefono. Lì, nel suo ufficio, lui non mi ha passato il foglietto e io non me lo sono portato via, come forse ha supposto erroneamente lei. Non si trova più?

- Non è mai stato trovato. - Baker gli lanciò uno sguardo accigliato. - Perché voleva mostrarglielo? Perché voleva consultarla riguardo a quel

messaggio?

- Forse perché sapeva che sarei stato interessato e che magari avrei potuto dargli una mano. Sapeva che gli investigatori ingaggiati da mia sorella per oltre un anno avevano fatto rapporto tanto a lei quanto a me. E sapeva che non avevo mai creduto che l'assassino di Charlie fosse Squint Hurley.

- Perché no?

- Be', oltre alle prove che sono saltate fuori riguardo al proiettile, conoscevo Squint e sapevo che tipo era. Mi aveva procurato vari esemplari di animali per tanti anni... coyote, antilocapre e così via. Lo conoscevo bene, insomma.

- Lui sa leggere?

- Cosa? Leggere? Certo che sa leggere.

- Come fa a esserne certo?

- L'ho visto. Sono stato con lui sulle colline; abbiamo cacciato insieme e gli ho insegnato come maneggiare le pelli. Gli ho dato un mucchio di vecchie riviste...

- E può essere sicuro che le leggesse? O magari si limitava a guardare le figure?

- Ora che mi ci fa pensare, non sono sicuro che leggesse i testi. - Pellett arricciò le labbra e si mise a riflettere. - Sì, non mi ha mai letto qualcosa di scritto, però... Ah, ora capisco! Squint non può dirle cosa c'era scritto su quel foglietto perché non sa leggere? Dannazione!

- Così dice lui. Quindi, lei non ha mai pensato che fosse stato Hurley a uccidere Brand?

- No. E non lo penso nemmeno adesso.

- Ha una qualche idea di chi sia stato a ucciderlo?

- No. Mia sorella ha speso una fortuna ingaggiando investigatori costosissimi di San Francisco, ma quelli non sono mai riusciti a trovare una vera pista.

- E ha una qualche idea di chi possa essere stato a uccidere Jackson?

- Sì, ce l'ho.

- Ce l'ha?

- Un momento. - Pellett scosse la testa. - Non sono in grado di rivelarle l'identità dell'assassino. Ma l'ho già detto a Bill Tuttle ieri, e adesso che non si trova più quel foglietto, lo dico anche a lei. Forse è stata solo una coincidenza che Dan Jackson sia stato ucciso poche ore dopo aver avuto quel pezzo di carta da Squint Hurley, ma se quel pezzo di carta non si trova più, allora gli dev'essere stato rubato e questa non può essere di sicuro una

coincidenza. Non è che tiri a indovinare, ma ragiono su basi sicure. È stata la stessa persona a uccidere Charlie e Dan. E, cosa che mi fa salire il sangue alla testa, è stata sempre la stessa persona che mi ha colpito in testa mentre salivo le scale per andare da Dan Jackson, martedì pomeriggio. È stato allora che quello mi ha rubato la borsetta con la pistola dentro. Magari avessi lasciato scappare quel vagabondo con la borsetta, quando lui l'aveva presa dall'auto di mia nipote! Così, se non altro, Delia non sarebbe stata immischiata in questa storia. - Pellett serrò le labbra, e le sue spalle si afflosciarono persino più del solito.

Baker lo guardò e disse: - Ci sono alcune obiezioni alla sua ipotesi.

- Sì, lo so. Ci ho pensato. Perché l'assassino voleva usare proprio quella particolare pistola, tanto che, per prendermela, è stato costretto a rifilarmi una botta in testa? E come sapeva che l'avevo? Mi aveva visto prendere la borsetta a quel vagabondo che l'aveva rubata? O forse l'assassino non era affatto alla ricerca di una pistola, ma, dopo avermi aggredito per le scale, ha visto la borsetta, l'ha tastata, ha capito cosa c'era dentro e gli è venuto in mente di servirsi proprio di quell'arma. In questo caso, però, perché mi stava aspettando? Perché mi ha teso un'imboscata sulle scale? Impossibile che mi avesse scambiato per Jackson, anche con quel buio, perché non poteva non sapere che Dan era nel suo ufficio. E c'è anche un'altra cosa. Se voleva così dannatamente quel foglietto, tanto che ha ucciso Dan per averlo, perché non l'ha preso prima uccidendo Hurley? O perché non l'ha rubato a Hurley, magari senza ucciderlo? Sicuro, so che ci sono obiezioni, ma quando un'ipotesi non ha obiezioni smette di essere un'ipotesi. E il suo lavoro è proprio quello di trovare una risposta a queste obiezioni.

Baker grugnì. - Stavo giusto per chiederle di quel colpo in testa che ha ricevuto. Non ha idea di chi possa essere stato, eh?

- Anche se l'avessi... - Pellett serrò di nuovo le labbra. - No, non ne ho idea - disse seccamente.

- Non ha sentito nulla, poco prima di essere aggredito? Non ha visto nessuno?

- Non ho sentito proprio niente, se non gli effetti della botta qui. - Pellett si toccò il cerotto sulla tempia. - Dan e il medico dicono che sono stato colpito con un pezzo di minerale.

- E lei è convinto che a colpirla sia stato l'assassino sia di Brand che di Jackson?

- Sì. E sono anche convinto che adesso lei potrebbe trovarsi molto più avanti nelle indagini se non avesse perso due interi giorni nella convinzione

che la colpevole fosse mia nipote. Metterla dentro in quel modo, con l'accusa di omicidio!

- Date le circostanze, chiunque sarebbe arrivato a una conclusione simile. Con la sua borsetta sulla scrivania del morto e la pistola in mano...

- Però lei sapeva che la borsetta le era stata rubata ieri a mezzogiorno, quasi trentasei ore fa.

- Questo l'abbiamo appreso da lei, signor Pellett. Suo zio. E la sua testimonianza non era corroborata da nessuno. - Il procuratore si mise a gesticolare. - Però ammetto che è stata una circostanza sfortunata e ammetto anche che abbiamo perso del tempo prezioso. Le sono molto grato per la sua ipotesi e le assicuro che lavoreremo anche su quella, insieme a diverse altre. Anzi, a proposito di una di queste altre, vorrei rivolgerle una domanda. Preferisco rivolgerla a lei, piuttosto che a chiunque altro, e mi aspetto una risposta. Qui in giro si sa che prima di sposarsi con Dan Jackson, Amy Sammis era... be', aveva una buona opinione di Charlie Brand. Questa è una notizia di dominio pubblico. Ma Charlie poi sposò sua sorella, signor Pellett. Io andavo ancora a scuola, all'epoca. Ora, circa tre anni e mezzo fa, la gente ha cominciato a chiacchierare. Anche lei deve aver sentito qualcosa. E le chiacchiere riguardavano Charlie Brand e Amy Jackson. Certo, nessuno avrebbe potuto prendersela con Amy, dato il modo in cui Dan la trattava. Ma lei cosa ne pensa? C'era del vero in quelle chiacchiere?

- Non lo so - borbottò Pellett.

- Charlie è morto - disse Baker, tentando un disperato appello. - Sua sorella è morta. E ormai la vita di Amy è rovinata. Non può far loro dell'altro male nemmeno se volesse, Pellett. Se c'è qualcuno che può rispondere a questa domanda, è lei. E badi che non mi riferisco ai pettegolezzi, ma ai fatti.

- No. - Pellett scosse la testa. - Io non conosco nessun fatto. E se anche ne conoscessi qualcuno, lo seppellirei. Grazie a Dio, lei non potrà mai scoprire niente. Mia sorella è morta, è vero, ma il suo ricordo è ancora vivo, come del resto le mie due nipoti. No. No!

- Vuole che questo omicidio venga risolto, no?

- Ma questo non l'aiuterebbe a risolverlo.

- Lei non può saperlo. La sua ipotesi potrebbe essere giusta o sbagliata. Io non ho né l'intenzione né la voglia di...

Si sentì bussare alla porta che dava sull'anticamera.

- Avanti ! - disse Baker. La porta si aprì ed entrò un uomo, che se la chiuse subito dopo alle spalle.

- Ebbene?

- La signora Cowles dice che il suo appuntamento era per le nove. Ora sono le nove e mezzo e lei vuole andarsene tra un minuto.

Pellett si alzò. - Non ho ancora finito con lei - disse subito Baker.

- Ma non intendo più discutere di quella faccenda.

- Va bene. Ci sono altre cose che devo chiederle, comunque. Riguardo alla sua ipotesi. Può venire qui alle otto di domani mattina?

- Ci sarò. - Pellett uscì. Le spalle dell'uomo, sempre più afflosciate, sembravano un fardello sulla sua spina dorsale.

- Falla entrare - disse Baker all'uomo.

- Quin Pellett ha ragione - disse Frank Phelan. - E su questo non ci piove.

- Meglio far trasferire tutto a Silverside County - disse Bill Tuttle. - È stata una donna a uccidere Jackson, e io...

- Basta! - sbottò Ed Baker.

Wynne Cowles era tutta in ghingheri. Nella sua suite al Fowler, aveva un armadio che sarebbe andato alla perfezione per qualsiasi delle capitali del lusso da ciascuna parte dell'Atlantico, e siccome, riguardo alla sua eleganza, lei teneva conto soltanto del proprio punto di vista, cercava di presentarsi al suo meglio a Cody così come avrebbe fatto a Juan-les-Pins o a White Sulphur. Sembrava fuori posto in quell'ufficio del palazzo di giustizia così come lo era stato Squint Hurley, ma lei non si sentiva affatto fuori posto. Mentre si lasciava cadere nella sedia indicatale da Baker, si fece scivolare dalle spalle la mantella di un giallo luccicante e la drappeggiò intorno allo schienale della sedia. I tre uomini, sedendosi a loro volta, trovarono evidentemente necessario mettersi a studiarla. Di notte, le pupille della donna diventavano ellittiche soltanto quando la luce era forte o quando si contraevano per un impulso che proveniva dall'interno. In quel momento, erano proprio così. Lei fissò Ed Baker e disse in tono energico: - Mi ha fatto venire qui con un trucco.

- Al contrario, signora Cowles, io...

- Sì, è così, anche se forse lei non se ne rende conto. Io ho acconsentito di venire solo perché pensavo che avrei potuto fare qualcosa per quella ragazza Brand, ma non appena sono arrivata in città, ho saputo che era stata scarcerata e che la sua situazione si era chiarita. Comunque, sono venuta lo stesso perché avevo detto che ci sarei stata. - Lanciò un'occhiata a un braccialetto di smeraldi che aveva al polso. - Le danze da Randall's cominciano alle dieci in punto, perciò, se sospetta che sia stata io a sparare a Dan Jackson, ha solo poco più di venti minuti per farmi confessare. - Poi si

volse di scatto verso Bill Tuttle e aggiunse: - Sì, ho delle braccia molto belle e sono contenta che lei le ammiri.

- Sarò molto breve, signora Cowles - disse Baker con apprezzabile compostezza - e le assicuro che rinvieremo la sua confessione a domani. Però mi risulta che lei stesse discutendo animatamente con Jackson nel suo ufficio, quando Delia Brand è arrivata lì martedì pomeriggio, verso le quattro. È corretto?

Lei scrollò le spalle tanto ammirate. - La chiami pure una discussione animata, se vuole. Ma io ero andata lì per difendere le mie ragioni.

- Jackson ha minacciato di farla espellere dallo stato?

Lei sorrise. - Credo che l'avrebbe fatto.

- E le ha gridato di tenere le mani a posto?

La donna aggrottò le sopracciglia. Il suo viso assumeva sempre nuove espressioni. - Questo non mi sembra molto probabile. Io non vado in giro ad artigliare la gente. Non molto spesso, comunque. So che lei ha ricevuto queste informazioni da Delia Brand, naturalmente, e direi proprio che la ragazza ha una notevole immaginazione. A meno che... Ah, ma certo! In effetti, lui mi stava dicendo di tenere le mani a posto, ma solo perché non voleva che gli facessi concorrenza. Soprattutto, non voleva che... Ma questa è una faccenda riservata.

- Quindi, la discussione verteva su una questione d'affari? Si trattava del fatto che lei voleva mettere su una ditta per finanziare i cercatori d'oro?

- Sì. - La donna arricciò le labbra in una piccola smorfia. - Lei crede al caro buon tempo antico, signor Baker? Be', ora gliene parlo. Quando ero a Cody, due anni fa, sentii parlare di società che finanziavano i cercatori d'oro e la cosa mi parve subito affascinante. Avere schiere e schiere di uomini che lavorano per te in queste vecchie colline, alla ricerca di oro e di argento... fantastico! Così decisi di interessarmi alla questione... a me piace interessarmi a molte cose... e mi fu detto che Charlie Brand era la persona più esperta in questo campo, così andai a cercare lui. Senza il minimo imbarazzo, sa? Noi tutti ci mettiamo a cercare le chiavi che ci servono nei posti dove è più facile trovarle, se vogliamo aprire una certa porta. Così tentai di persuadere Charlie Brand, ma non ci fu verso. Anzi, lui non si mostrò solo contrario, ma mi accolse addirittura come se fosse sordo e cieco. Stavo quasi per rinunciare quando mi giunse la notizia che lui era stato assassinato. Per me fu uno shock, naturalmente, ma io ero ancora affascinata dall'idea di aprire una società nel campo dei cercatori d'oro e mi parve che, a quel punto, il socio di Charlie Brand fosse la persona più

idonea a cui chiedere informazioni. A me piace fare le cose, ma mi piace anche capire bene che cosa sto facendo e farlo nel modo migliore possibile. In breve, io e Dan Jackson diventammo proprio amici. I nostri rapporti andarono avanti molto bene fino a quando lui non seppe che avevo aperto un piccolo ufficio con a capo Paul Emery e avevo cominciato a finanziare i cercatori d'oro mettendomi in proprio. Naturalmente, volevo i migliori cercatori possibili, e le informazioni che avevo ricevuto da lui erano piuttosto preziose. Anche Lem Sammis, quel vecchio orangutan che crede di possedere tutto, dalle Sierras alle Montagne Rocciose, si era messo a fare il diavolo a quattro. Ma io gli avevo replicato che questo è un paese libero e sono andata avanti per la mia strada. Poi, alla mia partenza, Paul Emery avrebbe dovuto proseguire da solo, ma lui non se la cava molto bene con gli affari. Così, quando sono tornata, un paio di settimane fa, ho controllato lo stato delle cose e ho deciso che potevo fare ancora un ultimo tentativo. Ero nell'ufficio di Jackson, martedì pomeriggio, e stavo chiacchierando con Clara Brand quando è entrato Dan. Lui si è scaldato subito, poi Clara è dovuta uscire per un appuntamento e io ho tentato di calmarlo, perché preferivo sempre avere un amico che un nemico. Ma non c'è stato verso di farlo ragionare. Poi siamo stati interrotti dall'arrivo di Delia Brand. Ma io non mi divertivo più, a quel punto, così me ne sono andata. - Wynne Cowles alzò una mano per afferrare, da sopra la spalla, un angolo della sua mantella gialla. - Ecco tutto. Va bene?

- Certo che va bene. - Baker stava fissando, almeno in apparenza, gli smeraldi che la donna portava al polso. - Una domanda, se non le spiace. Quando ha lasciato l'ufficio di Jackson, ha visto qualcuno nel corridoio al piano di sopra?

- Se ho visto qualcuno? - Lei aggrottò le sopracciglia.

- Non ha visto nessuno?

- In quel corridoio? No.

- Nemmeno sulle scale o nel corridoio al pianterreno?

- No.

- Non appena ha lasciato l'ufficio, ha subito sceso le scale ed è uscita sulla strada?

- Naturale.

- Non è che, per esempio, si sia diretta verso quel vecchio barile appoggiato alla parete per prendere un souvenir?

Lei Io fissò. - Non ho la più pallida idea di cosa stia parlando. Non sapevo nemmeno che ci fosse un barile. Quel corridoio è così buio che bisogna

addirittura tastare le scale col piede.

- Lei non sapeva che c'era un barile con dentro dei pezzi di minerale, tipo quelli che si estraggono dalle miniere?

- Santo cielo, no. Sono pezzi di valore?

Bill Tuttle sogghignò. Baker gli lanciò un'occhiata di disapprovazione e poi disse: - Le ho chiesto se aveva visto qualcuno nel corridoio perché, poco prima della sua partenza, un uomo ha salito quelle stesse scale e, non appena arrivato in cima, è stato colpito alla testa con un pezzo di minerale. L'uomo poi è caduto giù dalle scale e ha perso i sensi.

Lei sorrise. - Non sono stata certo io, davvero. Chi è la vittima?

- Un uomo che si chiama Quinby Pellett. Lo zio delle ragazze Brand. Lo conosce?

- No, non ho mai... Oh, ma sì che lo conosco! È Pellett il tassidermista?

- È lui.

- Sì, l'ho incontrato. È il classico tipo che pare abbia appena mangiato qualcosa di sgradevole e, oltre tutto, non si lava mai i capelli. Siccome so che tratta le pelli degli animali in maniera fantastica, mi sarei aspettata che sapesse prendersi una maggiore cura di se stesso. Ha riportato gravi ferite?

- Non direi. Anzi, ora sta bene. - Baker diede un'occhiata all'orologio da muro; anche lui capiva che sarebbe stato meglio avere un alleato che un nemico, specie dopo la sua scenata con Ollie Nevins. - Solo un altro paio di domande, signora Cowles, se non le dispiace. La sua discussione con Jackson riguardava esclusivamente la faccenda del finanziamento ai cercatori d'oro?

- Sì. Il tempo è scaduto, sa.

- Lo so. Prima ha detto che Jackson le aveva intimato di tenere le mani a posto perché non voleva subire una concorrenza da parte sua. Ha anche aggiunto che lui non voleva una certa cosa... ma poi si è interrotta e ha detto che si trattava di una faccenda riservata.

Lei annuì. - Anche questa verteva sulla questione del finanziamento ai cercatori, comunque, e riguardava una terza persona.

- Chi?

- No. - Lei sorrise. - Tanto, il saperlo non potrebbe aiutarla in nessun modo.

- Va bene, accetto la sua parola su questo punto... almeno per il momento.

- Baker le restituì il sorriso.

- Ora, lei sa bene che sto svolgendo indagini su un delitto. Le ultime due domande sono un po' particolari, e probabilmente lei immaginerà quali sono

prima ancora che gliele rivolga. Dov'era martedì sera, tra le nove e le dieci?

Lei fece una smorfia. - Anche la risposta è un po' particolare. Ero sulla scena del delitto.

Baker spalancò gli occhi. - Era nell'ufficio di Jackson, martedì sera?

- Non nel suo ufficio, ma comunque a quell'indirizzo. Sotto lo stesso tetto, diciamo. Ero al Rifugio e ho vinto mille dollari.

- Con chi era?

- Con diverse persone. Siamo usciti tutti dal Fowler verso le... oh, sarà stato un po' dopo le nove, e ce ne siamo andati dal Rifugio intorno a mezzanotte. Se vuole, posso mandarle una lista dei nomi. - La donna si alzò; Phelan e lo sceriffo andarono a scontrarsi l'uno contro l'altro nel tentativo di prenderle la mantella. - No, grazie. Io... vi ringrazio molto. Mi spiace, signor Baker, ma lei mi ha fatto aspettare mezz'ora. - Indossò la mantella, in modo da proteggersi dal fresco della sera. - Prima mi ha parlato di due ultime domande. Ce n'è un'altra?

- Sì - disse Baker, alzandosi. - Ha una qualche idea dell'identità della persona che ha ucciso Dan Jackson e del perché l'ha fatto?

Lei gli sorrise. - Non ne ho la più pallida idea: e se anche l'avessi, non lo direi certo a lei. Buonanotte.

Tuttle, battuto dal collega riguardo alla mantella, si era avvicinato alla porta e adesso l'aprì per far uscire la donna. Lei passò ringraziando e lo sceriffo la chiuse. Poi tornò alla sua sedia, si accomodò, tirò un sospiro e disse ai suoi due interlocutori in tono di profonda convinzione: - Se quella donna volesse, potrebbe uccidere un uomo e mangiarsi le interiora a colazione.

Frank Phelan scosse la testa con enfasi. - È tutta apparenza - sentenziò. - Il fatto è che tu non capisci il tipo, Bill. Guarda come tratta i ragazzi al Broken Circle, per esempio. Quando Larry Rutherford si è rotto una gamba...

- Silenzio, per favore - disse Baker, ponendo fine a quella digressione. Era occupato al telefono. Un attimo dopo, la porta si aprì ed entrò un uomo. - La signorina Brand, prego - disse Baker.

- Non c'è.

- Non è ancora arrivata?

- No, signore. Alle dieci ho telefonato a casa sua per vedere se era partita, e la sorella mi ha detto che era uscita venti minuti prima. Ora sono le dieci e dieci, ma lei non è ancora arrivata.

Baker aggrottò le sopracciglia. - Diavolo, avrebbe dovuto impiegare solo cinque minuti. Forse si è fermata lungo il tragitto. Clint è tornato?

Mandamelo.

La chiacchierata con Clint fu breve. Amy Jackson si era rifiutata non solo di consegnargli il portafogli, ma anche di farglielo semplicemente vedere. Sembrava seccata o spaventata, commentò Clint, o forse entrambe le cose. Baker chiamò altre persone dall'anticamera, si fece consegnare dei rapporti e diede nuovi ordini. Il microscopio aveva stabilito che le cartucce nella pistola, compresa quella che era stata esplosa, erano diverse da quelle che Delia Brand aveva comprato da MacGregor. Un uomo con la mandibola gonfia riferì che un tentativo di ottenere un campione di impronta da Lem Sammis era finito in modo disastroso. Luke era arrivato con l'informazione che nessuno avrebbe potuto dire se il foglietto mancante fosse o meno nell'ufficio di Jackson, perché il giudice Hamilton aveva rifiutato di firmare il mandato che avrebbe consentito di aprire la cassaforte e il giudice Merriam non si trovava. Adesso avevano raccolto un gran numero di impronte, ma avrebbero tanto voluto sapere cosa fame.

Alle undici meno un quarto, Baker andò in anticamera e si guardò intorno con espressione accigliata. - La signorina Brand non è ancora arrivata?

- Non si è vista.

- Sarà più di un'ora che è partita da casa. - Il procuratore tirò un sospiro di stanchezza. - Telefona di nuovo a casa e fammi parlare con chiunque sia disponibile.

Le ragazze Brand, il loro zio Quin e Tyler Dillon mangiarono sandwich al prosciutto e formaggio, lamponi e biscotti al tavolo della colazione nella cucina della casa, poi bevvero un caffè. Il racconto dei particolari della scoperta delle cartucce, fatto da Clara e Ty a beneficio di Delia, e la saga della borsetta rubata, raccontata magistralmente da Pellett, furono contrassegnati da frequenti interruzioni. I giornalisti vennero respinti da Ty Dillon sulla soglia di casa. Amici e conoscenti, che passavano per congratularsi e per conoscere gli ultimi sviluppi, furono informati dall'uno o dall'altro dei due uomini che Clara e Delia erano esauste e avevano un assoluto bisogno di riposo. Varie domande pervenute per telefono ricevettero la stessa cortese risposta, tranne la chiamata dell'ufficio del procuratore di contea, che richiedeva la presenza di Pellett alle otto e quella di Clara alle dieci. Ci fu qualche discussione riguardo all'eventualità da parte di Clara di declinare l'invito, ma lei insistette sul fatto che preferiva andare e alla fine la spuntò.

Poco prima delle otto, Pellett partì. Il trio attaccò un altro caffè e, non appena le tazze furono vuote, Clara si tirò in piedi a fatica e cominciò a sparecchiare.

Ty si alzò, le prese dalle mani una pila di stoviglie e dichiarò: - Voi ragazze siete stanche morte e dovete assolutamente riposare. Del, tu ora sali di sopra e vai a letto. Clara, tu vai nel salotto e ti stendi per un'oretta. Ci penso io a sparecchiare. Ah, vi chiamerò quando sarà ora perché vi presentiate al palazzo di giustizia, se avete voglia di andarci.

Ricevette una strenua opposizione da parte delle due ragazze. L'esito fu che Clara capitolò e venne spedita a sdraiarsi sul divano in salotto, mentre Delia e Ty rimasero in cucina e si occuparono insieme di rigovernare. Per qualche minuto, gli unici rumori lì dentro furono il tintinnio di tazze, piattini e piatti nel lavello, dell'acqua che scorreva dal rubinetto e degli sportelli della credenza che si aprivano e si chiudevano. Delia, le cui spalle si erano afflosciate non meno di quelle dello zio, lavò le stoviglie meccanicamente ma con ben scarsa energia; Ty, dal canto suo, si muoveva bruscamente nelle vicinanze, prendendo i piatti dall'acquaio, asciugandoli e mettendoli nella

credenza. - Pulire, pulire, che bello pulire! - esclamò all'improvviso. - Asciugare i piatti, rasare l'erba e gettare via i pannolini!

Delia lo guardò e fece il debole sforzo di produrre un sorriso. Lui abbandonò la sua vena ermetica e offrì qualche ulteriore informazione. - Un prato, come ben sai, è una vasta zona verde che circonda una felice e prospera casetta. I pannolini sono quegli aggeggi che si mettono ai bambini piccoli. E i bambini sono quelle minuscole creature che rendono allegra una casa e le impediscono di diventare prospera. E una casa è il rifugio di un uomo e di una donna che sono, o almeno auspichiamolo, sposati. Ciò che rende questa testimonianza rilevante, appropriata ed essenziale è il fatto che tu e io ci sposeremo presto.

- Mio Dio, Ty! Ti prego, no. Non adesso.

Lui prese un piatto e cominciò ad asciugarlo. - Va bene, Del - disse. - Non voglio spingerti a una conclusione subito, se non gradisci. Non appena finiamo con i piatti, intendo lasciarti a quella solitudine che, come ho detto a centinaia di persone, è proprio ciò di cui hai bisogno. Ma c'è una dichiarazione che vorrei fare prima di andarmene.

Ripose il piatto e ne prese un altro. - Oggi tu hai detto a Harvey Anson che non lo volevi come avvocato perché lui credeva che avessi sparato a Jackson; e non solo quello, ma lui era anche convinto che tu gli avessi sparato per motivi personali. Be', dovresti sapere, e ne hai tutto il diritto, che stai per avere come marito un uomo che pensava le stesse cose... no, aspetta un attimo. Continuo ad asciugare i piatti perché voglio che questa nostra conversazione si svolga in modo informale e persino gradevole. Non voglio che ne nasca una questione di stato. Dico solo che, date le circostanze, qualunque uomo che non abbia della segatura al posto del cervello avrebbe pensato le stesse cose. E tu conosci le circostanze meglio di me. Io ero convinto che fossi stata tu a sparare a Jackson, e dato che non potevo ritenere che fossi così matta da uccidere un uomo perché aveva licenziato tua sorella, e siccome non esistevano altri moventi plausibili, il resto era inevitabile. Ma ormai quello che pensavo non ha più né importanza né significato. Quello che è importante, almeno per me, è lo stato d'animo in cui ero mentre pensavo queste cose.

- Ti prego, Ty. Non devi fare un'arringa. Suppongo che, date le circostanze...

- Scusami. Finisco subito. E lo stesso vale anche per i piatti. Mi sembrava di impazzire. Sarei voluto andare a buttare giù personalmente la cella che ti ospitava, pur di farti fuggire. Avrei fatto di tutto, ma assolutamente di tutto,

perché tu uscissi dai guai in cui eri finita. Mi trovavo in uno stato che non avrei creduto possibile. Mentre ieri mattina venivo qui per parlare con Clara, mi chiedevo continuamente perché. Con riferimento a Jackson, sai. L'avevi fatto per ragioni di castità e purezza? Soltanto allora mi sono accorto di come doveva essere realmente la situazione, anche se prima non l'avevo capito. Ti avevo detto che ti amavo e che volevo sposarti, ma quelli erano solo discorsi svenevoli. Per continuare a vivere dovevo averti... diavolo, non so come dirtelo e in ogni caso ho detto che mi sarei tenuto su un tono informale. Ma una cosa è certa: io sono tuo. Sul serio. Ecco la dichiarazione dei fatti rilevanti. - Ty prese l'ultimo piatto. - Questa è solo l'introduzione, naturalmente, ma dovevo toglierla dallo stomaco dopo quello che avevi detto ad Anson oggi. Quando sarà il momento, riprenderò da qui. Devo riappendere questo strofinaccio al gancio o cosa?

Lei annuì. - Sì, mettilo lì, così si asciugherà. - Delia stava pulendo il lavandino.

Lui si appoggiò contro il tavolo e la guardò. E mentre lei stava strizzando la spugna per i piatti, Ty le domandò: - Hai raggiunto qualche conclusione riguardo al sottoscritto? Negli ultimi due giorni, intendo dire. Pensi a me, qualche volta?

Lei non rispose se non dopo essersi lavata e asciugata le mani. Poi alzò lo sguardo verso di lui e disse: - Ho pensato a un mucchio di cose. Al passato, al presente e al futuro. A mio padre e a mia madre. Alla morte e alla vita. A quello che dicono e fanno gli esseri umani. Alla verità e al posto in cui si trova. A quanto è difficile dire se uno sta facendo proprio quello che vuol fare. Ho pensato che sarei stata rinchiusa per sempre, che avrei perso la vita, che sarei stata giustiziata per aver commesso un omicidio, poi che sarei stata scarcerata e che avrei fatto chissà cosa. Non erano tutti pensieri profondi e, certe volte, non erano nemmeno pensieri, solo emozioni un po' melodrammatiche. Comunque, spesso comparivi anche tu. Mi mettevi le braccia intorno al collo, mi baciavi e io piangevo. Piangevo solo nei miei pensieri, in realtà, perché nella vita vera non ho mai pianto una sola volta. Poi, quando lo sceriffo mi ha portato in quella stanza e mi ha lasciato andare, ti ho detto che potevi baciarmi su una guancia, ma tu non l'hai fatto.

- C'era un mucchio di gente lì dentro - borbottò lui.

- Ma ora no.

- Cosa...? - Ty inghiottì a vuoto. - Si può sapere cosa stai cercando di dirmi?

- Niente. Solo che mi hai accusato di recitare un mucchio di volte, così

pensavo che potresti darmi una mano a recitare un altro po'.

- Se ti bacio, scoprirai subito che non recito.

- Ricorda che devi cingermi anche con le braccia.

Lui lo fece. Se, riguardo alla qualità, il bacio fu all'altezza di quello che aveva immaginato in cella, solo Delia poteva saperlo. Comunque, quanto a durata, quel bacio non lasciò nulla a desiderare. Ty avrebbe potuto asciugare un'altra dozzina di piatti in quel lasso di tempo, se gliene fossero rimasti ancora. Alla fine, Delia si agitò e lui smise di cingerla.

- Ora puoi anche andartene a casa - disse lei.

Lui tirò un sospiro, poi un altro. - Non ci penso nemmeno.

- E invece te ne andrai.

- Voglio dire che contavo di andare da un'altra parte, non a casa. Devo parlare col vecchio Escott. - Fece una mossa. - Potrei...?

- No, Ty. Per favore. La recita durava solo un bacio.

- Ti chiamo domani mattina per chiederti se posso venire da te. Ricorda che hai licenziato il tuo avvocato.

- Non ho più bisogno di avvocati.

- Ma di me sì. Buenanotte, Del.

- Buenanotte, Ty.

Attraversarono in punta di piedi il corridoio, perché da una breve occhiata nel salotto si erano accorti che Clara, sdraiata sul divano, aveva gli occhi chiusi e respirava profondamente. Dopo che lui se ne fu andato, Delia entrò tranquillamente nella camera della sorella e spense una delle lampade, quella vicino al divano. Poi si sedette sull'orlo di una sedia e guardò Clara che dormiva. Quel sonno profondo e pieno di pace sembrava meraviglioso. Quando anche lei avesse potuto dormire nuovamente così e si fosse svegliata con le idee chiare e i nervi più calmi, sarebbe stata ancora furente con Ty per aver pensato quelle cose di lei? Pensava che ciò sarebbe stato altamente improbabile e se ne stupì. Avrebbe ricordato tutte le cose che lui le aveva detto... e che adesso le sembravano così confuse nella sua testa? E avrebbe ricordato l'aspetto che aveva Ty mentre gliele diceva? Quelle osservazioni sulla castità e sulla purezza, per esempio, le erano sembrate davvero incredibili.

Alzò la testa. Accidenti. C'era qualcuno sul portico. In apparenza, almeno dal rumore, sembrava esserci più di una sola persona. Il campanello trillò; Clara si stirò, aprì gli occhi e tentò di drizzarsi a sedere. - Quel dannato campanello - disse rabbiosamente Delia. - Vado a vedere chi è.

- Credo di essermi addormentata - disse Clara. - Per l'amor del cielo, non

fare entrare nessuno.

Ma quello, come Delia scoprì subito, era un ordine assai arduo da eseguire. Accendendo la luce del portico, vide dal vetro che la persona che aveva appena suonato era un uomo a cui era impossibile sbarrare l'accesso a quasi ogni porta di casa di Cody, se lui avesse insistito a entrare. Così lei pensò che fosse meglio aprire e ammise dentro casa il signor Lemuel Sammis e signora.

Delia ricevette un altro bacio, stavolta sulla guancia... ma in realtà era più uno sbuffo che un bacio, perché il salire i cinque scalini del portico era stato uno sforzo imponente per il sistema respiratorio di Evelina.

- Hai un viso che fa paura, ragazzina! Ma eccoti qui, finalmente! Di nuovo libera. Ricordo quel tale... credo che si chiamasse Marbie o Marble... che venne messo dentro per un paio d'anni perché aveva imbrogliato gli indiani. Come se si potesse imbrogliare un indiano! Be', questo Marbie uscì che era grasso come un maiale... Ciao, Clara. Che cosa ti avevo detto? Non ti avevo detto che Lem l'avrebbe tirata fuori di lì prima di notte? Ammetto che te l'avevo detto ieri, ma è tutto bene quel che finisce bene.

- Taci, Eva - sbottò il marito. - Io non ho avuto niente a che fare con questa storia. Sono stati il socio di Escott e Quin Pellett a tirarla fuori. Temevo che voi ragazze foste già a letto. E magari dovreste pure andarci. Siamo stati giusto poco fa da Amy...

In salotto, Delia accese la lampada accanto al divano e tutti si misero a sedere.

- Non ci fermeremo a lungo - disse bruscamente Sammis. - Come dicevo, sono appena stato da Amy e sono venuto qui per chiedervi un paio di cose. Oltretutto, Eva doveva assolutamente passare per dare un bacino a Dellie. - Allungò il braccio per dare una piccola pacca sul ginocchio della moglie con una delle mani più rapaci tra lo Utah e le Sierras. - Cominciamo da te, Clara. Cosa vuoi fare riguardo all'ufficio?

- Be'... - Clara era un po' agitata. - Sono stata licenziata da quell'ufficio.

- Niente affatto. Non te l'ha detto Dellie? Qualche tempo fa, mi era venuto in mente di abbandonare del tutto l'attività e di ritirarmi a vita privata, ma detesto vedere chiuso quel vecchio ufficio, proprio come l'altro sul davanti. Come ho detto a Dellie, mi sarebbe piaciuto metterti al comando e affidarti le responsabilità dell'azienda, se avessi potuto pensare a che cosa fame di Dan. Be', a quanto sembra, qualcuno ci ha pensato e ha trovato la soluzione. Tu sei una ragazza molto sveglia, ma sei sempre una ragazza e le cose non sono più quelle che erano una ventina d'anni fa. La nostra attività è un po' in

declino. Pensi di poter riuscire a renderla di nuovo fruttuosa?

- Be', credo... - Clara si sentiva chiaramente a disagio. - Credo di sì.

- Diciamo novanta alla settimana e un terzo dei profitti?

- Credo che potrei accettare. - Clara si raddrizzò all'improvviso e sporse il mento in avanti, come se ormai avesse preso una decisione. - Ma penso che potrei anche dirle una certa cosa e farla finita una volta per tutte. Io ho già praticamente accettato l'offerta che mi ha fatto Wynne Cowles di mettermi in società con lei.

Delia proruppe in un'esclamazione. Sammis sembrava fuori di sé.

- Ti riferisci a quella donna con gli occhi da gatta? Quella che finanziava Paul Emery?

- Sì. Mi ha fatto un'offerta circa due settimane fa, ma io ho rifiutato. Poi, però, sono stata licenziata. Avevo un appuntamento con Wynne Cowles martedì pomeriggio, ma lei è venuta a cercarmi in ufficio perché le piace sempre agire sull'impulso del momento. Jackson l'ha vista e loro due hanno subito cominciato a litigare. Io me ne sono andata e li ho lasciati lì. In seguito, l'ho incontrata e le ho detto che accettavo di lavorare con lei. Mi ha anticipato subito duecento dollari, assicurandomi uno stipendio di settemila dollari all'anno e metà dei profitti.

- Ah. - Sammis teneva gli occhi socchiusi. - E ti porterai via anche i miei uomini, naturalmente.

- Suppongo di sì, dato che ormai anche i loro finanziamenti si sono estinti.

- Clara tese una mano al vecchio in segno di comprensione. - Che cosa potevo fare? Ero stata licenziata, no?

- Avresti dovuto rivolgerti a Lem, ragazzina - disse categoricamente Evelina. - Come dovrebbero fare, e in effetti fanno, tutti. Andare a bussare alla porta di Lem.

- L'avevo già disturbato anche troppo, in passato. Comunque, io ero felice di non dover più rivedere Dan Jackson e non mi dispiaceva affatto che lui mi avesse licenziato. - Clara si voltò. - Non te l'avevo detto, Del, perché non volevo che nessuno lo sapesse fino a quando non fosse stato tutto sistemato. Ma se te ne avessi parlato, tu non saresti andata lì con quel biglietto, martedì notte, e... scusami. Avrei dovuto dirtelo. - La ragazza si girò nuovamente verso Sammis. - Mi seccava fare qualcosa che sicuramente lei non avrebbe approvato, ma purtroppo non avevo altra scelta. E poi, lei voleva ritirarsi dagli affari in ogni caso, no? Sono sicuro che la signora Cowles stringerà un accordo con lei in modo da subentrarle...

- Quella non mi piace - grugnì Sammis. - Sarebbe davvero incredibile che

due donne prendessero in mano la ditta Sammis & Brand. Ma comunque, vedremo. Tu che cosa ne pensi, Eva? Be', me lo dirai più tardi. Ora sono stanco. Hai ragione, Eva, sono proprio stanco. - Evelina restituì al marito la pacca sul ginocchio che aveva precedentemente ricevuto.

Sammis tirò un sospiro. - Vedremo. Ne parleremo in seguito. Volevo chiederti una cosa, Dellie. Hai detto a Baker di avermi visto nell'auto di Amy, martedì notte, a casa sua?

Delia parve sorpresa. Spalancò gli occhi guardando Sammis e disse: - Be', no. Non avrei potuto dirglielo, anche perché non l'ho vista affatto.

- Ah, no?

- No.

- Non mi hai visto e non gli hai detto che mi avevi visto?

- Esatto. Lui mi ha chiesto se l'avessi vista in macchina, al che io ho risposto di no e gli ho detto che, in ogni caso, lei non avrebbe potuto trovarsi lì, dato che era al ranch.

- Be', qui ti sbagli. Io non ero affatto al ranch. Mi trovavo nella macchina di Amy.

Delia lo fissò. - Ma quando me ne sono andata, ho creduto...

- Non paga mai mettersi a fare supposizioni, Dellie. Quando te ne sei andata dal ranch, io stavo per mettermi a cenare. Questo è assolutamente vero. Ma erano le dieci quando siamo andati in macchina da Amy. Ammettiamo pure che Amy sia andata nell'ufficio di Dan e gli abbia sparato perché lui faceva il dongiovanni e lei non riusciva più a sopportarlo. Non l'ha fatto, naturalmente, ma ammettiamolo pure. Voi due ragazze cosa potreste dire?

- Ma non avrebbe potuto farlo! Come si sarebbe potuta procurare la pistola, tanto per dirne una?

- Sono stato io stesso a dire che non l'ha fatto, no? Ma ammettiamolo a titolo di pura e semplice ipotesi. Allora, voi due cosa potreste dire? Sapete bene com'era fatto Dan Jackson. Volete che Amy venga arrestata, processata e magari condannata?

Le due ragazze lo guardarono. - Io no - disse Delia.

- Nemmeno io - concordò Clara.

- Io non so, Lem...

- Chiudi il becco, Eva. Non sto dicendo niente che Baker non sappia già. Va bene, voi ragazze dite che non vorreste mai farla soffrire, e io vi credo. Vi credo perché vi conosco e voi siete le figlie di Charlie Brand. E adesso ecco qui qualcosa di cui Baker è a conoscenza. Due persone gli hanno detto

che intorno alle nove e quarantacinque di martedì sera hanno visto Amy uscire dalla porta delle scale che conducono all'ufficio di Dan, e quelle persone hanno perfettamente ragione. Dan le aveva detto che sarebbe andato in ufficio, ma lei sospettava che le avesse mentito ed era andata lì a controllare di persona. Aveva salito le scale e aveva trovato l'ufficio buio e silenzioso, così si era allontanata senza nemmeno entrare. Ecco cos'è successo. Non importa il ruolo che rivesto io in questa faccenda. Il fatto è che lei mi ha telefonato e io sono andato a parlarle.

Sammis sparse minacciosamente la mandibola in avanti; poi, dopo un attimo, tornò a rilassarsi. - Ed Baker vuole interrogarla. E vuole procurarle dei guai. Non riuscirà mai, per nulla al mondo, a spiegare come possa essere venuta in possesso di quella pistola e di quella borsetta, ma potrebbe persino arrestarla e processarla. Vuole sporcare il nome dei Sammis in tutto il Wyoming. Vuole affibbiare un movente a Amy spifferando tutto su Dan e sulle sue tresche con le donne. Ecco perché ho rivolto a voi ragazze quella domanda... specialmente a te, Clara. Dan era piuttosto attento e circospetto, e non lasciava tracce dei suoi intrallazzi... lo so bene, perché io stavo cercando di scoprire qualcosa per svergognarlo e lui era ben attento a non tradirsi. Almeno venti volte avrei voluto chiederti qualcosa su eventuali telefonate, messaggi e lettere in ufficio, ma non sono mai riuscito a farlo. Non volevo decidermi a trasformare una delle figlie di Charlie Brand in una spia su una faccenda di tradimenti coniugali. Ma Ed Baker non sarà così riservato. Lui sa che tu sei la migliore fonte d'informazioni in cui possa sperare... se non addirittura l'unica. So che ti aspetta nel suo ufficio alle dieci. È esatto?

Clara annuì. - Sì, ma...

- Ma tu non sai come ho fatto a saperlo. Credo di avere ancora uno o due amici in quel palazzo di giustizia. E quando sarà finita questa storia, ne avrò qualcuno in più di Baker, oppure non me ne resterà assolutamente nessuno. Forse ricordi che ieri mattina l'ho costretto a smettere di interrogarti. Persino allora, quando era convinto che fosse stata Dellie a commettere l'omicidio, stava cominciando a impicciarsi in affari che non lo riguardavano. Ora ha fatto una chiacchierata col governatore e ha iniziato a menare fendenti. Non posso fermarlo combattendo con le sue armi, così ho deciso di effettuare alcune mosse. E tu sei una pedina molto importante, Clara. Devi aver visto e sentito molte cose in quell'ufficio, magari senza rendertene conto. Voglio solo chiederti di non parlarne con Baker. Non andare nemmeno da lui. Te lo chiedo per me e per Amy. Sei disposta a farlo?

- Va bene - disse Clara.

- Non andare a parlargli. E se dovesse venire qui, non lasciarlo entrare; ma se dovesse introdursi con la forza, non rivolgergli nemmeno la parola. Se poi ti arresta, rivolgiti subito a Harvey Anson.

- Ma santo cielo... perché mai dovrebbe arrestarmi?

- Come testimone materiale, ma questo non significa nulla. Il giudice fisserà una cauzione molto bassa e Anson ti farà scarcerare in cinque minuti. Allora, farai come ti dico?

- Sì.

Sammis annuì. - Lo pensavo. Sei proprio una gran brava ragazza. Ma voglio che tu ti renda ben conto di quello che potrebbe succedere. Se Baker dovesse mai arrestarti e tu fossi rilasciata su cauzione, la contea e l'intero stato si metteranno a spettegolare. Su di te. Perché la gente è fatta così. Ma tu lo sai già, perché a suo tempo ci sono state molte chiacchiere sulla morte di tua madre e su quel predicatore, quel Toale. Bisognerebbe che qualcuno gli tagliasse la lingua, a quei dannati chiacchieroni! Che cosa potrebbero dire su Amy, su te o su chiunque altro, dopo che hanno già insinuato che Lucy Brand si è introdotta di soppiatto in quella cabina impugnando una pistola e ha assassinato suo marito? Io non... e ora che c'è?

Delia si era alzata e adesso fissava Sammis a bocca aperta. Anche Clara lo fissava, come ammutolita.

- Che c'è? - ripeté lui.

- Che cos'ha detto? - sussurrò Clara. - Che la gente pensa...?

- Che tua madre abbia ucciso tuo padre? Sicuro che lo pensa. Mi dispiace di averne parlato; potevo anche pensare che forse nessuno aveva avuto il coraggio di dirvelo in faccia. Ma il fatto è che l'hanno detto e ridetto, ecco la verità. Hanno detto che è stata lei a ucciderlo... ormai tanto vale che dica le cose fino in fondo... e l'ha ucciso perché credeva che Charlie avesse una storia con Amy... e anche questa è una sporca menzogna. Poi gli avrebbe rubato i soldi e si sarebbe rivolta ad alcuni investigatori naturalmente solo per crearsi un alibi. Toale, il predicatore, in qualche modo avrebbe scoperto tutto e, continuando a tormentarla, le avrebbe fatto nascere un senso così profondo di rimorso da portarla al suicidio. La gente dice addirittura...

- Basta, Lem - gli ordinò Evelina.

Delia, che stava ancora fissando Sammis, era tornata a sedersi e aveva afferrato i braccioli della sedia. Clara disse con voce bassa e incredula: - Ma questo... questo è orribile.

Evelina si alzò. - Quando decidi di comportarti in modo stupido, bisogna dire che ci riesci sul serio - osservò in tono disgustato, rivolgendosi al

marito. - Perché mai ti è saltato in mente di dire una cosa del genere? - Si avvicinò a Clara e le diede una pacca sulla spalla. - Non pensarci, ragazzina. Ci sono più coyote tra queste colline di qualsiasi altra cosa. Andiamo, Lem. Dobbiamo tornare da Amy. Sono quasi le dieci.

- Non ho intenzione di tornare da Amy. Devo vedere...

- Be', io sì, e tocca a te accompagnarci. Andiamo, prima che tu aggiunga altre sciocchezze a quelle che hai già detto.

Sammi si piazzò davanti a Clara e le chiese: - Allora, posso contare su di te?

- Sì, può contare su di me.

- Bene. Mi spiace di... Insomma, io...

- Va bene. Non c'è nessun problema.

Delia non si rese conto se avesse salutato o meno gli ospiti. Vide che erano nel corridoio, poi notò una porta aprirsi e chiudersi e sua sorella che tornava nella stanza.

Alzò lo sguardo. - Ebbene?

Clara non disse nulla.

- Quando Rufus Toale è venuto a vederti, in queste ultime due settimane, ha mai accennato a una cosa del genere?

- No. - Clara si volse di scatto e tornò nel corridoio. Un istante dopo, Delia la seguì. Clara stava prendendo una mantella dall'attaccapanni.

- Dove vai?

- Da Toale.

- Vengo anch'io.

- No, sorellina. Tu non vieni. - Clara si era messa la mantella. - Sono io la sorella maggiore. Insisto, ti supplico... sai bene che sei una ragazza eccitabile. Ti prego, sorellina. Devo scoprire una cosa. - Aprì la porta. - D'accordo, Del?

- Va bene.

Delia uscì sul portico e, poco dopo, gridò qualcosa alla sagoma della sorella che si stava allontanando nel buio. - Torna presto! - Rimase lì ferma fino a quando non vide la macchina girare dal vialetto nella strada, poi rientrò in casa. Dopo essere tornata in salotto, le venne in mente che non aveva chiuso la porta d'ingresso, ma il particolare le parve così insignificante che non si preoccupò di tornare indietro e chiuderla. Invece si lasciò cadere sul divano a faccia in giù e, dato che non aveva pianto quando era in cella, lo fece adesso.

Quel pianto terminò dopo poco; le spalle della ragazza smisero di alzarsi e

abbassarsi e il suo corpo non venne più percorso da tremiti, anche se lei se ne rimase col viso sepolto nel cuscino. Si era convinta di aver pensato a tutto in cella, ma adesso era saltata fuori quella novità. La città in cui suo padre aveva vissuto e lavorato, dove lei e sua sorella erano nate, andate a scuola e avevano danzato alle feste... quella città aveva alimentato la voce che sua madre avesse assassinato il marito. Quello poneva fine a tutto, quello era più che abbastanza... Ma non doveva arrendersi. Doveva continuare a pensarci sopra e decidere come agire.

Quando il telefono squillò, lei rispose solo per far cessare gli squilli. Ma poteva anche essere Clara, se non Ty. In realtà, la persona che chiamava era qualcuno che proveniva dall'ufficio del procuratore di contea e voleva sapere perché Clara non fosse ancora arrivata. Delia non sapeva cosa rispondere. Doveva dire che forse Clara non si sarebbe presentata? Nel dubbio, riferì solo che la sorella era uscita di casa alle dieci meno venti. Dopo aver riagganciato, diede un'occhiata all'orologio: le dieci e dieci. Ci volevano solo quattro o cinque minuti per raggiungere la canonica in auto, e Clara poteva essere di ritorno da un momento all'altro. Delia si lasciò cadere nuovamente sul divano.

Aveva promesso a Ty che sarebbe andata a letto cercando di dormire, e una delle cose che aveva deciso in carcere era quella di mantenere tutte le promesse fatte, ma non sarebbe salita prima del ritorno di Clara. Non aveva senso. Comunque, doveva riflettere. Lei e la sorella se ne sarebbero andate, questo era certo, avrebbero lasciato il Wyoming. Non c'era niente... be', a dire il vero, c'era Ty. Ma che cosa realmente provava per lui? E lui per lei? Ty aveva sentito quello che la gente diceva sulla madre di Delia? E, in quel caso, perché non gliene aveva mai parlato? Ma un uomo che ama una ragazza potrebbe mai dirle una cosa del genere?

Che fosse il rumore di una macchina nel vialetto? Forse Clara era tornata? No, perché non si era diretta al garage. Forse era una porta che sbatteva. Dunque, un uomo che ama una ragazza...?

I passi che risuonavano sul portico non erano di sicuro quelli di Clara. Erano troppo pesanti. Non sarebbe andata affatto ad aprire, e che suonassero pure all'infinito! Però avrebbe dovuto spegnere le luci. Ma aveva lasciato la porta aperta! E ora i passi echeggiavano nel corridoio. Lei si drizzò a sedere, posando i piedi sul pavimento, e vide il reverendo Rufus Toale entrare nella stanza col volto cadaverico. Ora non sorrideva più e i suoi modi non mostravano la solita mellifluidità.

Rufus Toale continuava ad avanzare con passo pesante e strascicato. Si fermò davanti alla grande poltrona di fronte al divano, occupata poco prima da Lemuel Sammis, e posò la mano sulla spalliera. Poi vi girò intorno e si sedette molto lentamente, con cautela quasi ridicola. Delia fece per alzarsi, ma le sue ginocchia non ressero il peso del corpo. Così si limitò a restarsene seduta e fissò l'uomo.

Quando lui parlò, non iniziò il suo discorso con un "sia lode al Signore", e la sua voce era non meno strana della maniera in cui il reverendo si era mosso e dell'incredibile pallore del suo viso. Invece di risuonare in modo profondo e musicale, sembrava poco più di un rauco mormorio quando lui pronunciò una sola parola: - Clara?

Delia scosse la testa senza volere.

- Non c'è?

Lei scosse di nuovo la testa.

Rufus Toale appoggiò il palmo della mano destra, con le dita allargate, contro lo sterno e premette. - Non devo respirare troppo forte - dichiarò senza alcun miglioramento nel suo tono di voce. - Sento che l'emorragia aumenta quando respiro. Sono stato ferito. Con un colpo d'arma da fuoco. Ci ho messo sopra il fazzoletto per impedire che il sangue fuoriuscisse. Se dovessi morire... Ma tua sorella?

Delia scosse la testa. - Non c'è.

Gli occhi melliflui dell'uomo, che spiccavano nel volto pallido, si fissarono sui suoi. - Posso fidarmi di te? Tu credi nella vendetta dell'uomo?

- Chi... - Delia s'interruppe con la bocca ancora aperta. - Chi le ha sparato?

Lui ignorò la domanda. - Credi nella vendetta dell'uomo, ragazza mia? Forse sto per morire. Rispondimi.

Quello era uno dei problemi ai quali Delia aveva pensato in cella. E, almeno in apparenza, doveva averlo risolto con grande chiarezza, perché disse subito: - Non credo nella vendetta. Ma se lei è stato ferito, dovrei...

- No! - La voce dell'uomo e i suoi occhi la tennero bloccata sul divano. - Questo problema ha la precedenza assoluta. Devi conoscere tutto per filo e per segno. Se solo potessi... - Controllò una smorfia di dolore, poi tirò un

lungo e lento sospiro con un sussulto nel mezzo. - Credevo che un giorno vi avrei detto tutto questo, a te e a tua sorella, ciascuno inginocchiato davanti a Dio... come ho fatto con tua madre. Ma ora, senza la preparazione di una preghiera... oh, ti imploro, accetta la guida di Dio! I fatti sono brevi, ma tu segui la Sua guida!

- I fatti...

- Riguardano tuo padre, che Dio abbia in pace la sua anima. Non era un uomo devoto, ma era buono e cordiale. Quando due anni fa partì per quel viaggio fatale, aveva con sé molto denaro mondano e anche un po' di quello divino. Glielo avevo dato io. Erano soldi miei, ma volevo usarli per la mia chiesa. Perciò erano soldi di Dio. Gli diedi dieci banconote da venti dollari, e nell'angolo di ognuna scrissi "R.T." per Rufus Toale. Lui doveva scegliere un uomo adatto e consegnarglieli; poi, qualunque tesoro quell'uomo avesse trovato cercando l'oro, doveva tornare alla mia chiesa per la gloria di Dio... Dio, che ha creato tutte le montagne e l'oro che esse contengono. Così diedi quei soldi, i soldi di Dio, a tuo padre. Li aveva lui. Poi lui fu ucciso e quei soldi gli furono rubati, insieme agli altri che aveva.

Rufus Toale s'interruppe per tirare un altro lungo e lento sospiro. Teneva sempre la mano premuta contro il petto, senza mai muoverla. Alla fine, riprese a parlare con una smorfia. - Quel denaro fu sottratto a tuo padre dalla persona che lo uccise. Io non ho mai detto nulla al riguardo. Non volevo spargere altro carburante sul fuoco della vendetta umana. Ma io sono un essere umano. Non mi capita spesso di vedere banconote da venti dollari, perché il denaro di Dio è in biglietti più piccoli; e quando ne vedo uno, lo guardo bene. Ed è venuto il giorno in cui, con mio sommo orrore, ho scoperto di avere in mio possesso uno di quei biglietti che avevo dato a tuo padre. C'era scritto "R.T." in un angolo, e quella sigla l'avevo messa io venturi mesi prima. Sapevo bene da chi avevo preso quella banconota. E, date le circostanze, non potevano esserci dubbi che... che...

S'interruppe di nuovo per respirare. - Credo... - Ansimò, cercando di dominarsi. La costrizione che stava sopportando ora si leggeva per intero sul suo volto. Rinforzò la pressione della mano destra posandoci sopra la sinistra. - Credo... Devo finire. L'emorragia interna... mi sta soffocando. Quella banconota mi è appena stata sottratta nel posto dove mi hanno sparato... mentre io giacevo a terra fingendo di essere morto.

Boccheggiò e uno spasmo gli contrasse il viso. Delia, paralizzata dall'orrore, non riusciva a fare nessun movimento. Il reverendo ondeggiò nella poltrona e si puntellò appoggiando il gomito al bracciolo.

- Sia lodato il Signore! - sussurrò fieramente. - Ora devo lasciarti... affidandoti la Sua commissione. Devo terminare. La persona colpevole deve confessare e sottomettersi... ma non all'uomo, bensì a Lui! - Il gomito gli scivolò dal bracciolo della poltrona e lui cominciò a cedere. - Sia lodato il Signore! - gemette; poi, con un ultimo sospiro, crollò sul bracciolo della poltrona quasi come aveva fatto Dan Jackson, con le braccia che dondolavano sul pavimento.

Fissandolo, Delia disse: - No. - Poi ripeté: - No! - Senza staccargli gli occhi di dosso, si alzò e cominciò a indietreggiare. - No - disse di nuovo, e si fermò. Avrebbe anche potuto mettersi a gridare. Lei, che aveva pensato a tutto in modo così accurato e totale, avrebbe anche potuto mettersi a gridare. Forse qualcuno l'avrebbe sentita. - No - disse alla fine. - Un medico. Sì, certo, un medico. Ma Clara? Clara...

Il telefono squillò. Lei tirò un profondo sospiro che la fece tremare da capo a piedi; poi, senza esitazioni e muovendosi con passi decisi, si avvicinò al tavolino, si appoggiò il ricevitore all'orecchio e disse: - Pronto?

- Parlo con casa Brand?

- Sì. Io sono Delia Brand.

- Sua sorella è lì? Clara Brand?

- No, non c'è.

- Be', resti in linea. Il procuratore di contea vuole...

- Un momento. - La voce di Delia era chiara e ferma. - Pronto? Mandatemi subito un medico. C'è un uomo qui che è stato ferito con un colpo d'arma da fuoco e penso che stia morendo. Mandate un...

- Cosa? Ha detto "ferito"? Ma chi...?

Delia riappese. Le dita le tremavano mentre prendeva l'elenco telefonico e sfogliava le pagine fino alla "T". Comunque, trovò quello che cercava senza troppe complicazioni, sollevò di nuovo il ricevitore e compose il numero. Mentre aspettava, dava le spalle al divano e alla poltrona.

- È la canonica?

- Sì, signora. Io sono la governante.

- Mi chiamo Delia Brand. Mia sorella Clara è lì?

- No, signora, se n'è andata.

- Quanto tempo fa?

- Oh, saranno cinque o dieci minuti. L'ho lasciata in chiesa perché mi ha detto che preferiva aspettare lì. Ma poi è tornata, mi ha detto che non voleva più aspettare e se n'è andata.

- Molte grazie.

Delia riagganciò di nuovo. Per la chiamata successiva non fu necessario che consultasse l'elenco, perché conosceva a memoria il numero dell'appartamentino di Ty Dillon in Beach Street. Un istante dopo, sollevò ancora il ricevitore e compose il numero, ma non rispose nessuno. Non appena sentì il rumore di un'auto nel vialetto, auto che poi proseguiva verso il garage, tenne il ricevitore accostato all'orecchio. Al rumore dei passi sul portico, poi, lo abbassò e lo rimise sulla forcella proprio mentre Clara entrava nella stanza.

- Non c'era - disse Clara. - Perché non sei andata a letto? Ho aspettato un'ora, ma la signora Bonner non sapeva... - S'interruppe, sconvolta, non appena i suoi occhi individuarono un punto al centro della stanza, oltre le spalle di Delia. - Buon Dio, Del, ma che è successo? - Corse verso la poltrona, si chinò, guardò bene, si raddrizzò e infine si parò di fronte alla sorella. - Del! Per l'amor del cielo, Del!

- No! - disse amaramente Delia. - È venuto qui, si è seduto e ha detto che era stato ferito e che stava morendo. Io credevo che tu... E ora tu sei convinta che io... Insomma, ci sospettiamo a vicenda, no?

Scoppiò a ridere in modo incontrollabile. Clara balzò verso di lei, la afferrò per le spalle e la costrinse a sedersi. - Sorellina, per l'amor del cielo, piantala! Sorellina, basta! Io non ho pensato proprio niente. Sorellina, Del cara, non devi, non devi...

La voce di Ed Baker risuonò dalla porta. - Sono qui tutt'e due.

Clara si irrigidì subito. Delia stava sogghignando scioccamente.

Baker entrò e disse: - Da questa parte, dottore, verso la poltrona. Se è morto, non lo muova prima che possa dargli un'occhiata. Fai venire i ragazzi, Frank. Ce n'è abbastanza per tutti.

La diffusione giornaliera media per quell'anno del "Times-Star" si aggirava sulle novemilaquattrocento copie. Mercoledì e giovedì la tiratura fu, rispettivamente, di dodicimila e quattordicimiladuecento copie. Ma venerdì si arrivò alle diciassettemilaseicento, un record assoluto.

Raramente il Fowler Hotel annoverava tra i suoi ospiti giornalisti e fotografi. Anche quando una figura di risonanza pubblica si trovava all'interno della contea, il mondo apprendeva tutto quanto c'era da apprendere grazie ai servizi dei giornalisti locali. Ma per venerdì a mezzogiorno, il registro dell'albergo contava almeno undici nuove presenze di paparazzi giunti da Spokane, da Denver, dalla costa e da vari punti intermedi.

Matthews, il governatore del Wyoming, era un democratico. Di solito, non era richiesta alcuna speciale qualifica per essere ammessi nel suo ufficio al Campidoglio di Cheyenne, se non, ovviamente, il possesso di un paio di gambe con le quali arrivare fin lì. Ma quel venerdì, il governatore non si recò nel suo ufficio. Si trovava in una stanza ben sprangata al Pyramid Club di Cody, e le uniche persone a saperlo erano lì con lui.

La chiesa di cui il reverendo Rufus Toale era pastore apriva sempre nei giorni feriali, pronta ad accogliere le persone che volevano entrare per pregare, ma di rado erano stati trovati all'interno più di uno o due fedeli per volta. Venerdì, però, sembrava che tutti facessero a gara per entrare e uscire da quella chiesa, indicando l'uno all'altro tra vari mormorii il punto in cui Clara Brand era andata a sedersi la sera precedente, poco prima di assassinare il pastore. Nello stesso tempo, altra gente rallentava nel passare in auto davanti al 139 di Vulcan Street, indicando le finestre del salotto nel quale Delia Brand aveva sparato a Rufus Toale, uccidendolo, quasi esattamente quarantotto ore dopo aver assassinato anche Dan Jackson, il che era sicuramente un record. Quella contraddizione era semplicemente un aspetto della controversia bruciante che aveva diviso Park County in due campi ostili.

Nel suo ufficio all'ultimo piano del New Sammis Building, in Mountain Street, Lem Sammis, con la mandibola sporta perennemente in avanti,

sedeva fissando dall'altro lato della scrivania un uomo che aveva dieci anni meno di lui e i cui occhi scuri e intensi non mostravano né amicizia né cordialità.

L'uomo stava dicendo: - No, Lem, non sto menando il can per l'aia. Magari tu potrai tagliarmi la gola, un giorno o l'altro, oppure io potrò tagliare la tua. Ma adesso siamo in società contro questi vermi. O Baker mette tutto a tacere prima della fine di questa giornata, oppure per lui è finita e ci rivolgeremo a Carlson. È stata l'attività mineraria a fare questo stato e, perdio, sarà ancora e sempre l'attività mineraria a dirigerlo. Forse tua figlia ha ucciso Jackson, o forse sei stato tu, non me ne importa un accidente. Prima o poi spero di poterti conciare per le feste, ma non in questo modo, e soprattutto non insieme a questa gente. Matthews si è rintanato nel suo buco, ma lo scovò e riuscirò a trattare con lui.

- Non ti chiedo nessun favore, Ollie - disse freddamente Lem Sammis.

- Lascia perdere i favori. Tu sai bene quanto me come stanno le cose. Potremo riprendere la nostra battaglia solo quando avremo risolto questo problema. Ora bisogna che cerchi di mettermi in contatto con Matthews.

- Quando lo trovi, digli da parte mia...

- Non gli dirò niente da parte tua. Gli dirò solo quello che vorrò dirgli io.

- Allora va' all'inferno.

- Dopo di te, Lem.

Ollie Nevins se ne andò. Sammis rimase seduto per un po' senza muoversi, poi allungò il braccio verso il telefono, sollevò il ricevitore e pronunciò qualche parola. Un istante dopo, la porta si aprì ed entrò il capo della polizia, Frank Phelan, che lanciò uno sguardo apprensivo al viso del vecchio con la mandibola sporta minacciosamente in avanti, attraversò la stanza e si sedette.

- Ebbene, Frank? Ti hanno tagliato fuori?

Phelan annuì cupamente. - Sì. Volevano servirsi dei miei uomini per far perquisire la casa di Dan, ma io mi sono opposto.

- Chi ha emesso il mandato di perquisizione... Merriam?

- Sì.

- E lo useranno comunque?

- Sì. L'hanno affidato a due poliziotti di contea.

La mandibola di Sammis si sporse ancora più in avanti. - E così vogliono perquisire la casa di Amy, la figlia di Lem Sammis... Dimmi che altro è successo prima della tua partenza.

Phelan si schiarì la voce e attaccò a raccontare. Era circa mezzogiorno, ma

gli eventi non erano ancora terminati al palazzo di giustizia. Nell'ufficio del procuratore, Baker era alla sua scrivania. Di fronte a lui c'era uno stenografo con un taccuino in mano, lo sceriffo Tuttle era in piedi accanto alla finestra con le mani in tasca e Clara Brand era seduta su una sedia che fronteggiava direttamente quella del procuratore. La ragazza sembrava insieme tesa e risoluta ma anche terribilmente esausta, con gli occhi gonfi e iniettati di sangue. Teneva le mani in grembo e continuava a chiuderle e ad aprirle.

- Non mi importa niente di quello che ha o non ha trovato - stava dicendo.
- Io ho raccontato tutto già ieri notte, e le assicuro che era la verità.

Anche Baker non sembrava in eccellenti condizioni di forma. Pure lui aveva gli occhi iniettati di sangue, e in genere il suo aspetto era quello di un uomo sotto l'effetto dei postumi di una sbornia. Lui guardò la ragazza e le chiese: - Allora intende restare fedele alle sue dichiarazioni di ieri notte?

- Sì.

- E si aspetta che io le creda? Ricorda che cos'ha detto? Ha detto che quando la governante le ha riferito che non sapeva dove fosse Toale né quando potesse tornare, lei le ha fatto presente che l'avrebbe atteso in chiesa. Così la donna è andata a prendere la chiave e l'ha fatta passare dal retro. Fin qui nessun problema, anche perché la signora Bonner conferma questa versione dei fatti. Poi lei ha detto alla governante che sarebbe rimasta in chiesa ad attendere il reverendo anche se fosse tornato molto tardi, e ha aggiunto che la signora Bonner avrebbe dovuto informarlo subito della sua presenza e chiedergli di raggiungerla in chiesa. Poi lei è ridiscesa lungo la navata centrale ed è andata a sedersi sulla panca che sua madre aveva l'abitudine di occupare. Si è trattenuta lì per un'ora senza muoversi. Poi, all'improvviso, ha deciso di andarsene, di tornare a casa, così ha informato la signora Bonner, è salita nella sua auto ed è partita. Ecco il sunto della sua storia.

- Ed è tutto vero.

- Ma non mi pare più tanto plausibile come poteva sembrarmi la scorsa notte. Come le ho già detto, lei non è accusata dell'omicidio di Rufus Toale. Al momento, anzi, non è accusata proprio di niente. Ma almeno un particolare della sua versione dei fatti risulta quasi incredibile. Ieri notte, noi non avevamo alcuna idea di dove si fosse trovato Rufus Toale al momento dell'aggressione. Stamattina, però, abbiamo capito che doveva trovarsi vicino alla chiesa, tra il vialetto e l'ingresso posteriore. Infatti, abbiamo capito che il reverendo era caduto verso il bordo di un'aiuola. Il suo cappello era ancora lì e sull'erba c'era del sangue. Indubbiamente, tornando,

aveva portato la macchina in garage, o l'aveva lasciata lì sul vialetto; poi, prima di entrare nella canonica, si era diretto verso la chiesa per le preghiere notturne, com'era sua abitudine. Ed è lì che è stato colpito. La porta posteriore della chiesa era aperta. Lei era seduta su quella panca, in silenzio e nella più totale oscurità. Eppure insiste ancora a dirmi che non ha sentito nessuno sparo?

- Certo che insisto, e le ho già detto il perché. Ammesso poi che il colpo sia stato esploso lì.

- Questo è sicuro. Lei ha detto che era immersa nei suoi pensieri, che era come sorda e cieca rispetto a tutto quello che accadeva intorno a lei. Francamente, però, non ci credo. Era così sorda da non sentire un colpo di pistola esploso così vicino a lei? Il colpo dev'essere partito da un punto tra l'aiuola e la chiesa, se Toale era diretto in chiesa... come sicuramente è successo, visto che il proiettile gli è entrato nel centro del torace, gli ha forato un polmone e si è conficcato nella spina dorsale. E anche se lei fosse stata assorbita intensamente da un particolare pensiero...

- Le ho già detto che non ho sentito nessuno sparo. - Clara giunse di nuovo le mani. - O magari l'ho sentito ma non me ne sono resa conto. Le ho detto che avevo appena appreso quello che diceva la gente su mia madre. Ed è per questo motivo che sono andata dal reverendo Toale: per chiedergli una spiegazione. Ma non ho sentito nessuno sparo, come devo ripeterglielo? E questo è tutto ciò che posso dirle.

- Non ha sentito né spari né grida di aiuto? Niente?

- Niente.

- Ed è rimasta sempre in quella panca da quando la signora Bonner l'ha lasciata lì fino a quando è andata a dirle che aveva intenzione di tornarsene a casa?

- Sì.

- E... ripetiamolo per l'ennesima volta... non è stata lei a sparare a Toale, vero?

- No.

- Non ha sentito il rumore dell'auto del reverendo nel vialetto? Non ha pensato di nascondersi tra i cespugli per poi sparargli mentre lui si avvicinava con le luci dell'auto alle sue spalle?

- No.

- È stato Lem Sammis a riferirle quello che la gente diceva di sua madre, vero?

Nessuna risposta.

- Non è stato Lem Sammis a dirglielo?
- Questi non sono affari suoi. Le ho già detto che non intendo riferirle la fonte delle mie informazioni.
- Ma Lem Sammis non è passato a trovarla insieme a sua moglie giusto ieri sera?
- Anche questi non sono affari suoi.
- Be', comunque sappiamo che l'ha fatto, e lei è andata a parlare con Toale subito dopo la partenza di Sammis. - Baker si sporse in avanti e la guardò con gli occhi socchiusi. - Clara, vuole sentire sì o no quello che ho da dirle?
- La ascolterò.
- Bene. Deve credere, perché è la verità, che io non intendo incastrarla per nessuna ragione al mondo. Mercoledì mattina mi ha detto che era andata a parlare con la Atterson Brothers il pomeriggio precedente, ma io ho saputo che non era stata lì. Ora dice che era andata invece al Fowler Hotel e aveva atteso che arrivasse la signora Cowles. Ma non intendo costruire un caso intorno a queste affermazioni. Non me la prendo nemmeno perché lei rifiuta di riferirmi con esattezza quanto è successo, o deve essere successo, nell'ufficio di Jackson durante gli ultimi due anni. E non me la prendo perché la capisco. Lei ha un debito di lealtà nei confronti di Lem Sammis, il vecchio amico e socio di suo padre. Ma cosa proverebbe, se sapesse che Sammis ha tentato di incastrare sia lei che sua sorella in un caso di omicidio? Clara lo fissò.
- Cosa proverebbe, ripeto?
- È una domanda sciocca - rispose seccamente lei.
- Forse sì e forse no. - Baker sembrava molto serio e determinato. - Non lo sto accusando di essere un assassino, perché ancora non ho le prove, però ci sono alcuni fatti. È ovvio che qualcuno ha cercato di incastrare sua sorella per l'omicidio di Jackson... lasciando la sua pistola e la sua borsetta sulla scrivania del morto. Ma chiunque sia stato, deve aver saputo che Delia sarebbe andata lì, quella sera. E chi poteva saperlo? Nemmeno lei lo sapeva, Clara, come prima ci ha detto. C'era una sola persona che lo sapesse, vale a dire Sammis. Era stato lui stesso a scrivere quel biglietto che lei doveva portare a Jackson. Allora, cosa ne pensa di questo?
- Non credo... - Clara s'interruppe. Poi, dopo qualche secondo aggiunse: - È assurdo.
- Non è affatto assurdo. Dica piuttosto che per lei è difficile da mandare giù. Molte cose sono difficili da mandare giù, e Lem Sammis ne ha fatte parecchie. E sa bene quanto me quanta tenerezza ha quell'uomo per le

persone che ha deciso di rovinare. Questi sono i fatti riguardo a Delia. Ora veniamo a lei. Dev'essere stato Sammis a riferirle quello che la gente diceva di sua madre, è così?

Nessuna risposta.

Baker allargò le braccia. - Dev'essere stato lui, per forza. Perché ha deciso di farle questa rivelazione, compresa la parte che lo scandalo assegna a Toale nel suicidio di sua madre? È andata subito a vedere Toale? Sì. Lui è stato assassinato? Sì. Date le circostanze, questo getta un sospetto su di lei? Sì.

Clara scosse la testa. - È semplicemente incredibile.

- Per niente. C'è anche un nesso logico che le espongo subito. Sammis è convinto che io sospetti lui o sua figlia di aver assassinato Jackson a causa della fama di dongiovanni della vittima, ma le cose non stanno così. O, perlomeno, io sono incline a non sospettare più di loro da ieri notte. Sospetto più fortemente che Jackson sia stato ucciso perché di recente era entrato in possesso di una prova che poteva condurre alla soluzione del delitto di Charlie Brand, un delitto commesso due anni fa.

- Mio padre...

- Sì. La prova viene da Quinby Pellett, suo zio, e da un tale Squint Hurley. E adesso Toale. Lei sa che cosa il reverendo ha detto a Delia, sua sorella, prima di morire, no? Con un polmone bucato e la pallottola conficcata nella spina dorsale, quell'uomo è riuscito a tornare alla sua auto, a dirigersi verso casa Brand e, una volta lì, è entrato per raccontare tutta la verità. Ma non è riuscito che a parlare della banconota segnata e del fatto che gli era stata rubata dopo l'aggressione. E se il reverendo aveva con sé quella banconota, l'assassino gliel'ha presa di sicuro. Perché quella banconota era un'altra prova che avrebbe potuto portare alla soluzione dell'omicidio di suo padre, signorina. Perciò Toale è stato ucciso per la stessa ragione di Jackson. Ed è stato ucciso da qualcuno che o ha assassinato suo padre o è stato complice di quel delitto. E questo qualcuno è Lem Sammis. Allora, che ne dice?

- Non ci credo. È assurdo.

- Non è per niente assurdo. - Baker si sporse di nuovo verso la ragazza. - Naturalmente, lei sta pensando che Sammis era il socio e il miglior amico di suo padre. Ma immagino che debba aver sentito alcune delle chiacchiere che si facevano più o meno allora su suo padre e Amy Jackson... o forse no, dato che lei è la figlia di Charlie Brand. Comunque, ci sono stati dei pettegolezzi, e senza dubbio Sammis ne è venuto a conoscenza. Inoltre, lei sa bene che cosa pensa quell'uomo di sua figlia. Lui farebbe di tutto pur di proteggerla. Ecco perché la mia ipotesi è tutt'altro che assurda.

Clara scosse la testa.

- Non ci crede?

- No.

- Va bene, non ci crede. Lei è ancora scioccata. È scettica. Probabilmente, si starà chiedendo perché le ho detto tutto questo, dato che, dieci contro uno, lei lo riferirà a Sammis non appena ne avrà l'occasione. Ho rischiato e l'ho messa al corrente delle mie ipotesi perché devo ricevere un bel po' di informazioni da qualcuno che è stato vicino a Jackson e a Sammis, e quindi conto di riceverne anche da lei. Ci pensi bene. Ora lei si trasferirà nella stanza accanto a questa, da sola, e io le chiedo di riflettere attentamente su quanto le ho detto per un'ora o due... o anche per più tempo, se dovesse averne bisogno. Ricordi i fatti che le ho esposto. Ricordi tutte le piccole cose, o le grandi, che ha visto e sentito in questi anni. Consideri con calma la situazione. Non credo che ci siano possibilità che lei voglia essere fedele a Lem Sammis o aiutarlo a camuffare i fatti, se, come credo, va considerata l'eventualità che lui abbia ucciso suo padre o sia in qualche modo coinvolto nel delitto e, martedì e ieri notte, abbia cercato di far convergere i sospetti su di lei o su sua sorella per stornarli da sé. Allora, vuole andare in quella stanza e riflettere bene su quanto le ho detto?

Clara stava fissandolo con una espressione preoccupata negli occhi iniettati di sangue. - Non credo di averne bisogno - disse fermamente.

- Be', comunque ho intenzione di trasferirla egualmente di là. Vuole pensarci bene? Poi potremo fare un'altra chiacchierata.

- Ma devo sul serio? Stare di là, voglio dire.

- Per un po', sì.

- Be', forse riuscirei a pensare meglio se prima potessi scambiare due parole col signor Sammis.

- Senza dubbio - disse ironicamente Baker. - Mi spiace tanto, ma non c'è nulla da fare.

- Allora potrei telefonare a mia sorella? O al signor Dillon?

- Questo può sempre farlo dopo. - Baker si alzò all'improvviso. - Di là si sta molto comodi. Mi segua. La stanza è decisamente più confortevole dell'alloggio che le avremmo assegnato se fosse stata accusata di omicidio, come pensavamo di fare all'inizio.

Per le due di venerdì pomeriggio, l'ora in cui Clara Brand venne chiusa tutta sola in una stanza per riflettere, il trambusto nella casa dei Brand, in Vulcan Street, si era quasi del tutto placato. Le auto, che rallentavano per dar modo ai loro occupanti di sbirciare, passavano frequentemente lungo la strada, e un poliziotto in uniforme passeggiava avanti e indietro sul marciapiede davanti all'edificio per scoraggiare i curiosi, ma questo era tutto. Adesso non c'erano più le orde di uomini che esploravano i cespugli per scoprire dove poteva essere finita la rivoltella che Delia Brand aveva lanciato dalla finestra dopo aver sparato a Rufus Toale. Quell'attività era stata bloccata cinque ore prima, quando sul bordo dell'aiuola, vicino alla chiesa, erano stati scoperti il cappello di paglia e le tracce di sangue del reverendo; a quel punto, era stata bloccata anche la meticolosa perquisizione all'interno della casa. La scoperta del cappello e delle tracce di sangue aveva scagionato Delia da ulteriori interrogatori, che peraltro erano continuati per tutta la notte. Aveva dovuto ripetere per almeno una ventina di volte la conversazione con Toale dopo che lui era entrato barcollando in casa... anche se, più che una conversazione, era stato un monologo. Delia aveva dovuto ricostruire la scena per ben tre volte, recitando a beneficio dei presenti. Così si era sdraiata sul divano, come quando era arrivato il reverendo, e lo sceriffo Tuttle si era seduto nella poltrona interpretando il ruolo di Toale.

Ma ora, alle due, in casa con lei non c'era nessuno a eccezione di Ty Dillon. Non c'erano nemmeno i segni residui della presenza del pastore che era venuto lì per compiere una missione che Dio gli aveva affidato ed era stato soffocato dal suo stesso sangue, fino a morire, prima di poterla completare. Di sopra, in camera da letto, Delia si era sdraiata e Ty stava camminando lentamente avanti e indietro per la stanza. Tutte le volte in cui lui si voltava alla fine di ogni ronda, si fermava per guardarla. La ragazza se ne stava con gli occhi chiusi e le mani strette a pugno sui fianchi, ma lui non diceva mai niente. Ormai avevano già discusso ampiamente della situazione e si erano trovati d'accordo su una linea. Credevano al racconto di Clara e al fatto che lei non avesse sentito il rumore dello sparo che aveva ucciso Toale.

Credevano che, qualsiasi cosa avesse motivato la richiesta di Lem Sammis a Clara di non rivelare certe informazioni al procuratore di contea, lei avrebbe dovuto non tenere conto di quell'invito e dire tutto quello che sapeva. Credevano che, in caso di un eventuale arresto di Clara, il suo avvocato difensore sarebbe stato Phil Escott. Credevano che un'esistenza tollerabile e tranquilla sarebbe stata impossibile per le sorelle Brand, nel Wyoming come in qualsiasi altro posto, fino a quando non fossero stati risolti i delitti di Dan Jackson e di Rufus Toale. Credevano che l'omicidio di Charlie Brand, commesso due anni prima, andasse collegato con gli sviluppi più recenti, data l'accusa infamante che i pettegolezzi della gente avevano lanciato sulla madre delle ragazze. Credevano che la cosa migliore da farsi non fosse quella di fuggire da Cody, ma di restare lì a dare battaglia. Credevano infine che se loro due, Ty e Delia, avessero dovuto fare qualcosa al riguardo, non avrebbero nemmeno saputo da dove cominciare. Quinby Pellett, che era stato lì e aveva parlato con i due per un paio d'ore, si era dichiarato pure lui d'accordo su tutti quei punti, incluso l'ultimo. Ma ormai non aveva più assi nella manica, confessò in un accesso di rabbia fredda e impotente, come quello che gli aveva consentito di accorgersi del furto della borsetta di Delia. Così se n'era andato con un vago borbottio su quello che aveva intenzione di fare. La situazione era giunta a quel punto di stallo quando, verso le due, Ty si fermò per la centesima volta a guardare Delia e a desiderare che la ragazza potesse trovare pace o almeno rassegnarsi a prendere il calmante che le aveva prescritto il medico. In quello stesso momento, il campanello squillò.

Lui socchiuse la porta e si predispose a lasciare la camera facendo il minimo rumore possibile, ma Delia aprì egualmente gli occhi. - Chi è?

- Non lo so. Ho pagato quel poliziotto perché tenesse tutti fuori dai piedi. Vado a vedere.

- Forse è Clara. No, lei ha la chiave.

- Vado.

Di sotto, non appena Ty aprì la porta, vide davanti a sé due uomini: il poliziotto e, torreggiarne accanto a lui, un tizio con la faccia avvizzita, i capelli quasi bianchi e gli occhi che sembravano due fessure.

- Sì, lo so - disse subito il poliziotto - ma l'unico modo per fermarlo sarebbe stato quello di mollargli un bel cazzotto. Quest'uomo è testardo come un mulo. Sa chi è, no? Si chiama Squint Hurley, il tizio che è stato processato per l'omicidio di Charlie Brand e che poi è stato assolto.

Ty guardò il vecchio cercatore d'oro. - Che cosa vuole, Hurley?

- Voglio vedere la figlia di Charlie Brand per una questione d'affari.
- Quale delle due?
- La maggiore, o almeno credo. Quella che lavorava nell'ufficio di Dan Jackson.

- Clara, esatto. Ma non è qui. Si trova al palazzo di giustizia.

- Quando torna?

- Non lo so, però non credo prima di stasera.

Hurley emise un grugnito. - Aspetto sui gradini - disse, poi si voltò e si sedette sul primo scalino del portico.

- Se le serve aiuto per farlo spostare - disse l'agente con un sogghigno - telefoni alla stazione di polizia, così le manderanno una squadra. - Girò intorno a Hurley e scese il sentiero verso il marciapiede, dove un gruppo di scolarette si era fermato e sembrava deciso ad attaccare in forze la casa.

Ty domandò all'uomo seduto, che gli dava le spalle: - Perché vuole vedere la signorina Brand?

- E lei chi è? - chiese Hurley, senza girarsi.

- Sono Tyler Dillon, l'avvocato di Clara Brand. E anche l'avvocato di Delia Brand.

Hurley emise un nuovo grugnito. - Dovunque si vada in questa maledetta città, ci si imbatte sempre in un avvocato. - Girò la testa. - Delia, ha detto? Quella è la ragazza che ho trovato nell'ufficio di Jackson l'altra notte, con la pistola in mano. Forse potrei parlare con lei, invece che con sua sorella. È in casa?

- Perché vuole parlarle?

- Affari.

- Che genere di affari?

- Un genere importante. Credo che alla figlia di Charlie Brand dovrebbe interessare quanto ho da dirle, se ci tiene ancora a sapere chi le ha ucciso il padre.

- Spieghi la cosa a me e io riferirò.

Hurley scosse la testa. - No. Credo che aspetterò qui fino a quando non arriva la sorella maggiore.

Ty rimase in silenzio, aggrottando le sopracciglia. Dopo un po', chiese: - Dice di sapere qualcosa sulla morte di Charlie Brand?

- Sicuro.

- Non è stato lei a scoprire il cadavere di Brand in quel capanno?

- Certo.

- Aspetti un attimo qui.

- E cosa starei facendo, secondo lei?

Ty entrò e salì in camera. Delia si era seduta sul bordo del letto e aveva le spalle affossate. - Chi era, Ty?

Lui glielo disse e poi le diede un consiglio. - Se fossi in te, Del, scenderei a vedere cosa sa quell'uomo. Anzi, forse è meglio che fai così, invece di startene qui a tormentarti.

Lei accettò di scendere, ma senza particolare ansia, dicendo che se Squint Hurley aveva davvero qualcosa di importante da dire, lo avrebbe fatto già molto tempo prima. Si spazzolò i capelli, prese le scarpe da sotto il letto e se le infilò, poi seguì Ty al piano di sotto. Non volendo entrare in salotto dopo quello che era successo lì la sera prima, andò direttamente in sala da pranzo e si sedette al tavolo tirando nervosamente un lembo della tovaglia ricamata. Ty andò subito al portico per chiamare il visitatore e lo fece entrare qualche istante dopo. Anche i due uomini si accomodarono. Hurley, seduto su una sedia in stile Sheraton, sembrava persino più incongruo di quanto non fosse apparso al palazzo di giustizia, ma Delia non se ne accorse. Guardandolo, stava cercando di controllare lo stato dei suoi nervi mentre ricordava la scena in cui l'uomo che era stato accusato di aver ucciso suo padre era entrato da ultimo in una certa stanza e l'aveva trovata lì.

Delia tenne il tremito sotto controllo e disse: - Il signor Dillon dice che voleva parlarci di qualcosa.

Hurley annuì. - A lei o a sua sorella. - Fissandola col suo solito sguardo strabico, puntò l'indice verso Ty.

- Lui non ci serve. Io non sono un tipo che parla molto, e quel poco che dico mi riesce meglio se lo dico a una sola persona.

- Ma lui è... è il mio avvocato.

Hurley grugnì. - Lei è troppo giovane per avere già degli avvocati. Non so, forse dovrei aspettare che arrivi sua sorella. È una faccenda d'affari. Devo tornare su quelle colline e voglio un finanziamento. Conosco un posto fantastico vicino a Cheeford...

- Il signor Dillon mi ha detto che l'informazione che doveva darci riguardava mio padre.

- Sicuro, ma prima preferirei parlare della questione del finanziamento. Lei è la figlia di Charlie Brand e io mi fido di lei così come mi sarei fidato di suo padre. Fosse per me, le direi tutto con la massima fiducia, ma il problema è questo avvocato che se ne sta seduto qui. Non vorrei che, ascoltando, andasse a riferire tutto a chissà chi, e poi magari io e lei potremmo cacciarci in qualche guaio.

- Se vuole, sono anche disposto ad andarmene - disse Ty. - Ma se dice qualcosa alla signorina Brand, e lei vuole finanziarla, non solo non mi mostrerò contrario, ma sono disposto già da ora a contribuire al finanziamento. È vero che sono il suo avvocato, ma sono anche... be', insomma, tra breve ci sposeremo.

- Ah. - Il cercatore d'oro scosse lentamente la testa. - Questo non migliora la situazione, però. Anzi, credo che la peggiori. Ma io non sono molto bravo a trattare... se lo fossi, non mi sarei ridotto a chiedere dei soldi a una donna, alla mia non più verde età. Comunque, dovrei dire egualmente tutto per rispetto alla memoria di Charlie Brand, ma dannazione, non ci penso neanche lontanamente di spifferare quello che so a quel coyote che se ne sta al palazzo di giustizia. Gli ho detto già sin troppo.

- Si riferisce a Baker? Il procuratore di contea?

- Lui, sì. Ieri mi ha fatto andare lì e io mi sono permesso di chiedergli se mi avrebbe dato un finanziamento per le ricerche, ma quello ha fatto una faccia come se avesse di fronte un topo di fogna. Gli avevo già detto che quel giorno, quando ero entrato nella baracca e avevo trovato Charlie Brand morto, avevo girato il corpo e mi ero accorto che sotto c'era un pezzetto di carta con della scrittura. Così me l'ero infilato nella cucitura degli stivali, come faccio sempre quando devo nascondere qualcosa, poi avevo caricato Charlie sul suo cavallo e l'avevo portato a Sugarbowl. Dopo un po', era arrivato Ken Chambers e aveva cominciato a prendersela con me, così io avevo deciso di non dirgli niente riguardo a quel foglietto perché sapevo che non sarebbe stato un bene per me. Da allora me lo sono tenuto e non ne ho mai parlato con nessuno. Forse l'avrei dato a Lem Sammis, ma anche lui mi ha trattato come un topo di fogna. Così non ne ho mai fatto parola fino a questo martedì mattina, quando l'ho mostrato a Dan Jackson e lui l'ha preso. Se l'è infilato nel portafogli e mi ha dato una bella sommetta. Trecento dollari. Ho pagato un paio di debiti e quella stessa notte, come un idiota, sono andato al Rifugio con Slim Fraser e ho perso tutto giocando alla roulette. Così, siccome Jackson mi era sembrato molto contento nel vedere quel foglietto, ho pensato che forse sarebbe stato disposto a concedermi un altro finanziamento e sono salito per parlargli. È stato allora che ho trovato lei, signorina, con quella pistola in mano.

L'uomo spostò lo sguardo strabico su Ty e dichiarò: - Lei non dev'essere un grande avvocato, altrimenti mi avrebbe già fatto un mucchio di domande.

- Vada avanti.

- Ho già detto quasi tutto. Almeno, quello che avevo detto a Baker ieri. Ma

Baker mi ha detto che quel pezzetto di carta non era nel portafogli di Jackson quando avevano perquisito il cadavere, così chi l'aveva ucciso doveva averglielo rubato. E siccome i soldi che aveva nel portafogli non erano stati rubati, Jackson doveva essere stato ucciso per quel pezzetto di carta. Quindi, chi aveva ucciso Charlie Brand due anni fa ha ucciso anche Dan Jackson martedì notte. Mi pare un ragionamento semplice, no? Poi, naturalmente, Baker ha voluto sapere cosa c'era scritto su quel foglietto e io gli ho risposto che non potevo dirgli nulla perché non so leggere. Gli ho detto solo che era un pezzetto di carta grosso più o meno come il palmo della mia mano, che era stato piegato e che sopra c'erano cinque o sei parole. Ecco tutto quello che gli ho detto.

- Non è stato in grado di rivelare cosa c'era scritto su quel foglietto?
- Nossignore.
- E ora quel foglietto non si trova più?
- Esatto. Chiunque sia stato a sparare a Jackson, gliel'ha sfilato dal portafogli.
- E lei sostiene di averlo trovato sotto il corpo di Charlie Brand?
- Sì. Quando l'ho girato.
- Quindi, adesso nessuno sa cosa c'era scritto su quel foglietto?
- Pare proprio di sì.
- Ed è questo che lei è venuto a dire alla signorina Brand?
- Esatto. Volevo dirle tutto questo e dirle anche cosa c'era scritto su quel pezzetto di carta, se le interessa saperlo.

Gli altri due lo fissarono. - Ma non ha appena detto che non sa leggere?

- No. Ho detto che l'avevo detto a Baker. Ma solo perché lui si è comportato in quel modo riguardo alla faccenda del finanziamento.
- Oh. - Ty stava ammiccando in direzione di Hurley. - Ora ci sono. Lei vuole un finanziamento. E se la signorina Brand è disposta a darglielo, le rivelerà quello che c'era scritto su quel pezzetto di carta.

- Esatto.
- E se non fosse mai esistito quel pezzetto di carta? Se lei si fosse inventato tutto di sana pianta?

Hurley emise un grugnito. - Sarebbe un vero peccato. Proprio così. Ma io non mi sono inventato un bel niente. E ho conservato quel foglietto con me per un paio d'anni.

- E se la signorina Brand rifiutasse di finanziarla? Cosa farebbe, in quel caso?
- È proprio questo il problema, dannazione. - Hurley parve disgustato. -

Dovrò dirle cosa c'era scritto in ogni caso. Lei è la figlia di Charlie Brand e ha il diritto di sapere. Ma insisto a dire che quel posto che conosco vicino a Cheeford...

- Sono disposta a finanziarlo - sbottò Delia. - Ho messo da parte qualche risparmio e...

- Lo finanzia io. - Ty tirò fuori dei fogli e delle buste dalla tasca, posò tutto sul tavolo e in mezzo trovò un libretto di assegni. Da un'altra tasca prese una penna stilografica e la posò sul libretto. - Va bene, Hurley. Ci dica che cosa c'era scritto su quel foglietto e le firmo subito un assegno. Ma se preferisce contanti...

- Ora no, grazie. Niente soldi finché non mi lasceranno andar via da questa città. - Le labbra del vecchio cercatore d'oro si contorsero in una smorfia di avidità che lui non riuscì a mascherare. Con la punta delle dita, l'uomo prese a strofinare la tovaglia. - Ma mi finanzia sul serio? Fino a trecento dollari?

- Sì.

- Metà e metà?

- Come al solito.

- D'accordo. - Sulle labbra dell'uomo apparve un'altra smorfia. - Non ha l'aria di un avvocato, lei. Va bene. Ecco cosa c'era scritto su quel foglietto: "Gatta della montagna pronta per preda quattrocentocinquanta W.D.".

- La gatta della montagna! - esclamò Delia.

- Un momento! - disse con urgenza Ty. - Il biglietto era scritto a penna o a matita?

- A penna. Con inchiostro nero.

- Era... sa per caso dirci se era stato scritto dalla mano di Charlie Brand?

- Niente affatto. Io conoscevo bene la calligrafia di Charlie. Quella era grande, arrotondata e pesante.

- L'intera frase era scritta in una sola riga?

- No. "Gatta della montagna" era su una riga, sotto c'era "pronta per preda", sotto ancora c'era "quattrocentocinquanta" e infine, sempre sotto, c'era "W.D.".

- Quattrocentocinquanta era scritto in cifre o in lettere?

- In cifre. Solo un quattro, un cinque e uno zero. Niente decimali. Poi, sul fondo, le lettere "W.D." in stampatello.

- Ty! - esclamò Delia. - Ti dico che "gatta della montagna" sta per Wynne Cowles! Lo so! Lei stava dietro papà, in quel periodo, per cercare di scoprire qualcosa sui suoi affari. Quando tornava a casa, spesso lui ci scherzava sopra.

- Forse - concesse Ty - o forse no. Wynne Cowles è di sicuro sempre pronta per la preda di turno. Ma le lettere "W.D." sembrerebbero le iniziali di un nome, no?

- Non lo so. Ma di sicuro la "gatta della montagna" è Wynne Cowles.

- Può darsi. Lei conosce qualcuno il cui nome abbia come iniziali "W.D.", Hurley?

- No. Ed è da due anni che ci penso.

- È sicuro che non fosse la grafia di Brand?

- Sicurissimo.

- Lei dice che quel pezzetto di carta era sotto il cadavere? Ma sotto in che senso?

- Sotto. Più chiaro di così... L'ho girato per afferrarlo meglio e caricarlo sul cavallo, così mi sono accorto che sotto c'era quel biglietto piegato in due.

- Magari il biglietto si trovava già in quel capanno prima che arrivasse Brand.

- Maledetto avvocato - disse con impazienza Hurley. - E chi ce l'avrebbe messo? Solo io ero andato e venuto da quella baracca per almeno due mesi. Io e nessun altro.

- Magari era solo una carta che Brand aveva con sé ed è caduta dal portafogli quando l'assassino lo ha perquisito per rubargli i soldi.

- Charlie Brand non ha mai avuto un portafogli in vita sua. Quando aveva parecchi soldi con sé, come quel giorno, li portava legati alla cintura, mentre carte, ricevute e documenti di altro genere li teneva in una piccola cartella di pelle che fissava alla sella. E la cartella era sempre lì, fissata alla sella, quando è stato trovato il cavallo legato a un palo, davanti alla baracca. Nessuno l'aveva aperta... Ma se volete sapere come ha fatto quella carta ad arrivare fin lì, posso dirvelo tranquillamente io.

- Nel senso che lo sa?

- Nel senso che posso dirvelo. Io non sono un avvocato, ma capisco come vanno certe cose. E, in questo caso, ho avuto due anni di tempo per capirlo. La persona che l'ha ucciso ha lasciato la strada a circa due miglia a nord di Sugarbowl, attraversando le colline a piedi.

- Perché proprio due miglia a nord?

- Perché quello è l'unico posto lungo la strada in cui si possa nascondere una macchina senza che nessuno la veda.

- Ma perché a piedi? Perché non usare un cavallo?

Il cercatore d'oro parve disgustato. - Ma come avrebbe fatto a procurarsi un cavallo senza che qualcuno ne fosse a conoscenza?

- Va bene. Proceda pure.
- È esatto quello che ha detto sulla cintura a cui fissare il denaro e sulla cartella di pelle - intervenne Delia. - Lui le portava sempre con sé durante i suoi viaggi.

- Sicuro. Chi può dire il contrario? Così questo misterioso tizio ha attraversato a piedi le colline ed è arrivato alla baracca prima di Charlie.

- Perché prima?

- Perché Charlie montava il cavallo di Bert Oakley che si era procurato a Sugarbowl e l'aveva legato a un palo davanti alla baracca. Quel cavallo ha una precisa abitudine quando è legato: se qualcuno si avvicina, tranne la persona che lo sta cavalcando, si mette a sbuffare in modo tale da far venire i brividi. Charlie l'avrebbe sentito e sarebbe andato alla porta. Probabilmente, poi, avrebbe anche estratto la pistola a scopo preventivo, dati tutti i soldi che aveva con sé. Ma la sua pistola era ancora nella fondina, e il punto dove è caduto ed è morto si trovava a circa tre o quattro metri dalla porta. Perciò il tizio era già lì, nascosto nella baracca.

- Vada avanti.

- Be', Charlie entra e il tizio gli spara. Lui esplode solo un colpo, non di più. Quello che vuole sono i soldi. Li prende in fretta, perché non sa che io avrò cinque o sei ore di ritardo, a causa della mia gamba. Quella cintura è solida e voluminosa, così lui si toglie la giacca in modo da fissarsi la cintura a una spalla. Poi, appena si rimette la giacca, la cintura è coperta e nessuno potrà vederlo nel tragitto di ritorno, quando dovrà fare un pezzo a piedi. Quelle colline sono piuttosto solitarie, ma non si sa mai; potrebbe esserci sempre qualcuno in giro. Lui è convinto che io possa arrivare da un momento all'altro ed è molto nervoso. Lavora in fretta e così, dopo aver sfilato rapidamente la cintura al morto, si toglie per un attimo la giacca e non si accorge che un pezzetto di carta cade da una delle tasche. E quando gira nuovamente Charlie, il corpo copre il foglietto e lui non ha modo di vederlo.

Delia si stava mordendo il labbro inferiore. Ty, invece, seguiva con lo sguardo accigliato. - Perché è tornato a piedi? - domandò. - Perché non ha preso il cavallo di Brand?

- Magari l'avesse fatto! In quel caso, nemmeno Ken Chambers avrebbe potuto mettermi sottochiave, se quel cavallo fosse sparito e fosse stato ritrovato due miglia a nord di Sugarbowl. Quel tipo è stato abbastanza furbo da lasciare in pace il cavallo. A proposito... - Hurley sbirciò verso Delia e poi di nuovo verso Ty. - Ken Chambers è a Cody, ora. Per quello che ne so, era lì anche martedì sera, quando è stato ucciso Jackson. Chiunque sia stato a

uccidere Jackson, gli ha preso quel pezzo di carta. Io mi sono limitato a dirvi cosa c'era scritto su quel pezzo di carta, ma se fossi in lei, avvocato, e se fossi un tipo scaltro, comincerei a interessarmi un po' a questo Ken Chambers...

- Crede che sia stato lui a uccidere Brand?
- Non dico che lo penso. Dico solo che sarei curioso di saperlo.
- Ha qualche motivo per sospettare di lui? Qualche indizio?
- Solo un po' di buon senso. Lo conosco, tutto qui.
- Avrebbe potuto commettere il delitto? Dov'era, quel giorno?
- Non lo so. Sarei curioso di sapere qualcosa di più anche su questo.

Ty scosse la testa, accigliato, e rimase in silenzio.

- Ma non può essere stato Chambers - disse Delia - se l'espressione "gatta della montagna" su quel foglietto si riferiva a Wynne Cowles. E io sono sicura che le cose stanno così, Ty. Quale collegamento poteva mai esistere tra lei e Chambers?

- Non lo so, Del. - Ty lanciò uno sguardo accigliato anche a lei. - Questo maledetto pezzo di carta che nessuno ha mai visto, tranne il qui presente Hurley, e che adesso è sparito! - Distolse lo sguardo dalla ragazza e lo spostò sul cercatore d'oro. - Era carta da poco o costosa?

- Be'... era un pezzo di carta bianca.

- Con nient'altro scritto sopra.

- No.

- Era carta di una certa consistenza o sottile e facile a strapparsi, come quella dei giornali?

- Io non l'ho strappata. Per me, era solo un pezzo di carta bianca.

- L'ha nascosta nella cucitura degli stivali per un paio d'anni. Si è un po' rotta quando è stata di nuovo spiegata?

- No, ha tenuto abbastanza bene. Naturalmente, però, non è che fosse in ottime condizioni. Era un po' logora.

- Ed era grande quanto la sua mano?

- All'incirca. Forse un po' di più.

- La scrittura... aspetti un momento. - Dall'assortimento di cose sul tavolo che aveva tirato fuori dalle sue tasche insieme al libretto di disegni, Ty prese una busta e sul retro, con una stilografica, scrisse le parole "gatta della montagna". Poi passò la busta a Hurley. - La scrittura assomigliava a questa?

Il cercatore d'oro la guardò. - Per niente. Era più grande e più marcata. Con più inchiostro.

- Lasci perdere l'inchiostro. Questo dipende dalle specie di penna che si

adopera. Consideri solo la scrittura. Ecco, Del, scrivilo tu. “Gatta della montagna”.

La ragazza scrisse le tre parole su un'altra busta. Hurley la prese e scosse la testa. - Questo è anche peggio.

- Bene. Ora dagli la penna, Del. Scriva quelle parole lei stesso, nel modo più fedele possibile all'originale.

- Non ci penso nemmeno. - Hurley non si preoccupò neanche di prendere la penna. - A parte il mio nome, in quarant'anni non ho scritto più di un centinaio di parole.

- Provi.

- Nossignore. Potrei fare qualcosa di meglio lavorando con un piccone su un pezzo di roccia.

- Ma io voglio solo farmi un'idea del tipo di scrittura. Giri quella busta e guardi l'altro lato. Era qualcosa di... oh, l'indirizzo è stato dattiloscritto. Guardi l'altra, allora. La scrittura è simile?

Hurley guardò l'iscrizione sulla busta. - Un po' di più, ma non molto. Questa è un po' corta.

- Provi con quest'altra. - Ty gli passò un'altra busta.

Hurley la raccolse. Mentre la guardava, le sue labbra si dischiusero lentamente e lo strabismo si accentuò. Poi alzò lo sguardo dalla busta e fissò Ty. - Ma... dannazione - disse con aria incredula - è proprio questa!

- Cosa?

- La stessa scrittura! È proprio questa!

Delia allungò un braccio e prese la busta. Scritto su una carta di buona qualità, lesse l'indirizzo: TYLER DILLON, ESQ., 214 MOUNTAIN STREET, CODY, WYOMING.

E nell'angolo superiore sinistro, in un accurato stampatello: BROKEN CIRCLE RANCH, WYOMING.

La ragazza lasciò cadere la busta sul tavolo e Ty la raccolse. - Wynne Cowles - disse Delia.

Lui annuì e lanciò un'occhiataccia prima alla busta e poi a Hurley. - Vuol dire che la scrittura su quel foglietto assomigliava a questa?

- Era questa. - Sembrava che Hurley avesse appena visto estrarre un coniglio da un cappello a cilindro.

- Quella parola, “mountain”, montagna. Non posso confondermi, perché era scritta anche su quel biglietto.

- E le sembra esattamente la stessa?

- È la stessa.

- Dannazione. - Ty fissò la busta, poi guardò Delia. - Un po' di fortuna,

finalmente. Ho ricevuto questa lettera ieri in ufficio. Lei doveva spedirmi una carta per la sua causa di divorzio e, di solito, le buste finiscono sempre nella spazzatura...

- Oh! Era una carta collegata alla sua causa di divorzio?

- Certo. Cosa credevi? Ehi! Che stupidi siamo stati! Era chiaro come il sole il significato di quel "W.D."! Due anni fa, lei non si chiamava Wynne Cowles, ma Wynne Durocher. Quindi, non solo ha scritto il biglietto, ma l'ha addirittura firmato!

- Avevo ragione, Ty. Era la Gatta della Montagna.

- Già, avevi ragione.

- E quel biglietto che ha scritto è stato trovato sotto il cadavere di mio padre. Perciò lei deve sapere qualcosa al riguardo.

- Non necessariamente. Dobbiamo considerare la situazione con calma. - Ty arricciò le labbra. - Con quello che Hurley ci ha detto sulla calligrafia del biglietto, più la sigla "W.D." in calce, possiamo affermare con certezza che quel biglietto l'ha scritto lei. Questo è assodato. Poi, o lei è andata al capanno e ha commesso l'omicidio, oppure il biglietto è stato lasciato lì da qualcun altro e lei deve sapere per forza a chi l'ha dato. Anche questo è possibile. Basta chiederle quando ha scritto quel biglietto e che cosa ne ha fatto. Ma non è così facile, se a lasciarlo cadere nel capanno è stata lei. In questo caso, dato che il biglietto è scomparso, non abbiamo più alcuna prova, e sarebbe sciocco metterla in guardia andando a farle domande proprio su quel pezzo di carta. Così, forse, questa non è la mossa più saggia. Stammi a sentire, Del. Ora è il momento di parlare chiaro, di qualunque cosa si tratti. Conosci qualche motivo per cui Wynne Cowles avrebbe dovuto uccidere tuo padre?

- No. - Delia lo guardò negli occhi. - Non intendo nascondere niente, Ty. Non adesso. Non è più questione di vendicarsi; ora si tratta di fermare questa... questa orribile... E Clara che è laggiù, tutta sola... - La ragazza inghiottì a fatica. - Non credo che sia stata Wynne Cowles a uccidere papà. Non ne aveva motivo. E non gli avrebbe nemmeno rubato i soldi. Quella donna non mi è simpatica, certo, ma non credo che potesse fare una cosa del genere. Però dobbiamo chiederle perché ha scritto quel biglietto e a chi l'ha dato. È una cosa che qualcuno di noi deve fare.

- Sarebbe un grosso errore, se lei avesse giocato un ruolo in questa storia. Forse non ha ucciso lei, ma può essere stata la mente ispiratrice.

- Non credo.

Ty fissò Hurley. - Ha mai ricevuto qualche finanziamento da Wynne

Cowles?

- Mai sentito parlare di lei.
- È la donna che ha comprato il ranch del Broken Circle.
- Ah. Allora ho sentito parlare di lei, ma non l'ho mai vista.
- Ha mai ricevuto finanziamenti da Paul Emery?
- Diavolo, no. Quella nullità...

Ty si sedette e corrugò la fronte. - Be' - disse alla fine - posso andare da lei a farle qualche domanda. Ma naturalmente c'è un'alternativa che potremmo prendere in considerazione. Potremmo sottoporre queste nostre ultime scoperte al procuratore di contea. Lui ha le risorse.

Hurley ringhiò. - Vuol dire quel Baker? E così magari lui mi spedirebbe in gattabuia perché gli ho detto che non sapevo leggere? Giuro su Dio che se finisco di nuovo dentro...

Ty fece un gesto, come a voler minimizzare. - Comunque, anche questo è fuori discussione. Baker è talmente invischiato nella politica che non riuscirebbe a vedere chiaro nemmeno se lo volesse, e non abbiamo la minima assicurazione che lo voglia in questo caso. Non possiamo fidarci di nessuno di loro. Lo scriffo è solo il tirapiedi di Baker. Frank Phelan è un uomo di Lem Sammis, il quale potrebbe essere tranquillamente coinvolto nella presente faccenda. - Raccolse le carte dal tavolo, compresa la busta scritta da Wynne Cowles, se le cacciò in tasca, spinse di colpo all'indietro la sedia e si alzò. - Va bene. Vado a parlarle.

Delia lo imitò subito. - Vengo anch'io.

- No, Del, ti prego. È più probabile che quella donna si confidi con una persona che con due, perciò è meglio che vada da solo. È poi, tu dovresti essere qui, se Clara tornasse a casa all'improvviso. Un'altra cosa. Lei cosa conta di fare, Hurley?

- Io? - Il cercatore d'oro grugnì. - Tornarmene nella mia stanza e sedermi. Meglio questo che gironzolare in paese.

- Si rende conto che è un bersaglio?

- Un bersaglio per cosa?

- Per una pallottola. Jackson aveva trovato una prova contro l'assassino di Charlie Brand, poi lui è stato ucciso e la prova rubata. Rufus Toale... oh, ma forse lei non sa ancora niente di questa storia. Comunque, Toale è stato ucciso per la stessa ragione. Ora lei è l'unica persona in vita che possa offrire uno straccio di prova contro l'assassino di Brand. Lei ha visto quel foglietto e sa che cosa c'era scritto sopra. Ed è probabile che anche l'assassino ne sia al corrente. Chi sa che lei ha dichiarato al procuratore di

non saper leggere?

- Lo ignoro.

- Be', faccia un po' come vuole. Io sto solo dicendo che forse le piacerebbe continuare a vivere.

Hurley emise un altro grugnito. - Ci sono riuscito con un certo successo per una settantina d'anni.

- Credo che dovrebbe fermarsi qui. In questa casa. C'è un letto per gli ospiti al piano di sopra.

- Io? - Lo strabismo di Hurley si accentuò. - In questa casa così elegante? - L'uomo spinse all'indietro la sedia e si alzò. - No, grazie. Preferisco gironzolare nella mia stanza.

- Ho l'auto qui fuori. L'accompagno.

- No. - La risposta era stata categorica. - Vado a piedi.

- Come desidera. - Ty si volse a Delia. - Torno non appena possibile. Ci vogliono una quarantina di minuti per arrivare al ranch, se non la trovo in città. Poi verrò subito qui.

- Sì. - Lei gli sfiorò il braccio. - Ty? Ti prego...

- Lo so, Del. Farò del mio meglio.

La baciò. Un improvviso rossore si diffuse sulle guance di Squint Hurley, debole ma avvertibile sulla sua vecchia pelle avvizzita, mentre l'uomo distoglieva in fretta lo sguardo.

Lem Sammis aprì la porta d'ingresso dell'edificio in legno a due piani ed entrò. Dopo aver percorso cinque passi all'interno, si fermò e prese a guardare lo schieramento di animali di vario genere: un cervo, un gallo cedrone, alcune aquile, degli scoiattoli, diversi conigli, più un alce, un orso e un coguaro. Ma non c'era nulla di vivo lì dentro, così Sammis si portò sul retro, dietro la tramezza, e trovò quello che stava cercando. - Ti ho fatto chiamare tre volte - ringhiò.

Quinby Pellett, seduto al banco di lavoro, alzò lo sguardo. I suoi capelli ingrigiti sembravano più polverosi del solito, e l'ampia curva delle sue spalle descriveva quasi un semicerchio. - Non me ne importa niente - dichiarò tranquillamente - nemmeno se mi avessi fatto chiamare un migliaio di volte.

Sammis si avvicinò all'altro lanciando occhiate fiammeggianti. - Stammi bene a sentire, Quin. Tu sei sempre stato un tipo indipendente e questo mi va bene. Ma se qui lavoriamo tutti per lo stesso scopo, e nel presente caso pare proprio che le cose stiano così, il tuo modo di comportarti non ha il minimo senso. Baker ha fatto chiudere tua nipote nel palazzo di giustizia, poco fa. Forse non appiopperà nessun delitto né a te né a me, e lo stesso vale per i nostri familiari, ma pare intenzionato a sollevare un vero polverone prima che possa riuscire a fermarlo. Ora sta scavando nella vita di tua sorella e forse anche nella sua morte. E sta interessandosi anche a mia figlia. Oltre che alle morti di Charlie e di Dan, naturalmente. E ora Clara è da lui. Stamattina, poi, ha parlato con te per due ore. Voglio sapere che cosa gli hai detto.

- Non gli ho detto niente.
- Ma gli hai parlato per due ore.
- Non gli ho detto niente, ripeto.
- Frank Phelan è stato lì parte del tempo. E io ho fatto due chiacchiere con Frank.

Pellett posò il coltello che stava maneggiando. - Se Frank ti ha riferito che io avrei detto a Baker qualcosa sulla mia famiglia o sulla tua che né tu né io volevamo far sapere a lui o a qualsiasi altra persona al mondo, be', allora ti ha detto una grossa bugia. La ragione per cui non sono venuto a cercarti è

che non volevo parlare di queste cose nemmeno con te. Anzi, penso che si siano fatte anche troppe chiacchiere.

- Pure i morti sono stati troppi, Quin.
- Questo lo so anch'io.
- Non hai parlato a Baker di Amy e di Dan?
- No.
- E non hai intenzione di farlo?
- No.
- Me lo assicuri?

- Te lo assicuro. - Sammis fissò il suo interlocutore per una decina di secondi, poi si volse e se ne andò.

Il capo della polizia Frank Phelan emise un sospiro di esasperazione, lasciando la scrivania e cominciando ad avanzare con aria minacciosa verso il trio di investigatori in borghese. - Stupidi imbecilli! Vi ho chiesto per caso di cercare un ago in un pagliaio? No! Tutto quello che voglio è che troviate semplicemente il governatore dello stato del Wyoming! Dannazione, è il caso che vi faccia uno schizzo per rinfrescarvi la memoria? Non mi importa un fico secco di dove si è nascosto o di chi lo ha nascosto! Trovatelo! Lo vogliono sia Lem Sammis che Ollie Nevins. Devo farvi una richiesta scritta, mie care teste di legno? Uscite di qui prima che mi arrabbi sul serio e vi riduca in polpette! - Uscirono in fretta tutti e tre.

Il procuratore di contea Ed Baker sbottò con aria truculenta: - Che cosa vuole?

Ken Chambers, sceriffo di Silverside County, stava in piedi davanti alla scrivania del procuratore. - Sono venuto a dirle qualcosa su Squint Hurley - disse, strascicando le parole.

- E cosa?
- È da un po' che lo tengo d'occhio. È appena passato a far visita ai Brand in Vulcan Street.
- E con questo?
- Credevo che le avrebbe fatto piacere saperlo. Si è trattenuto lì per almeno un'ora. È tornato a casa sua solo poco fa.
- Che cosa le fa credere che questa notizia mi interessi?
- Gesù. - Chambers sollevò le spalle e le abbassò subito dopo. - Per quale motivo l'hanno eletta? Per fare la dolce vita? Se non ha nessun interesse a sapere perché uno come Squint è andato in casa Brand...
- Chi ha incontrato lì?
- Non lo so. Io non cerco.

Baker proruppe in un gemito esasperato, prese il telefono e disse qualcosa. La porta si aprì ed entrò un giovanotto robusto ma dall'aria stanca. Baker gli chiese se sapesse dove alloggiava Squint Hurley e l'altro gli rispose che lo ignorava.

- Lo porto io - si offrì Chambers.

- Molto obbligato. Vai con Chambers, Jack, preleva Squint Hurley e portalo qui.

- C'è un mandato?

- Buon Dio. - Baker era sarcastico. - Me n'ero dimenticato. Passa dalla tipografia e fattene stampare uno con tanti bei ghirigori.

- Ho capito. E mi scusi, se mi sono permesso di respirare in sua presenza.

Quando il giovanotto e Chambers furono scomparsi in anticamera, Baker andò a un'altra porta sul lato opposto, la aprì ed entrò in una stanza più piccola. Aveva un lucernario e un ventilatore era in piena funzione, ma non si vedevano finestre. Seduta stancamente su una sedia, con gli occhi chiusi, c'era Clara Brand. All'ingresso di Baker, lei aprì gli occhi e batté le palpebre.

Lui si parò di fronte alla ragazza. - Allora, ha preso una decisione?

- Voglio andare a casa, signor Baker.

- Le ho già detto che lo potrà fare prima dell'ora di cena. Non mi pare poi un gran fardello. Lei vuole che questi omicidi siano risolti, vero?

- Certo che lo voglio. Devono essere risolti.

- Si rende conto che questo non può accadere senza che qualcuno venga colpito?

- Suppongo che sia così.

- Vuole proteggere un assassino?

- No.

- Allora mi aiuti, Clara. Mi dica tutto.

Lei scosse la testa.

- Non vuole?

- Non lo so. Io... io credo di essermi addormentata. Ma ora cercherò di stare sveglia.

- Desidera un sandwich?

- No, grazie.

Sotto una tenda nella veranda in mattonelle del Broken Circle Ranch, Wynne Cowles, che indossava un elegante pigiama in seta gialla, si stese su una chaise longue che aveva un'intelaiatura cromata e delle piccole ruote pneumatiche. A portata di mano c'era un tavolino con sigarette, fiammiferi, libri e accessori di vario genere. Al rumore dei passi in avvicinamento, la

donna posò la rivista e girò la testa, contraendo le pupille mentre affrontava l'abbagliante luce del sole al di là del bordo della tenda.

- Salve, viaggiatore! - esclamò. - Questo mi fornisce la scusa per un highball, come minimo... che tra l'altro è proprio ciò di cui avevo bisogno. - Aggrottò le sopracciglia mentre tendeva la mano per salutare il nuovo arrivato. - Ha proprio una brutta cera, sa? Sembra che non tocchi il letto da qualche mese. Quando mi ha chiamato al telefono, ho capito che doveva essere qualcosa d'importante, ma a vederla adesso, ha l'aria di uno che annunci un cataclisma. Giri quella sedia e si accomodi. Scotch o rye? Semplice o doppio? - Premette un campanello.

- Rye con seltz. - Ty Dillon si sedette. - Forse ho esagerato un po', se le sembro uno che annuncia un cataclisma.

- Non è così?

- Santo cielo, no. Si tratta solamente di qualcosa che volevo chiederle. Una piccola informazione che potrebbe aiutare un giovane avvocato in erba, anche se molto battagliero.

- Sono lusingata. - Apparve un cinese. La donna lo istruì sui drink e lo spedì via. - Ma se non le dispiace, prima vorrei io qualche informazione da lei. Che mi dice di Clara Brand? È stata lei a sparare a quel reverendo?

- No.

- Sarà arrestata?

- Non credo.

- Bene. - Wynne Cowles spostò la rivista dal seno e la mise sul tavolino. - Accidenti a lei, comunque. Quella ragazza è testarda come un mulo. Stamattina le ho telefonato tre volte, e per due volte lei si è rifiutata di venire al telefono. La terza mi ha detto chiaro e tondo che no, non le serviva nessun aiuto e grazie tante.

- Naturale. - Ty abbozzò un sorriso. - Io sono il suo avvocato.

- Non cerchi di fare lo spiritoso, perché riesce solo a sembrare più a terra di quanto già non sia. So che lei ha perso la testa per la giovane sorellina di Clara. Non vede altro che il suo amato bene. Ecco perché non ho intenzione di perdere tempo con lei. Delia è una gran brava ragazza, comunque. Quando mi ha telefonato, avvocato, credevo che cercasse qualche finanziamento per la difesa. Sarei felice di poter contribuire.

Ty scosse la testa. - Non adesso, grazie, ma terrò a mente la sua proposta. Al momento, mi serve solo una piccola informazione su una certa cosa che è successa due anni fa.

- È parecchio tempo per una memoria corta come la mia. Devo sforzarmi

in modo particolare?

- Non direi. Un giorno, lei ha preso un pezzetto di carta bianca e ci ha scritto sopra “Gatta della montagna” nella prima riga e “pronta per preda” nella seconda. Ancora sotto, poi, ha scritto la parola “quattrocentocinquanta” in cifre. Infine, ha firmato in calce con le sue iniziali, “W.D.”. Ha scritto il tutto in inchiostro nero. Allora lei si chiamava Wynne Durocher, vero?

- Certo. Ah, quanto tempo è passato... E ora eccoci qui. - La donna spinse di lato i libri per fare spazio sul tavolino al vassoio che il cinese stava depositando. Poi agitò il ghiaccio producendo un sonoro tintinnio, porse un bicchiere a Ty e prese l'altro per sé. - Così, ho scritto “Gatta della montagna” su un pezzo di carta. È stato due anni fa che mi hanno appioppato quel fantastico nomignolo, Gatta della Montagna. A proposito, devo alla sua ragazza una bottiglia di vino. E se gliela porterà lei, sono convinto che l'accetterà. Delia crede che abbia stipulato una specie di patto col diavolo, suppongo.

Ty sorseggiò il suo highball. - Ricorda di aver scritto quella frase?

- Se lo ricordo, mi chiede? - Corrugò la fronte. - Ci sono tante cose che interferiscono con la mia memoria, e una delle peggiori è di sicuro la curiosità. Io sono curiosa proprio come una gatta. E se anche avessi scritto una cosa del genere, due anni fa, lei come diavolo fa a saperlo? E se anche lo sa, come pare, perché mai è venuto fin qui per chiedermelo, percorrendo la bellezza di trenta miglia in auto?

Ty agitò una mano in aria. - Io sono un avvocato, perciò so tutto. E riguardo al fatto che sia venuto qui a chiederglielo, diciamo che questa magari è solo una scusa per sorseggiare un highball in compagnia della mia più graziosa cliente.

- Storie. Lei non ha occhi che per Delia Brand. Com'è il drink, a proposito? Troppo leggero?

- No, grazie, va benissimo. Lei sa di essere attraente, non può negarlo.

- Sicuro che lo so. - La donna sorrise. - E so anche quando una certa persona è sincera oppure no. E ora, riguardo alle cose che avrei scritto su un pezzo di carta bianca con dell'inchiostro nero... Be', devo riconoscere che lei ha una perfetta presa sui particolari. Mi rinfreschi un po' la memoria mostrandomi quel pezzetto di carta.

- Vorrei, ma non posso.

- Perché, non ce l'ha?

- No.

- E chi ce l'ha?

- Non lo so.
- Dove l'ha visto?
- Non l'ho mai visto.
- Oh. - La donna parve delusa. - Dal modo in cui l'ha descritto, ero sicura che lo tenesse sotto il cuscino. - Bevve un sorso di liquore e si leccò le labbra mettendo in evidenza una guizzante lingua rossa. - Sì, devo ammettere che lo highball è proprio buono.

- Lo ammetto volentieri anch'io. - Ty posò il bicchiere sul tavolino. - Mi stia a sentire, signora Cowles. Lei sta giocando con me, sta facendo di tutto per divertirsi e, in circostanze normali, non avrei la minima obiezione. Ma qui si tratta di una faccenda molto importante. Ricorda di aver scritto quel biglietto, vero?

Lei scosse la testa. - Non ancora. La smetta di farmi fretta. Non appena dovessi ricordarmi di quel biglietto e ammettere di averlo scritto, lei si precipiterebbe subito al tribunale, al carcere o in un qualsiasi altro posto, mentre io ho bisogno di lei per un altro drink. - Premette di nuovo il campanello. - Gli avvocati mi mettono addosso una paura del diavolo. Credo sempre che cerchino di intrappolarmi.

- Già, mi accorgo anch'io che trema.
- Vedo che se n'è accorto... Dell'altro ghiaccio, John... Comunque, non può prendersela con me se sono curiosa. Lei dice che non ha mai visto questo biglietto, che non sa dove sia o chi ce l'abbia, eppure l'ha descritto come se mi avesse spiato mentre lo scrivevo. Dopotutto... - La donna si strinse nelle spalle.

- Mi è stato descritto da qualcuno che l'ha visto.
- Chi?
- Un cercatore d'oro che si chiama Squint Hurley.
- E lui dove l'ha visto?

Ty cercò di non imbronciarsi. - L'ha visto un mucchio di volte. Anzi, se l'è persino portato dietro per un paio d'anni.

- Dove l'ha preso?
- L'ha trovato.
- Dove?

Ty la guardò per un attimo senza ulteriori tentativi di nascondere il proprio disappunto, poi disse di colpo: - Va bene. O vuole aiutarci, o non vuole farlo. Hurley ha trovato quel foglietto sotto il cadavere di Charlie Brand nel capanno dove l'uomo era stato assassinato.

- Oh. - Gli occhi della donna ebbero un guizzo. - Capisco. Un biglietto che

avrei scritto io trovato sotto il corpo di un morto. Non crede che abbia commesso io stessa quell'omicidio e che magari in seguito me ne sia scordata, come mi sono scordata del biglietto?

- No. Se pensassi una cosa del genere, non sarei mai venuto a chiederle di quel pezzetto di carta.

- Però è venuto comunque a chiedermelo e ha finto indifferenza, senza precisare in che razza di pasticcio mi sarei invischiata se avessi ammesso di essere l'autrice di quelle righe. - Adesso le pupille della donna erano contratte, anche se lei non era più rivolta al sole, e la sua voce aveva una nota tagliente. - Avevo l'impressione di essere una cliente del suo studio. E di avervi pagato un onorario più che decoroso.

- Ma lei non si sarebbe invischiata proprio in niente, glielo assicuro.

- Ah, no? Via, signor Dillon! Secondo me, invece, il minimo che potessi aspettarmi è di essere chiamata a deporre in un caso di omicidio, il che sarebbe... posso dire sconveniente?

- Ma io stavo solo chiedendole qualcosa di confidenziale.

- Oh, no. Lei ha cercato di imbrogliarmi. Se avessi ammesso di aver scritto quel biglietto... e il fatto che sia stato trovato sotto il cadavere di un uomo assassinato avrebbe reso vitale la mia testimonianza riguardo all'identità della persona a cui l'avevo consegnato... lei si sarebbe ancora appellato al carattere confidenziale delle sue domande?

- In quel caso, avrei dovuto chiederle...

- Certo. Avrebbe dovuto chiedermi di testimoniare. E se io avessi rifiutato, mi avrebbe fatto recapitare un avviso di comparizione. Ecco il ghiaccio. Forza, prenda un altro highball. - Lei versò il cocktail e mescolò. - Questo la rallegrerà un po'. Fin qui, comunque, lei ha soddisfatto solo in parte la mia curiosità. Per esempio, come sapeva il cercatore d'oro che la scrittura su quel biglietto era la mia?

- Non lo sapeva, infatti.

- Allora, chi altri ha visto il biglietto?

- Nessuno, che io sappia.

La donna inarcò le sopracciglia. - Cos'è, un trucco?

- Ho mostrato a Hurley una busta che lei mi aveva indirizzato e lui ha detto che la scrittura era identica. Specie la parola "mountain", montagna.

- Ah! Ma allora il suo intuito la portava già a sospettare di me?

- No, le assicuro che è stato un incidente. Per caso avevo con me quella busta, insieme a tante altre. - Ty non aveva preso il suo secondo highball. - Si sbaglia, signora Cowles, se crede che ci fosse la minima intenzione di

provocarle fastidi...

- Oh, ma io non lo credo affatto! Quali fastidi? Solo quello di essere la testimone chiave in un famoso caso di omicidio, tutto qui. - Rabbrividi leggermente.

- Questo cercatore d'oro dev'essere una specie di perito calligrafo. Vorrei tanto vedere quel foglietto. Cosa ne è stato?

- Hurley l'ha dato a Dan Jackson, martedì mattina. Ma quella notte Jackson è stato ucciso e il biglietto gli è stato rubato.

Wynne Cowles aveva cominciato a portarsi il bicchiere alle labbra, ma la mano si fermò a metà strada. Poi, dopo una breve pausa, il bicchiere arrivò a toccare la bocca della donna, che bevve e lo posò sul tavolo. - Bene! - disse alla fine. - Non solo un delitto, ma addirittura due. Molte grazie!

- Non c'è di che. - Ty si sporse in avanti verso la donna. - Sono un somaro di prima classe. Ho combinato un gran pasticcio. Dovevo avere un minimo di cervello e capire subito che lei non avrebbe voluto essere coinvolta in un caso di omicidio. Nessuno lo vuole. Sarei dovuto partire da quella considerazione e pensare a una tattica che potesse essere più efficace con lei. Avrei dovuto spiegarle subito tutto e poi lasciare a lei l'iniziativa, anche perché noi abbiamo bisogno del suo aiuto. Le sorelle Brand ne hanno bisogno. Lei pensa un gran bene di Delia, e l'altro ieri l'ho sentita al palazzo di giustizia mentre cercava di offrire a Clara tutta l'assistenza necessaria, specie dal punto di vista economico. Lei si riferiva al denaro, certo, ma non è quello di cui hanno bisogno le due sorelle Brand. Per loro è più vitale l'informazione che può dare lei rivelando l'identità della persona a cui ha consegnato il biglietto. Anzi, questa è la sola pista che abbiamo...

- Lei assume come un fatto nudo e crudo che sia stata davvero io a scrivere quel biglietto.

- Be', è stata lei, no?

- No.

- Non ha scritto quel messaggio su un pezzetto di carta per poi siglarlo con le sue iniziali, W.D.?

- No.

Lui la guardò fisso negli occhi e disse: - Non ci credo. - Lei si strinse nelle spalle, così Ty aggiunse: - In realtà, è stata proprio lei a scrivere quel biglietto, ma siccome non siamo in grado di esibirlo come prova, lei si propone di evitare ogni inconveniente negando di esserne l'autrice. Se le cose stanno così, perché non me lo dice chiaro e tondo? Se non altro, saprò a che punto mi trovo. Può parlare. Siamo soli, qui.

Lei si strinse di nuovo nelle spalle. - Le dirò questo, se proprio insiste. Delia è stata scarcerata, vero?

- Sì.

- C'è pericolo che venga nuovamente arrestata?

- No, credo di no.

- E lei mi ha appena detto che Clara non è in procinto di essere arrestata. Quelle due ragazze hanno già avuto i loro inconvenienti e hanno dovuto subire, purtroppo, una sgradevole notorietà, ma questo non si poteva evitare. Così le dico questo: se avessi scritto quel biglietto, e se pensassi che il fatto di ammetterlo, essere chiamata a deporre in un tribunale e testimoniare pubblicamente potrebbe portare alla forca un assassino... be', non lo ammetterei in nessun caso. Ora sa a che punto si trova.

- Sì - rispose amaramente Ty. - Ma so anche a che punto si trova lei.

- Già. - La donna fece una smorfia e riprese in mano il bicchiere. - Io sono un basilisco, un coccodrillo, un'arpia... be', insomma, sono la Gatta della Montagna, no? Ma non me ne importa. Non mi piacciono gli assassini, però non vado matta neppure per i boia. Forse sono un po' anarchica. Non ha ancora toccato il suo drink.

- Non lo voglio. Senta, signora Cowles, mi parli confidenzialmente e io le assicuro che può fidarsi di me.

- Lei è innamorato, perciò sarei una stupida a fidarmi di lei. No.

- Accidenti, però si era offerta di aiutare Clara.

- E l'aiuterò. Quanto serve?

Lui continuò a discutere per un'altra decina di minuti, ma fu tutto inutile. Quello che ottenne fu solo qualche ulteriore graffio da parte della Gatta della Montagna. Poi perse la pazienza e se ne andò senza aver cavato un ragno dal buco.

Compì il tragitto in auto fino a Cody in trentacinque minuti, evitando per un pelo una collisione con un gregge di pecore a Engel's Gulch. Erano le cinque meno un quarto quando svoltò nel vialetto di casa Brand in Vulcan Street. Delia venne ad aprirgli. Il viso di Ty rispose alla domanda della ragazza prima ancora che lei potesse formularla, e Delia mostrò tutta la sua sensibilità evitando di punzecchiarlo anche in seguito.

- Ti sei stesa? - domandò Ty.

Lei scosse la testa. - Ho solo gironzolato per casa. Vorrei tanto essere venuta con te.

- È un bene che tu non mi abbia seguito. La Gatta della Montagna? Quella è una iena. Vieni a sederti e ti dico tutto.

Quando Ty ebbe terminato, senza omettere nulla, andò a sedersi e la fissò con aria afflitta. Lei muoveva la bocca in modo nervoso, e alla fine dovette passare la lingua sul labbro inferiore per impedire che tremasse.

- Ho sbagliato tutto - disse lui. - Sono un idiota. Un dannato imbecille. Mi servivano solo due parole da quella donna, eppure sono riuscito a restare con un palmo di naso. Se avessi avuto un'oncia di cervello, mi sarei mosso con maggiore furbizia. L'alternativa era molto semplice: o lei c'entrava in qualche modo nella morte di tuo padre, o non c'entrava per niente. Nel primo caso, doveva già sapere qualcosa riguardo a quel biglietto, e a prescindere da come mi fossi comportato, non avrebbe mai ammesso niente. Ma se non aveva nulla a che spartire col delitto... ed è questa la supposizione che avevamo deciso di fare nostra... allora la tattica da scegliere diventava decisiva, perché lei non poteva sapere per quale ragione la interrogassi riguardo a quel biglietto. Avrei dovuto cucinare una storia plausibile che non la mettesse in allarme, e a quel punto lei si sarebbe confidata tranquillamente con me. Ma adesso sta in guardia, e non abbiamo più la possibilità di indurla a parlare. Era la nostra unica, piccola possibilità e io l'ho gettata via stupidamente.

- Hai fatto del tuo meglio, Ty.

- Se questo è il mio meglio, allora il mio peggio dovrebbe essere una specie di record mondiale.

- Credi che lei ricordi di aver scritto quel biglietto e dell'uso che ne può aver fatto?

- Ne sono sicuro. Un milione a uno.

- Sei ancora convinto che non abbia niente a che vedere... insomma, che non sia stata lei a...?

- A commettere il delitto? Non lo so. Però sono portato a ritenere che lei non c'entri per niente. Perché avrebbe dovuto uccidere tuo padre? Riesci a trovare una ragione plausibile?

- No. - Delia scosse lentamente la testa. - No. Avremmo dovuto comportarci in modo più furbo. Non siamo stati abbastanza scaltri.

- Lo so. Ma non puoi immaginare quanto disprezzo provi per me stesso. E sicuramente mi disprezzo più di quanto non mi possa disprezzare tu.

- Io non provo alcun disprezzo per te, Ty.

- Ma dovresti. - Rimasero seduti e, per un po', non dissero nulla.

Alla fine, lui tirò un profondo sospiro che lo scosse da capo a piedi. - Bene - disse, scuro in viso - e adesso veniamo al prossimo errore. E magari anche questo sarà grande come una casa. Ora, che senso avrebbe parlare di

tutto questo al procuratore? Anche se lui si convincesse e volesse mettere alle strette Wynne Cowles, come potrebbe trovare qualcosa contro quella donna? Non c'è alcuna prova, tranne le parole di Squint Hurley, che sia mai esistito un biglietto, e tantomeno che sia stata proprio lei a scriverlo. Tu sei convinta che Hurley abbia detto la verità?

- Sì.

- Anch'io. - Ty si alzò di colpo. - Sto affondando. Sto cercando disperatamente qualcosa a cui afferrarmi e non trovo nulla. L'unico motivo di speranza che posso individuare è andare da Phil Escott e sottoporre tutta la faccenda a lui. Avrei dovuto fare così anche prima, invece di precipitarmi al Broken Circle Ranch tentando di mostrare i denti. Hai più saputo niente da Clara?

- Ho telefonato circa un'ora fa. Non mi hanno permesso di parlarle, ma mi hanno detto che sarebbe tornata a casa per cena, verso le sette.

- Non ha la macchina al palazzo di giustizia. Vuoi che vada a prenderla?

- Hanno detto che l'avrebbero accompagnata loro.

- Sottoporro anche questo problema a Escott. Non possono continuare a torturarla. E ora permetti a un imbecille di prima forza di darti un bacio?

Delia sollevò il viso. Lui la baciò... anche se non era un bacio che si meritasse... poi si staccò dalla ragazza e si diresse con passo pesante alla porta, dove si voltò.

- Mio Dio, Del, mi spiace tanto...

- È tanto colpa mia quanto tua, Ty. Telefonami dopo che avrai parlato con Escott.

Non appena sentì la porta d'ingresso chiudersi alle spalle del giovanotto, Delia si prese il volto tra le mani poggiando i gomiti sulle ginocchia e rimase in quella posizione per lungo tempo. Non pianse, però, anche perché non le venne spontaneo. Non restava più alcun briciolo di energia e di determinazione dentro di lei; i suoi nervi, il suo cervello e i suoi muscoli erano tutti appesantiti dalla fatica. Non c'era più coerenza in niente: nulla di tutto ciò che esisteva al mondo aveva più un minimo di significato. In effetti, Delia stava per arrendersi a uno stato di incoscienza che solo per un eufemismo poteva essere stato chiamato con un nome tanto dolce come il "sonno", quando all'improvviso qualcosa le ronzò nel cervello e quel pensiero la costrinse ad alzare la testa. C'era ancora qualcosa di significativo, dopotutto; qualcosa che, come la ragazza si disse, doveva ricordarsi di fare in quella stessa giornata. Ma cosa poteva essere? Aggrottò le sopracciglia. Che cosa? Oh, ma certo, naturalmente! Il burro. Non c'era più burro in casa,

e aveva dimenticato di ordinarlo per telefono insieme a tutte le altre provviste.

Il suo cervello prese disperatamente a lottare col problema del burro, e alla fine lo risolse con l'eroica decisione di recarsi al Vulcan Market, a due isolati di distanza, e di comprare quanto le serviva. Si alzò e si rese conto che le ginocchia la reggevano. Bene. Andò in sala da pranzo e aprì il cassetto dove di solito teneva la borsetta, ma non la trovò. Non era nemmeno in cucina. Allora doveva trovarsi al piano di sopra. No. Ce l'aveva il procuratore. Quel ricordo minacciò di sommergere il suo cervello con migliaia di urgenze ben più impellenti del burro, ma ormai aveva deciso che doveva uscire per comprare proprio il burro. Al Vulcan Market non si faceva credito ai clienti, e quindi le serviva del denaro contante. Avrebbe avuto bisogno di contanti in ogni caso, anche perché non aveva modo di sapere quando le sarebbe stata restituita la borsetta.

Arrancò verso le scale e prese a salire, posando la mano sulla ringhiera per puntellarsi meglio; poi, finalmente, arrivò in camera da letto. Si chiuse la porta alle spalle, perché era abituata a fare così tutte le volte che entrava lì dentro con l'intenzione di aprire proprio quel cassetto. Dall'angolo buio di una mensola nello stanzino, tra le pieghe di una sciarpa, prese la chiave e con quella aprì il primo cassetto in alto di un comò che stava tra le due finestre.

Il pensiero del burro per poco non le uscì di mente, perché quel cassetto ospitava praticamente tutti i suoi tesori. Gli speroni d'argento che le aveva regalato suo padre, i ritagli del "Times-Star" che elogiavano le sue rappresentazioni nelle recite alla scuola superiore, la cannuccia del chiosco di bibite dalla quale lei e Ty Dillon avevano sorseggiato entrambi una birra un giorno di tanti anni prima (e Ty avrebbe dato molto, in un qualsiasi momento degli ultimi dodici mesi, per sapere che quella cannuccia era lì), numerose lettere e specialmente quelle che sua madre le aveva scritto in svariate occasioni...

Ricacciò indietro quei ricordi con vigore e allungò il braccio per prendere una scatola sul retro del cassetto che conteneva una busta di carta marrone. Sollevò la linguetta della busta e inserì le dita, poi estrasse una banconota da venti dollari. La semplice vista del denaro le risvegliò un ricordo che respinse tutti gli altri: la storia che Rufus Toale le aveva raccontato in punto di morte solo la notte prima. Involontariamente, diede un'occhiata al biglietto che aveva in mano e lo girò per guardare anche dall'altro lato. Poi restò a bocca aperta per lo stupore e gli occhi le schizzarono fuori dalle

orbite assumendo un'espressione vacua. Nell'angolo superiore destro della banconota, minuscole ma inconfondibili, c'erano due lettere scritte in una grafia elegante: R.T. Quello era il denaro di Dio.

Delia guardò la banconota per venti lunghi secondi, poi la mano che la teneva le cadde sul fianco e lei si ritrovò a fissare il vuoto. I nervi, i muscoli e il cervello della ragazza, adesso non più appesantiti dalla fatica, erano come galvanizzati dall'orrore.

Andò alla finestra, aprì le tende e guardò il biglietto direttamente alla luce del sole. Non c'erano assolutamente dubbi sull'iscrizione. Diceva proprio "R.T." e nient'altro. E quella era la sola banconota da venti dollari nella busta; tutte le altre erano da dieci o da cinque.

O no? Tornò nuovamente al cassetto, di corsa, lo aprì, prese la busta e ne rimosse il contenuto, poi controllò le banconote una per una. Sì. Erano tutte da cinque e da dieci. Ce n'era solo una da venti, e lei sapeva precisamente, irrevocabilmente, chi era stato a dargliela. Lo sapeva perché era stata lei a metterla in cima alla pila dopo averla ricevuta sei settimane prima, come regalo di compleanno. Rimise il biglietto da venti nella busta e ne prese uno da dieci, poi ripose la busta dentro la scatola, chiuse a chiave il cassetto, lasciò la chiave sulla mensola dello stanzino e si sedette.

Sembrava proprio una situazione grottesca e incredibile.

Sarebbe potuta andare da una certa persona e dirle: "Quella banconota da venti dollari che mi hai dato per il mio compleanno è una di quelle rubate a papà quando è stato assassinato. Dove l'hai presa?". Così come Ty era andato da Wynne Cowles per chiederle del foglietto, ma senza nessun risultato. E se anche a lei fosse capitata la stessa sorte? No.

Avrebbe potuto telefonare a Ty, chiedergli di raggiungerla e poi fargli vedere quello che aveva scoperto. Ma in quel caso lui... No. Due giorni prima, alcune persone che le volevano bene avevano creduto che lei fosse colpevole di omicidio. No. Doveva essere lei a scoprirlo per prima, in qualche modo. Poteva sempre pensare. Doveva pensare.

Suo padre era morto due anni prima. Ci volevano due ore per recarsi in auto fino a Sugarbowl. E due ore anche per attraversare le colline e raggiungere il capanno del Ghost Canyon, se ci si fosse affrettati, spinti da uno scopo disperato. Quattro ore per tornare. Possibile? Si sforzò di ricordare tutto ciò che era successo quel giorno. Sì, era possibile.

Dan Jackson martedì notte. Possibile? Per quello che sapeva lei, sì, era possibile. Inoltre c'era il fatto che lei stessa aveva testimoniato... Buon Dio! Il Dio di Rufus Toale, che era venuto a trovarla proprio per realizzare una missione divina. Delia inghiottì a vuoto. Sì, era più che possibile. Irrigidì di nuovo la mandibola.

Rufus Toale, la notte prima. Lì non c'erano fatti a cui lei stessa avesse assistito, ma non esisteva nemmeno alcuna controindicazione, alcun veto. Sì, era tutto possibile. E poi, poteva sempre chiedere... No, non poteva farlo. Non doveva commettere errori nel gestire quella situazione, e non aveva nessuno di cui potesse fidarsi. Nessuno poteva aiutarla a trovare un modo. Eppure, un modo ci doveva essere per forza. Doveva scoprirlo, e anche in fretta. Non sarebbe più stata in grado di mangiare, di dormire o di affrontare qualcuno finché non lo avesse scoperto. Ma non doveva commettere errori. Non doveva lanciarsi in tentativi avventati per poi restare con un palmo di naso, come avevano fatto prima lei e Ty con Wynne Cowles.

Wynne Cowles! Pensò a quel nome, il viso contorto in una smorfia di concentrazione.

Sì, decise. Poteva anche tentare, perché se la manovra non avesse avuto successo, lei non si sarebbe affatto tradita e avrebbe sempre potuto escogitare qualche nuova mossa. Ma avrebbe funzionato, invece. Si sarebbe accertata lei che funzionasse. Strada facendo, avrebbe deciso come realizzare nei dettagli il suo piano ed era certa che avrebbe funzionato. Diede un'occhiata all'orologio: le sei meno venti. Balzò in piedi. Clara sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro...

Corse al piano di sotto e scarabocchiò un biglietto: CLARA, DEVO USCIRE PER UNA COMMISSIONE, MA CONTO DI TORNARE PER LE OTTO O PER LE NOVE. QUESTO MESSAGGIO VALE ANCHE PER TY, SE DOVESSE ACCOMPAGNARTI A CASA O TELEFONARE. DEL. Lasciò il biglietto in cucina e corse in garage a prendere l'auto. Mentre la macchina sfrecciava lungo il vialetto, diretta alla strada principale, la ghiaia schizzò via per effetto della pressione dei pneumatici.

Durante i quarantacinque minuti del viaggio, nel cervello di Delia c'erano due distinte aree di attività, una che si riferiva alla guida e l'altra che prendeva in esame piani di attacco nei confronti di Wynne Cowles.

Non si era mai fermata al Broken Circle Ranch in precedenza, anche se era passata da lì molte volte. Non c'era nessuno in giro mentre la ragazza lasciava l'auto sul bordo di uno spazio coperto di ghiaia vicino al campo da tennis e si dirigeva verso la veranda con la sua vistosa tenda verde. Si avviò di gran carriera, ma dopo una decina di passi rallentò vistosamente

l'andatura, perché non aveva ancora preso una decisione riguardo a quello che doveva dire. Così il suo sguardo vagò ad abbracciare il pittoresco rifugio che Wynne Cowles si era ritagliata tra quelle colline del Wyoming, come se dall'esame dei luoghi potesse giungerle un'idea imprevista. Non che si aspettasse di escogitarne una, comunque, almeno a livello conscio; così che quando riuscì effettivamente a trovarla, si fermò di colpo, come folgorata. Era immobile con la testa piegata all'indietro, fissando un punto in cui, sul ramo di un albero vicino alla veranda, si vedeva un coguaro dall'aria molto realistica, pronto a spiccare il balzo.

Una voce disse: - Mi scusi, cerca qualcosa?

Delia sussultò e vide il cinese che era sbucato fuori dalla casa. - Sì, vorrei parlare con la signora Cowles.

- Il nome, signorina?

- Delia Brand.

Il viso dell'uomo si contrasse. - Vado a dirglielo. Vuole entrare?

- No, grazie. Aspetterò qui.

Le ginocchia le stavano ancora tremando. Prese una poltrona di vimini dal tavolo sotto l'albero e si sedette. Avrebbe voluto alzare di nuovo lo sguardo per vedere come le sarebbe sembrato lo spettacolo da sotto, ma resistette all'impulso. Poi venne presa dalla frenesia di muoversi, di non restare sotto quella cosa, ma resistette anche a quell'impulso. Adesso era sicura, dolorosamente sicura. Avrebbe anche potuto alzarsi, andarsene e non parlare affatto con Wynne Cowles... ma no. Voleva avere quella soddisfazione e quella conferma, prima di andarsene. Ma andarsene per dove? Dove poteva...?

- Salve, salve! - Dei passi risuonarono sulle mattonelle, indicando che si avvicinava qualcuno. - John non aveva capito bene il nome, e io pensavo che potesse trattarsi di Clara. Come sta sua sorella? E dov'è? - Wynne Cowles rimase in piedi a fissarla, sorridendo.

- Sta bene.

- È a casa?

- Non ancora. Dovrebbe tornare per le sette.

Wynne Cowles emise un sospiro di deprecazione. - Povere bambine! Dev'essere stato un inferno per voi. Non vuole per caso entrare o accomodarsi in veranda?

- Qui va bene, grazie. Sono venuta per chiederle una cosa.

- Faccia pure. - Wynne Cowles prese una poltrona nelle vicinanze e si sedette. - Ci scommetto che lo so. È quella bottiglia di vino, vero? Pensavo

di consegnarla personalmente al suo cavaliere, ma lui non ha voluto saperne.

- Però non può prendersela con lui, dico bene? Perché gli ha raccontato una maledetta menzogna.

- Oh, via. - Wynne Cowles parve assumere un'espressione di rimprovero.

- Quando dice cose del genere, mia cara, cerchi almeno di sorridere.

- Non mi va di sorridere. - Delia incrociò coraggiosamente lo sguardo intenso dell'altra donna. - Sono due anni che non sorrido molto. Suppongo anzi che sia per questo che sto combattendo adesso: per avere la possibilità di tornare a sorridere nuovamente, prima o poi. Ma lei questo lo capisce di sicuro, perché è una donna intelligente. Lei non mi piace e non vorrei mai essere nei suoi panni, se potessi evitarlo, ma so bene che è una donna scaltra. Invece, io mi sono comportata da povera sciocca. Ho pensato molto a lei mentre ero in prigione e meditavo un po' su tutto e su tutti; e allora ho capito che intorno a lei c'erano delle cose buone e delle cose cattive. Naturalmente, in quel momento non sapevo che presto avrei dovuto chiederle di fare qualcosa che lei non avrebbe voluto fare, ma è stato proprio ciò che ho pensato allora, ciò che ho scoperto pensando, che mi ha dato la forza di andare avanti.

- Buon per lei. - Wynne Cowles sorrise. - L'intelligenza vince sempre, alla lunga. Cos'è che vorrebbe farmi fare?

- Vorrei farle dire la verità su quel biglietto di cui Ty le ha parlato. Perché a lui ha detto solo bugie.

- Ottimo! Sarà davvero un bello spasso. Vada pure avanti.

- D'accordo. - Lo sguardo di Delia non mostrava il minimo tentennamento. - Giusto per iniziare... lei forse credeva che, trovando l'espressione "Gatta della montagna" su quel biglietto, pensassimo che si riferisse a lei. Ma naturalmente non è così.

- No? E a chi si riferirebbe, allora?

- Guardi lassù, verso quell'albero. - Il tono di Delia si era fatto più pungente. - No, ancora più in su! Ecco. "Gatta della montagna pronta per preda." Altri nomi con cui si può designare quell'animale sono "puma", "coguaro", "leone di montagna" e così via. E, in questo caso, "Gatta della montagna" rappresentava un coguaro di sesso femminile, non lei, signora Cowles. Ma lei ama molto quell'espressione; così, invece di scrivere per esempio "coguaro", l'ha usata in quel biglietto. Non è forse vero?

Wynne Cowles si strinse nelle spalle. - Mia cara ragazza, usi la sua intelligenza, anche perché sono convinta che ne sia fornita. Che senso ha mettersi a discutere di un biglietto che non esiste più, posto pure che sia mai

esistito?

- Sono venuta qui per discutere con lei e intendo discutere. Devo sapere. Mentre venivo qui, ho pensato a vari modi in cui avrei potuto indurla a parlarmi di quello che volevo. E un modo mi è sembrato piuttosto valido. Dato che lei ha mentito a Ty per evitare una spiacevole notorietà, ho pensato che potrei dire a mia volta una bugia che sarebbe in grado di procurarle una pubblicità del tutto indesiderata. Potrei dire alla polizia che martedì pomeriggio, quando io e Jackson abbiamo sentito un rumore nel corridoio e siamo usciti a indagare, abbiamo visto che lei si nascondeva dietro quel barile. Anche Jackson l'ha vista, e lei ci ha implorato di lasciarla andare, cosa che abbiamo puntualmente fatto. Ora diciamo che la coscienza mi rimorde e mi spinge a parlare con le autorità.

- Mia cara! - Wynne Cowles aveva spalancato gli occhi. - Non ho appena ammesso che lei è una ragazza intelligente? Ma la polizia non le crederebbe mai, lo sappia.

- Oh, sì, mi crederebbe. Le assicuro che mi crederebbe. Mi crederebbe quanto basta da renderle la vita molto spiacevole.

- Sorprendente. Intende dire che sta minacciando di rivolgersi davvero alla polizia?

- Intendo dire che lei non può continuare a mentire spudoratamente riguardo a quel biglietto. Farò tutto quello che devo fare perché lei dica la verità. Devo sapere a chi l'ha dato e lo saprò.

Con dei movimenti stranamente anche sin troppo deliberati per lei, Wynne Cowles si sporse in avanti per prendere il portasigarette in legno scolpito sul tavolo, ne estrasse una sigaretta, l'accese, si appoggiò allo schienale della poltrona e soffiò una nuvola di fumo in direzione del coguaro sull'albero.

- Lo sapeva già, vero? - mormorò.

Delia inghiottì. - Ammette di avere scritto quel biglietto?

- Lo ammetto qui davanti a lei, sì.

- È stata lei a darlo... a darlo a... - Delia inghiottì di nuovo.

- Sì. Come ha indovinato, era un ordine per quell'animale. Una specie di memorandum. Apparentemente, però, mi sono dimenticata di mettere il simbolo del dollaro davanti alla cifra... una sbadataggine da parte mia. - Wynne Cowles si sporse verso Delia e disse bruscamente: - Mi stia bene a sentire. Non ne ha avuto abbastanza? A che diavolo può servire tutto questo? Che bene può fare discorrere ancora di quel biglietto? A quest'ora, sarà stato certamente distrutto. Quell'uomo ha ucciso Jackson martedì notte, ha preso quel pezzetto di carta e l'avrà bruciato. Anche se fosse arrestato e

processato, che razza di prove potrebbe esibire lei? Il cercatore d'oro direbbe di averlo trovato, io ammetterei di averlo scritto e rivelerei che cosa ne ho fatto. E allora? Il fatto che un uomo abbia ricevuto un pezzetto di carta non dimostra che abbia assassinato un altro uomo, anche se il corpo di quest'uomo è stato trovato sopra il biglietto. Specie dal momento che è impossibile esibire questo biglietto. No, le dico che non ha nessun senso. Credo che lei sia una ragazza intelligente e, se lo è, dovrebbe rendersi conto che... ehi, un momento! Non se ne vada, Delia!

Il cinese aveva sentito così di rado la voce della signora salire tanto di tono e denotare un'urgenza talmente forte che arrivò di corsa in veranda con un'espressione molto preoccupata, anche perché la visitatrice era una che aveva l'abitudine di sparare alla gente. Ma appena entrato in veranda, il domestico si fermò e si rese conto che non c'era bisogno della sua assistenza. La ragazza stava attraversando in fretta lo spazio coperto di ghiaia al di là del prato, diretta alla sua auto. E la padrona di casa, del tutto incolume, era in piedi sotto un albero. Adesso guardava senza più alzare la voce. Vergognandosi per la sua eccessiva apprensione, John si diresse verso il tavolo e cominciò a mettere in ordine le riviste, fingendo che la sua sortita fosse stata nell'interesse della salvezza della signora Cowles, ma con la coda dell'occhio si accorse che la visitatrice era ormai arrivata all'auto senza brandire alcuna pistola. Poi Delia si sedette a bordo e mise in moto, allontanandosi.

Wynne Cowles si guardava intorno come se stesse cercando un oggetto col quale poter colpire una persona. - Dannazione - disse nel suo solito tono civilizzato, ma non senza una piccola nota di pathos. Poi entrò in casa. - Non è possibile che lo schema generale delle cose sia tanto assurdo e oltraggioso - aggiunse. Andò in un angolo del salotto, dove c'era un armadietto, e si fermò lì, tirando fuori l'elenco telefonico. Dopo aver trovato quello che cercava, prese il telefono e compose il numero.

Nessuna risposta. Attese. Ancora nessuna risposta.

Probabilmente, la persona che cercava era ancora in ufficio. Trovò un altro numero e tentò anche con quello, ma sempre con lo stesso risultato. Non rispose nessuno. Esasperata, prese a consultare febbrilmente l'elenco e trovò un terzo numero. Dopo aver composto anche quello, in risposta sentì se non altro la voce di una donna che le diceva che sì, quella era la residenza del signor Escott. Allora chiese di parlare col signor Escott e la voce all'altro capo del filo la mise in comunicazione con l'avvocato. No, disse lui con la cortesia e la deferenza dovute a una cliente da cinquemila dollari, non

sapeva dove potesse essere il signor Dillon in quel momento. Il signor Dillon era passato da lui per parlargli di una certa faccenda, ma se n'era andato solo pochi minuti prima. Comunque, era possibile che la signora Cowles riuscisse a trovarlo, allora o poco dopo, nella casa dei Brand in Vulcan Street, se non le dispiaceva provare...

Così, lei cercò anche quel numero e lo compose, ma di nuovo non ci fu alcuna risposta. Rinunciò disgustata. In ogni caso, ci sarebbero voluti trenta minuti prima che Delia arrivasse a Cody, e poteva sempre provare più tardi.

L'idea della gatta della montagna, o del coguaro, frullò in testa a Delia proprio mentre era seduta in macchina, ferma sul ciglio della strada a circa un miglio o poco più oltre Frenchy's Corners. Si era fermata lì perché non voleva entrare a Cody fino a quando non avesse deciso come comportarsi. Nel momento in cui le venne l'idea, aveva quasi già deciso che l'unica scelta possibile era quella di scappare via. Sarebbe potuta andare a casa, prendere soldi dal cassetto... tutti tranne la banconota da venti dollari... trovare una qualche giustificazione per Clara, posto che lei fosse stata lì, e partire alla prima opportunità. Se ne sarebbe andata in macchina, diretta in California, forse prendendo un treno per la costa da Ashton... Aveva bisogno di un posto, da qualunque parte fosse, dove perdersi completamente.

La vendetta dell'uomo. La missione di Dio. Lei non era in grado di essere lo strumento di nessuna delle due. Non adesso. Quello che gli altri potevano fare o non fare a quel riguardo magari interessava gli uomini o Dio, ma non certo lei.

Ciò che la trattenne dal mettere in atto subito il suo piano era il germe del dubbio che ancora esisteva. Se fosse stata assolutamente certa, quel segreto sarebbe risultato subito sia incomunicabile che insopportabile, e fuggire via da quel tormento che non poteva dividere con nessuno sarebbe stata l'unica soluzione possibile, ancorché disperata; ma non era ancora del tutto certa. Era orribilmente sicura, non assolutamente sicura.

Era lì, sul ciglio della strada vicino a Frenchy's Corners, dove si era fermata per prendere una decisione, quando ripensò alla gatta della montagna e le venne in mente una scena di tre giorni prima, quando l'ululato di un coyote aveva interrotto l'ispezione di un ventre impellicciato da cui non si era staccato nessun pelo.

Quel particolare poteva dimostrare tutto. E se Delia fosse entrata in possesso di una certa prova, forse avrebbe anche potuto parlarne con Clara e con Ty, condividere il segreto con loro e non essere obbligata a portare il fardello tutta sola...

Avviò il motore, si immise nuovamente nella carreggiata e, cinque minuti dopo, era già a Cody. Erano esattamente le sette e mezzo. Difficile che lui

fosse in casa. Di solito, a Cody si cenava intorno alle sei, ma lui era abituato a lavorare al suo banco fino alle sette e poi andare a consumare un pasto caldo alla trattoria del Pay Streak, a tre isolati di distanza da casa. E anche se per caso non fosse uscito, di sicuro sarebbe stato al piano di sopra, e lei aveva bisogno di soli tre minuti. E come l'improvviso impulso di ripetere un trucco infantile era stato il responsabile della scena di tre giorni prima, così ora il ricordo di un altro trucco che risaliva all'infanzia di Del fu l'ispirazione per la sua strategia.

Parceggiò l'auto dietro l'angolo e si diresse a piedi verso l'edificio in legno a due piani. Dalla finestra, sopraelevata rispetto al livello del marciapiede, si vedeva l'orso bruno che leccava un cucciolo. Senza fare rumori indebiti, salì i quattro gradini del portico e provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave. Annuì a se stessa e rimase lì per un momento, consapevole del fatto che il cuore le stava battendo molto in fretta e che la sua mano era stata tutt'altro che ferma quando aveva girato la maniglia. Ma in quel caso non era richiesta una speciale freddezza; l'elemento principale era la velocità, l'azione rapida. Scese i gradini, andò all'angolo dell'edificio e, girandovi intorno, si portò sul retro.

Lì regnava il più assoluto disordine. In mezzo a una pila di cornici scartate di un ferro rugginoso, le erbacce crescevano rigogliose. Varie balle di merce chiuse in sacchi di iuta erano state disposte sotto i gradini malfermi. Scatole da imballaggio di tutte le misure e condizioni erano sparpagliate nei paraggi, e anche lì le erbacce crescevano senza sosta. Delia contemplò il desolante panorama con un rapido sguardo e vide che una delle scatole, stretta e lunga, doveva essere trasportata solo di pochi centimetri per realizzare lo scopo che lei aveva in mente. La afferrò per un angolo e spinse, poi la scatola si spostò e lei riuscì a capovolgerla, appoggiandola contro il muro esterno dell'edificio. Quindi ci montò sopra. La scatola oscillò pericolosamente e per poco non cadde, ma, con un balzo, lei riuscì ad afferrarsi al davanzale della finestra sopra la sua testa. La scatola tornò di nuovo in equilibrio e Delia si tirò su fino a quando il davanzale della finestra non fu all'altezza del suo seno. Vide che la finestra era aperta e che, almeno in apparenza, la zanzariera non era stata fissata col fermo. Cercò di arrivare con le unghie sotto l'intelaiatura della zanzariera quando per poco non perse l'equilibrio sentendo un brusco richiamo da un qualche punto alle sue spalle. - Ehilà!

Delia girò la testa e vide un uomo in un orto tra una distesa di pomodori. Agitò una mano, aggrappandosi al davanzale della finestra con l'altra, e gridò: - Va tutto bene! Sono la mosca umana! Ci sono ancora dei posti

gratuiti in tribuna coperta!

- Si romperà l'osso del collo, se cade!

- Oh, no! Guardi, se non mi crede!

Delia rimase ferma per un attimo, il cervello che le ronzava. Ma perché fermarsi per quell'interruzione? Perché fermarsi per qualsiasi altra cosa? Infilò nuovamente le unghie sotto il telaio, se ne spezzò una durante l'operazione, riuscì finalmente a inserire la punta delle dita nella fessura, esercitò tutta la pressione di cui era capace e la zanzariera andò su con uno schianto. Il resto fu facile. Afferrandosi saldamente con entrambe le mani all'interno del davanzale, balzò su e si tuffò nel vano della finestra, rimase appesa lì per un attimo, si contorse un po' per scivolare in avanti e cadde sul pavimento. Lì si rimise in piedi, fece un cenno di saluto dalla finestra per rassicurare l'orticoltore e richiuse la zanzariera. Il cuore le martellava in petto. Le ci vollero quattro passi per arrivare al banco di lavoro, dove era schierata una grande quantità di attrezzi. Da piccola, le era permesso di giocare con molti di quegli attrezzi, anche se mai con i coltelli. Ora, invece, prese proprio uno di quei coltelli con una lunga lama affilata. Con quello in mano si diresse alla porta verso l'estremità della tramezza e, aprendola, entrò nel grande salotto che dava sul davanti. Anticipando quel momento, aveva pensato di portarsi ai piedi delle scale e chiamarlo, per accertarsi che non fosse al piano di sopra, ma la foga dell'urgenza le fece abbandonare quella precauzione. Senza nemmeno un'occhiata alle scale, andò direttamente dalla gatta della montagna sulla piattaforma al centro della stanza... il coguaro con la zampa che posava sulla carcassa di un cerbiatto. Strisciando per terra di schiena e mettendosi sotto il ventre dell'animale impagliato, Delia lacerò la spessa pelle con un movimento netto e profondo del coltello. Ma la pelle era molto coriacea e si produsse solo un leggero taglio, così la ragazza si girò un po' di spalle e colpì di traverso, una, due, tre volte. Agì sugli angoli e tirò i vari frammenti fino a quando non si aprì un vero e proprio buco nel ventre dell'animale. Da quell'ampio foro ruzzolarono fuori vari oggetti e presero a caderle sul viso e sulle spalle. Lei si spostò di scatto come se fossero stati serpenti a sonagli, ma le bastò un'occhiata per capire che si trattava semplicemente di denaro contante. Erano tutti fasci di banconote da venti dollari. Il cuore continuava a martellarle nel petto.

Sentì una voce: - *Del!*

Le parve che il suo cuore avesse smesso di battere. Si irrigidì. Fu consapevole di un rumore di passi, di una mano che la toccava, di cinque dita che le stringevano una caviglia. Lei cercò di liberare la gamba, rotolò su

se stessa uscendo da sotto il coguaro e provocando la caduta di due rotoli di banconote dalla piattaforma, poi si tirò in piedi. Quinby Pellett era lì, davanti a lei, e la guardava col volto pallido e contorto. Le sue labbra erano arricciate in una smorfia che ricordava molto quella del bambino che tenta di non scoppiare a piangere. - Così... - disse.

Lei annuì senza nemmeno rendersene conto. - Così - disse.

- Del. - Pellett sollevò una mano e la mosse, ma poi la abbassò di nuovo lungo un fianco. - Dio mio.

Lei stava guardando verso il torace dello zio, dove un lembo della camicia sporca che l'uomo indossava gli era uscito dalla cintura. Non ce la faceva a guardarlo in viso. Involontariamente mosse un passo di lato, poi un altro ancora. Lui le si avvicinò.

- Dove vai? - le chiese.

Lei produsse una specie di gorgoglio, ma dalla bocca non le uscì nessuna parola.

- Da nessuna parte - disse sempre lui. Apparentemente soddisfatto che quell'ordine fosse sufficiente, si chinò a raccogliere i due rotoli di banconote e li rimise sulla piattaforma. Vedendo anche il coltello sotto il coguaro, si chinò a raccogliere pure quello e lo tenne in mano; non per fare del male a Delia, ma con un gesto automatico, come se non volesse vedere nulla in disordine. La guardò di nuovo. - Chi ti ha mandato qui?

Lei scosse la testa. - Nessuno. - La sua voce aveva un suono gracidante. - Sono venuta da sola. Mentre stavo entrando, un uomo mi ha visto e...

- Lo so che ti ha visto. L'ho sentito anch'io, da sopra. E ho sentito pure te. Ero dietro la pelle d'alce quando sei entrata. Volevo vedere... ma tu hai agito troppo in fretta, prima che potessi fermarti. - Diede un'occhiata alla piattaforma. - So perché l'hai fatto. Mi avevi visto guardare quell'animale, l'altro giorno. Tu hai un cervello come il mio; non ti sfugge mai niente. Ti sei ricordata come l'ho guardato l'altro giorno, vero?

Lei annuì senza saperlo.

Lui annuì di rimando. - Certo che ti sei ricordata. Lo so come ti funziona il cervello. E temevo che potesse succedere una cosa del genere. Da quando Toale è venuto da me, ieri, e mi ha mostrato la banconota che gli avevo dato intorno a Pasqua, ho avuto paura che quella che ti avevo regalato per il tuo compleanno fosse dello stesso genere. E se tu l'avessi guardata, avresti capito subito, perché Toale ti aveva raccontato il particolare della sigla. Temavo che il tuo cervello si fosse messo a lavorare in quel modo, ma non ho spostato i soldi perché sapevo che tu avevi quella banconota e sapevo

anche che prima o poi avresti scoperto tutto, perciò non volevo aspettare. Non volevo che fosse com'è stato con tua madre, quando io sapevo che lei sapeva, ma non sapevo come e non sapevo quanto...

Delia spalancò la bocca. - La mamma sapeva?

- Certo che sapeva. Gliel'aveva detto Toale. - Uno spasmo passò sul viso di Quinby Pellett e lo contorse. - Lui non credeva nella vendetta dell'uomo. Voleva guidare la vendetta suscitandola dal cuore di tua madre e intendeva fare in modo che lei mi persuadesse a pentirmi di fronte a Dio. Ed è questo che l'ha spinto al suicidio. Lei non voleva... non poteva parlarne. Lui me l'ha detto ieri e mi ha mostrato anche quella banconota, perché sapeva che ero stato io a uccidere Jackson.

Delia voleva dirgli che la smettesse di parlare. Sentiva che le ginocchia stavano per cederle. Vide il bordo della piattaforma e si sedette. - Oh, ti prego, basta! - esclamò.

- Non vuoi che parli? - domandò Pellett con improvvisa ferocia. Fece un gesto col coltello. - Dannazione, Del, ma devo parlare! Almeno con te. Perché ho fatto una cosa terribile, lo so, ma non volevo. Naturalmente, non avevo pensato di usare la tua pistola fino a quando non l'ho presa dalla borsetta che quell'individuo ti aveva rubato dall'auto. A quel punto, mi sono reso conto che colpo da maestro sarebbe stato adoperare proprio quella. Ho messo la borsetta con la pistola sotto il sedile della mia auto, poi sono andato nell'ufficio di Jackson, ho salito le scale, ho preso un pezzo di minerale dal barile e mi sono colpito con quello. In seguito, ho scoperto che non c'erano cartucce nella borsetta, ma anch'io possiedo una calibro 38 e avevo diverse munizioni. Quella notte, ho pensato che sarebbe stata una buona idea lasciare la pistola lì e la borsetta sulla scrivania, perché ho supposto che naturalmente tu saresti stata con Clara e forse con altra gente, e che quindi il tuo alibi sarebbe stato inattaccabile. Contemporaneamente, per me sarebbe stato un gran vantaggio, in quanto nessuno avrebbe mai potuto lontanamente pensare che mi fossi messo in testa di incastrare proprio te. Poi tu sei salita in quell'ufficio e Hurley ti ha trovato lì. È stato terribile per me. Mi sono sentito peggio che mai in vita mia, tranne... - Lo spasmo contorse di nuovo il suo volto. - Tranne che per tua madre - completò.

Delia non riusciva nemmeno a guardarlo. Mentre la ragazza continuava a restarsene seduta, i suoi occhi fissavano il coltello dalla lunga lama in mano allo zio.

- Tranne che per tua madre - ripeté lui con voce roca. - Non mi sono mai pentito, Del. Voglio essere onesto con te. Non mi sono mai pentito riguardo

a tuo padre. Ora mi odierai, lo so. Ma io odiavo lui, te lo assicuro. Era pieno di vita e pieno di successo. Poi la gente ha cominciato a fare pettegolezzi su lui e Amy Jackson. Non sapevo quanto ci fosse di vero e non lo so nemmeno adesso, anche se non me ne importa un accidente, ma quando ho fatto una domanda a tua madre, lei non ha voluto nemmeno discuterne. Un uomo non ha il diritto di vivere facendo tutto quello che gli salta in mente, specie se ha moglie. Mia sorella non voleva discuterne con me. Allora io sono andato da lui e gliel'ho chiesto direttamente, ma tuo padre mi ha riso in faccia. Lui rideva sempre alle mie spalle. Io ero suo cognato e di tanto in tanto mi regalava qualche soldo perché riuscivo a incassare ben poco con la mia attività di tassidermista, ma in realtà lui mi considerava una specie di fallito. E tu sai che era così.

Pellett gesticolò verso di lei. - C'è un'altra cosa che devi capire, Del. Riguardo al denaro, lo volevo quel denaro e me lo sono preso, ma non lo volevo per me. Quando tua madre avesse dato fondo a tutte le sue sostanze, e so che quel giorno prima o poi sarebbe venuto, allora io l'avrei aiutata. E avrei aiutato anche te e Clara. Quel povero fallito di suo fratello l'avrebbe aiutata. E potevo farlo senza far nascere sospetti, quando fosse giunto il momento, perché la mia attività andava meglio e potevo sempre fingere che andasse molto più alla grande di quanto in realtà non sia. Era tutto nella mia testa, riguardo a quei soldi, prima ancora che andassi al capanno per aspettare tuo padre...

- Ti prego! - supplicò Delia. - Ti prego, non...

Lui annuì. - Lo so. Ora mi odi. Certo che mi odi. Ma queste due cose dovevo assolutamente dirtele: che non ti avrei mai incastrato, mai di fronte a Dio, e che non ho preso i soldi solo per me stesso. Mi piaceva pensare che un bel giorno quei soldi avrebbero fatto comodo a tutti, a tua madre, a voi ragazze, a me... E poi lei... lei ha saputo tutto e io ho capito che sapeva, anche se non capivo come. Ed era proprio per lei, mia sorella, che avevo fatto tutto...

Le sue parole si spensero. Delia non riusciva ad aprire bocca. Era come intorpidita; i suoi nervi non reagivano più e le pareva di avere il sangue freddo. Lo odiava, naturalmente, ma l'odio è vita e lei non viveva più; la sua unica sensazione era il ribrezzo insuperabile che le provocava la sola vista dello zio. Avrebbe voluto alzarsi e andarsene, ma non poteva muoversi. Era in grado di levare lo sguardo e fissare in viso Pellett? Sì, innanzitutto doveva fissarlo in viso...

Ma prima che la ragazza riuscisse a compiere quel semplice gesto, lui parlò

di nuovo, stavolta in un tono nuovo e diverso. - E adesso, aprendo quel coguaro, hai rovinato tutto. Lo sapevo che sarebbe finita così. - Era come se stesse rimproverando una bambina indisciplinata. - Avrei dovuto fermarti quando sei entrata qui, ma volevo vedere. Dannazione, guarda questa roba! È molto pericolosa. Forse è meglio che vada di sopra e mi aspetti. Non voglio che tu veda dove la metto.

Gli occhi di Delia avevano raggiunto l'altezza del viso dello zio e ora lei stava fissandolo a bocca aperta.

- Che c'è? - domandò lui.

Lei scosse la testa.

Pellett fece un gesto d'impazienza con la mano che impugnava il coltello. - Vai di sopra. Io arrivo subito. Questa roba sparpagliata qui intorno è pericolosa come il diavolo.

Lei scosse di nuovo la testa.

- Ora va'. - Il tono di Pellett sembrava petulante.

- Tanto per cominciare, devo spiegarti qualche altra cosa; e poi, se tornassi a casa proprio ora, magari finiresti con lo spifferare tutto a Clara, e questa è una circostanza che voglio assolutamente evitare. Non devi dire niente a Clara. Non c'è motivo che lei sappia. Inoltre, voglio essere sicuro che tu ti renda ben conto che mi sarei fatto tagliare un braccio, piuttosto che incastrarti o metterti in un qualunque tipo di guaio. Accidenti, Del, le cose sono già abbastanza brutte così come sono...

Lui si girò come un fulmine e s'immobilizzò.

Il rumore dei passi sul portico anteriore era piuttosto debole, ma adesso quello della maniglia che girava era un po' più forte e i colpi battuti pesantemente sulla porta subito dopo ruppero il silenzio.

Quinby Pellett lanciò un'occhiata eloquente a Delia e le ordinò in tono minaccioso: - Stai calma!

Lei annuì e l'uomo parve soddisfatto, perché si voltò di nuovo verso la porta e rimase come irrigidito. I colpi si ripeterono, facendo scricchiolare i vecchi pannelli di legno, e dall'altro lato del battente arrivò un urlo: - Del! Del, sono Ty! *Del!*

È concepibile che Delia dovesse restare in silenzio persino di fronte a quell'appello. Ma Quinby Pellett commise un errore: non si fidò a sufficienza della profondità e della forza dell'avversione di Delia a diventare uno strumento della vendetta dell'uomo... solo tre giorni prima, in fondo, lei aveva comprato una scatola di cartucce con le quali compiere un delitto... o, più semplicemente, fu sopraffatto dalla paura. Le si avvicinò e Delia vide il

suo viso: non era più il viso di uno zio che tentava di consolare la nipote per averla messa involontariamente in una brutta situazione, ma era il viso del mostro malvagio e senza pietà che aveva assassinato Charlie Brand, Dan Jackson e Rufus Toale.

Delia gridò con tutto il fiato che aveva in corpo il nome di Ty. Lo gridò per tre volte, prima che Pellett avesse il tempo di raggiungerla. Era probabile che lui intendesse solo coprirle la bocca per costringerla al silenzio, ma le sue grida cambiarono tutto. Delia balzò in avanti per afferrare il polso della mano che teneva il coltello e, in quello stesso momento, sentì lo schianto prodotto dalla spalla di Ty contro la porta. Pellett riuscì ad arretrare e Delia mancò il bersaglio. Lei si lanciò di nuovo in avanti, mancò ancora il bersaglio e cadde sul pavimento. Riuscì a mettersi carponi e si rese conto di non essere stata assalita; Pellett si trovava a pochi passi di distanza, in direzione della porta, accovacciato dietro i quarti anteriori dell'alce. Per cinque secondi lei rimase lì, appoggiata sulle mani e le ginocchia, a fissare davanti a sé come inebetita. Poi accaddero due cose contemporaneamente: la quarta spallata di Ty fece sì che la porta si spalancasse fragorosamente e lei capì subito per quale motivo Pellett si fosse appostato là dietro. Allora gridò di nuovo il nome di Ty per metterlo sull'avviso, ma troppo tardi. Mentre Ty entrava di corsa, Pellett balzò dal suo nascondiglio e colpì. Ty riuscì a scansarsi; lo slancio portò Pellett a perdere l'equilibrio e a cadere a terra. Delia gridò di nuovo. Pellett si rimise in piedi prima che Ty potesse raggiungerlo e arretrò brandendo il coltello con Ty che lo seguiva, adesso guardingo ma risoluto. Delia corse ad afferrare il braccio di Ty e lo strattonò, ma lui le ordinò seccamente, senza nemmeno guardarla: - Lasciami andare e riparatì dietro qualcosa! - La scosse via. - Lasci quel coltello, Pellett. Cosa vuole fare? Lasci quel...

Ma Pellett, che si era girato, gli balzò di nuovo addosso come un felino. I suoi muscoli erano vecchi, però. Con la mano sinistra, Ty schivò il coltello; con la destra, lasciò partire una sventola che centrò Pellett e lo spedì sul pavimento. Il coltello gli cadde dalla mano e scivolò quasi ai piedi di Delia. Ty lo raccolse e lo scaraventò in un angolo della stanza. La ragazza rabbrivì, e una specie di convulsione la scosse dalla testa ai piedi. Mentre lui le cingeva le spalle con un braccio, dalla porta aperta giunse un rumore di passi in veloce avvicinamento.

Sembrava una specie di esercito, ma in realtà furono solo tre persone a entrare: il capo della polizia Frank Phelan, un poliziotto in uniforme e l'orticoltore che aveva gridato a Delia dicendole di stare attenta a non

rompersi l'osso del collo. Arrivarono tutti di corsa, poi si fermarono e assunsero un'espressione sconcertata. Pellett, sempre a terra, non si muoveva.

- Che diavolo... - Phelan guardò Delia. - Ci risiamo, perdio! Tu bada a lui, Pete, che io...

- Lei può anche mangiarsi la lingua e strozzarcisi! - Ty Dillon tremava come una furia. - Razza di idioti, è questo il vostro assassino! Pensate di potervene occupare, adesso? O preferite che ve lo spedisca per espresso nella vostra stramaledetta prigione? Dovete aver perso il lume della ragione, perdio, lasciando a una povera ragazza il compito di togliervi le castagne dal fuoco! Avrebbe anche potuto restare uccisa! Anzi, per poco non lo è stata davvero! Lui l'ha inseguita brandendo un coltello...

- No, Ty, no...

- Zitta, tu! Potrai tapparmi la bocca per il resto della mia vita, ma stavolta tocca a me parlare. Bel branco di babbei che siete! Ora la porto a casa. Cercate di fermarmi e, perdio... Dovete lasciarla in pace, avete capito? Io sono il suo avvocato e sono anche suo marito, perciò vi dico che dovete lasciarla in pace! E quando volete che vi spieghi cos'è successo veramente, venite pure a cercarmi.

Con un braccio intorno alle spalle di Delia, lui la portò via. Era ovvio che se qualcuno avesse cercato di fermarlo, sarebbe stato ucciso sul posto, così nessuno tentò.